

P 280

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



IL PONTE: I vincitori defraudati	Pag. 193
ENRICO MOLE', MANLIO BROGIO, MARIO VINCIGUERRA: <i>Perchè i ministeri non funzionano?</i>	» 195
CAMILLO VITERBO: <i>Da Carlo Marx a John M. Keynes</i>	» 205
ANGELO CRESPI: <i>Aspetti della coscienza inglese contemporanea</i>	» 212
CARLO LEVI: <i>Il Castello di Miramont</i>	» 221
GIOVANNI COLACICCHI: <i>Pittura francese e arte moderna</i>	» 224
ANITA PITTONI: <i>Betty</i>	» 231
RASSEGNE. — <i>La politica interna di TRISTANO CODIGNOLA</i>	» 242
<i>Il teatro di prosa di EMILIO BARBETTI</i>	» 253
RECENSIONI. — A. Trabalza, <i>Stati Uniti d'Europa</i> (A. CHITI-BATELLI), pag. 258; M. Ghidini, <i>Lineamenti del sistema economico russo</i> (A. LEVI), 261; C. Roth, <i>The History of Jews of Italy</i> (E. ARTOM), 262. E. CODIGNOLA, <i>Le « Scuole nuove » e i loro problemi</i> (F. DE BARTOLOMEIS), pag. 264; E. TEA, <i>La proporzione nelle arti figurative</i> (G. NICCOFASOLA), 265; V. Van Gogh, <i>Lettere al fratello</i> (D. BARANELLI), 266; V. Branca, <i>De Marchi</i> (M. BORSA), 267; G. Piovene, <i>Pietà contro pietà</i> (V. SILVI), 269; M. Guidacci, <i>La sabbia e l'angelo</i> (G. PAMPALONI), 270; L. Feuchtwanger, <i>Simonetta</i> ; R. Gary, <i>Formiche a Stalingrado</i> (R. RAMAT), 272; P. Chiodi, <i>Banditi</i> (G. JONA), 274. Guido Dorso di CRESCENZO GUARINO	Pag. 276
CANTIERE, pag. 284 - IDROMETRO, pag. 287.	

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22058

"LA NUOVA ITALIA", EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA", - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22-058

C. C. P. 5/6261

I VINCITORI DEFRAUDATI

L'art. 17 del trattato di pace impegna l'Italia a « non tollerare la ricostituzione nel suo territorio di organizzazioni fasciste, aventi un carattere politico militare o paramilitare, e il cui scopo è quello di privare il popolo dei suoi diritti democratici ». Ora, nel momento stesso in cui il trattato è stato firmato, questo impegno è stato violato: non dall'Italia, ma dalle Nazioni Unite che, coll'imporre la firma, hanno efficacemente contribuito a incoraggiare in Italia la ricostituzione del fascismo.

Che sia così, è dimostrato da quello che è avvenuto in Italia il giorno della firma. Mentre le manifestazioni di protesta delle moltitudini popolari si svolgevano in silenziosa compostezza (che non era, come qualcuno ha lamentato, segno di indifferenza senile, ma virile e maturato dolore per un torto fatto non tanto alla nascente democrazia italiana, quanto alla causa indivisibile di tutte le democrazie del mondo) su qualche piazza si sono riudite le spavalde vociferazioni della giovinezza di venticinque anni fa e per qualche istante è tornato a sventolare il gagliardetto nero.

Questo è il paradossale capovolgimento della realtà che la firma della pace ha prodotto in Italia. Per chi conservi ancora una briciola di memoria e di senso comune, questo duro trattato imposto dalle potenze vincitrici non è che il fatale epilogo della sconfitta del fascismo. La distruzione delle nostre città, la lacerazione delle nostre giuste frontiere, la sanguinante mutilazione delle terre italiane che furono riscattate col prezzo di seicentomila morti, la rovina economica, la perdita dell'indipendenza, tutto questo non è stato che il naturale e previsto frutto della follia fascista. Il giorno in cui il trattato di pace ha dato forma giuridica a questa catastrofe, si poteva ragionevolmente sperare che gli ex-gerarchi fascisti, usciti a frotte dalle elastiche maglie dell'amnistia, avessero sentito per decenza il dovere di starsene cheti e appartati, e di non infliggere a questo popolo, che è stanco di logorarsi nell'odio, la provocazione di fargli incontrare per le strade gli artefici diretti delle sue sciagure.

E invece essi osano schiamazzare e protestare sulle piazze e sui giornali, coll'aria offesa di vincitori traditi e defraudati della vittoria, che, dicono essi, era già lì, a portata di mano (e già era

sellato il cavallo bianco per il trionfatore). A sentir loro la Germania non è stata sconfitta perchè l'Inghilterra ha resistito all'uragano aereo, perchè Stalingrado ha ricacciato gli invasori, perchè gli Alleati sono sbarcati in Normandia, perchè infine il mostruoso delirio razziale si è infranto contro la coscienza degli uomini liberi di tutto il mondo. No: il crollo delle folli illusioni è avvenuto unicamente perchè essi, i gerarchi fascisti, sono stati traditi all'ultim'ora: traditi dal popolo insorto, dai partigiani alla macchia, da tutti coloro che si sono fatti imprigionare, torturare, fucilare, pur di non esser complici della loro vergogna. Per salvare la patria bisognava lasciarli ancora al potere, questi strateghi che seppero mandare i giovinetti italiani a morire senza armi e senza speranza nelle steppe russe o nei deserti africani, questi geniali politici che spinsero l'Italia pacifica ed inerme a dichiarar la guerra al mondo intero, questi saggi amministratori che per vent'anni dilapidarono i risparmi del popolo, questi giornalisti e questi accademici adoratori della grande razza teutonica, benemerita fondatrice delle camere a gas. Bisognava lasciarli compiere fino in fondo, senza disturbarli, la loro missione di civiltà: così questa insigne aristocrazia di torturatori e di predoni scientifici avrebbe soggiogato tutti i continenti; e l'Italia, in tale compagnia, sarebbe stata grande, rispettata e felice.

E' doloroso che proprio a queste dissennate recriminazioni il trattato sia venuto a dare, senza volerlo, qualche parvenza di serietà. Certe sue clausole, che dispongono di terre italiane senza il consenso degli italiani che le abitano, sembrano fatte per rivendicare le ideologie care a questi corrucciati gerarchi; ma, soprattutto, più che nelle espresse clausole del trattato, essi cercano la loro riabilitazione nel suo sfondo nebuloso, in cui si rallegrano di intravedere scontri di imperialismi sempre più vasti, e il mondo diviso in blocchi ostili e in zone d'influenza di stile hitleriano, e la preparazione affannosa di un immenso urto tra due emisferi, ciascuno dei quali spera di arrivar primo a adoprare l'arma che annienterà l'altro in un colpo solo.

E tuttavia il popolo italiano, accasciato sotto il peso di questa sconfitta non sua, non vuol far suoi i sinistri prognostici di questi lugubri vincitori defraudati. Si ostina a non credere che l'unica realtà di domani sia la bomba atomica; questo sterminio cosmico che, se i popoli non ritrovassero l'umanità prima di scatenarlo per il proprio suicidio, sarebbe, nella sua sconfinata insensatezza annientatrice, la degna conclusione della inumana era fascista.

IL PONTE.

PERCHÈ I MINISTERI NON FUNZIONANO?

A continuazione dell'inchiesta iniziata nel n. 1, pubblichiamo qui di seguito le risposte di Enrico Molè, ex-ministro della pubblica istruzione, di Manlio Brosio, ex-ministro della guerra e attualmente ambasciatore a Mosca, e di Mario Vinciguerra, presidente della Società degli Autori. Nel prossimo numero chiuderemo l'inchiesta con le risposte di Palmiro Togliatti.

V.

RISPOSTE DI ENRICO MOLE'

Caro Calamandrei, renderei un cattivo servizio alla tua bella rivista, che porta l'inconfondibile segno gentilizio della tua aristocratica intelligenza, ricca di tanta e varia umanità, se, usando senza discrezione del suo spazio, ripetessi, *verbis mutatis*, quanto hanno già scritto Bracci, Lussu, La Malfa, Rossi per denunciare, al lume della loro esperienza di uomini di governo, le molteplici ragioni dell'attuale inefficienza dell'azione governativa.

Perché i ministeri non funzionano?

Tutti insieme i nostri amici hanno riguardato il problema dal lato tecnico e politico, se pur ciascuno ha dato un maggior rilievo alle disfunzioni che meglio ha avvertito la sua particolare sensibilità e la sua specifica preparazione e competenza. E Mario Bracci, con quella sua toscana felicità di osservatore lepido acuto e spregiudicato, che va al nocciolo delle questioni e le riduce in termini froebeliani di semplicità, ha riassunto le manchevolezze degli organi di fronte alla vastità delle funzioni, traendo argomento dai pochi splendori e dalle molte miserie di quei moderni Cirenei che sono i titolari dei dicasteri, per tracciare e proiettare nel futuro il profilo del perfetto ministro e l'organizzazione ideale del perfetto ministero.

Io concordo nel complesso delle osservazioni critiche che risulta dalle singole risposte.

Riconosco con La Malfa la opportunità delle revisioni strut-

turali per adeguare l'azione di ciascun ministero alle mutate e accresciute esigenze della moderna vita associata.

Convengo nella necessità di comporre armonicamente le attività singole, attraverso comitati interministeriali, sotto l'autorità moderatrice e unificatrice del Presidente del Consiglio, che non dev'essere soltanto il *primus inter pares* (barone fra i baroni, che, senza unità d'indirizzo e programma comune, governano ognuno il proprio feudo, come ha argutamente scritto Emilio Lussu).

Pongo — come oggi si dice, con una immagine tanto frequente quanto inelegante — l'accento sulla improrogabile esigenza di raggiungere *collegialmente*, come dovrebbe avvenire e in realtà non avviene, una intelligente e adeguata proporzionalità degli stanziamenti nella formazione dei bilanci dei vari dicasteri, limitando la trasmodanza e il prepotere della Ragioneria generale dello Stato, spesso arbitraria e sempre tardigrada nei suoi illimitati e incompetenti interventi anche nel campo tecnico-politico.

Riconosco la insostituibile funzione vitale della burocrazia, che, in tanta precipitosa successione di eventi, aggiungendo i giorni ai giorni nella quotidiana opera amministrativa, ha assicurato la continuità della vita statale. E mi associo ai rilievi di coloro che denunciano la inflazione pernicioso dell'avventiziato, l'urgenza di snellire i congegni mastodontici, la necessità di rinnovare il costume, che non è quello del famelico e oncrato Oronzo Marginati di felice memoria.

Ma, riconosciuta la fondatezza di tutti codesti rilievi e tenuto il debito conto di tutte codeste esigenze, io mi soffermo a preferenza su quella che, secondo me, è la causa principale della scarsa efficienza governativa.

La radice del male è nella instabilità ed eterogeneità delle formazioni ministeriali di natura composita.

La instabilità ed eterogeneità delle formazioni ministeriali, nelle quali confluiscono uomini di tendenze e programmi contrastanti, per ciò stesso costretti al quotidiano compromesso e all'estenuante ricerca delle formule transattive, impedisce la rapidità, l'efficacia, l'unità dell'azione governativa, che risulta frammentaria, ondeggiante, contraddittoria o almeno equivoca, e per ciò stesso disorienta o paralizza gli organi di esecuzione, che si personificano in funzionari centrali o periferici, umanamente preoccupati e dubbiosi del loro stesso avvenire (*di domani non c'è certezza*), e da codesta incertezza indotti al doppio, al triplo gioco — se non alla comoda inerzia — in confronto alla varietà e contraddittorietà e transitorietà degli indirizzi e degli

orientamenti ministeriali, che richiamano l'ironia dei verbi danteschi contro Fiorenza e i suoi:

.... così sottili
provvedimenti che a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Codesta instabilità, eterogeneità e scarsa collegialità dell'azione governativa si ripercuote nella scarsa autorità ed efficacia della funzione ministeriale, per quanto attiene soprattutto alla conoscenza, discriminazione, valutazione, utilizzazione di quello che i tedeschi chiamano brutalmente il « *materiale umano* »: la burocrazia, cui è affidata la continuità della vita e l'attuazione della volontà ministeriale.

Perché si calca tanto la mano sulla cosiddetta imparità dei ministri, che si sono succeduti negli ultimi tempi, al loro compito?

I ministri — siamo d'accordo — non s'improvvisano.

Il problema umano è al fondo di ogni problema. Uomo politico *nascitur e fit*. Il senso di rapido orientamento, la visione realistica delle questioni, il pronto adeguamento alla realtà della vita associata, la facile comprensione delle esigenze della coscienza collettiva, sono qualità native dello spirito come il senso giuridico: e tutte insieme queste doti sono necessarie per discernere, fissare, discriminare, regolare i rapporti in precetti legislativi e dirimere le questioni, le vertenze, i problemi che si presentano nella quotidiana opera amministrativa e politica.

Non ogni uomo politico può tuttavia dirigere un dicastero senza un'adeguata preparazione ed esperienza.

Quando si dice che la politica vale più che la tecnica non si esclude che (soprattutto per alcuni ministeri, quelli economici e tecnici) chi prende in mano le leve supreme di comando deve avere una competenza nei problemi generali e una conoscenza di quelli specifici del suo dicastero, che poi si affinerà con l'esercizio. D'accordo.

Ma, a parte che molti ministri, pur senza il lungo *curriculum* che si esigea come passaporto per varcare la soglia di un ministero prima della parentesi ventennale del fascismo, hanno dato buona prova, si domanda come il migliore dei ministri possa lasciare orma durevole soprattutto nel campo dell'amministrazione (se ogni sei mesi si verifica la ricorrente crisi), di fronte alla massacrante vastità dei suoi compiti ordinari, cui si aggiunge quello straordinario dei sessanta progetti di legge da presentare o esaminare o discutere in Consiglio dei ministri, in questo periodo in cui la facoltà legislativa è delegata al governo.

Anche all'*optimus* tra i ministri, che corrisponda al ritratto d'ignoto dell'amico Bracci (ma che non avrà, certo, la possibilità

taumaturgica di fermare, come Giosuè, i cavalli del sole), per conferire con i direttori generali ed i capi servizio, per prendere i provvedimenti e decidere le numerose controversie sottoposte al suo esame, per ricevere democraticamente i numerosi postulanti od amici, o le commissioni interne od esterne che ingombrano le anticamere, per poter preparare i progetti di legge propri ed esaminare quelli altrui, per meditare o improvvisare i discorsi di governo o di partito, per dedicare sessanta ore mensili al Consiglio dei ministri, occorrono almeno quattro mesi, se pretendiamo che conosca a fondo il suo personale, domini i suoi uffici, possa completare un piano di governo di lungo respiro e di efficacia durevole e imprimere, nel settore a lui affidato, il segno non labile della sua personalità di legislatore, di amministratore, di uomo politico.

Ma proprio al sesto mese sopravviene la crisi.

Vedremo se De Gasperi smentirà questa legge *iettatoria* dei governi compositi. Se col sistema proporzionale non possiamo avere governi omogenei, noi formuliamo l'augurio di avere governi più stabili.

Che durino almeno nove mesi! Il periodo più breve, il tempo minimo necessario per una gestazione vitale.

E così ho finito, caro Calamandrei.

Ma, nel momento di inviarti questa rapida sommaria e non peregrina risposta, sento, a mia volta, la tentazione di rivolgere a te una modesta domanda: ma è poi proprio vero che i ministeri non funzionino per nulla? Che funzionino alla meglio o alla men peggio, in rapporto alle condizioni anormali del momento, è vero. Ma non hanno proprio fatto nulla, per questa Italia che fu loro consegnata come un panorama d'integrale rovina dalla paurosa disfatta? Ricorda, paragona, confronta quello che era il paese due anni fa e quello che è oggi, pur dopo l'iniquo trattamento che ci riservarono gli alleati. E giudica. Senza indulgenza inammissibile, ma senza svalutazioni eccessive ed ingenerose.

ENRICO MOLE'.

VI.

RISPOSTE DI MANLIO BROSIO.

Caro Calamandrei, le risposte brillanti ed acute di Bracci, La Malfa, Lussu e Rossi hanno anticipato molte delle osservazioni che la lettura dei tuoi quesiti mi suggerivano: per tal ragione, ed anche perché la tua cortese richiesta mi coglie nell'imminenza

della mia partenza per Mosca, rispondo in fretta, piuttosto scheletricamente.

Non vi è dubbio che, più i compiti dello Stato si estendono, meno la struttura dei nostri organi governativi, e specialmente dei ministeri, corrisponde alle nuove esigenze. Passano gli anni, si levano sempre più alti i lamenti sull'invadenza del potere centrale, ma questo potere si estende regolarmente sotto tutti i regimi. Non si tratta quindi di rimpiangere lo stato carabiniere, di inorridire dello stato *moloch*: ma di organizzare meglio e di rendere più efficienti gli uffici pubblici. I quali peccano, a mio avviso, dal punto strettamente tecnico-amministrativo soprattutto, per due ragioni, l'una permanente e strutturale, l'altra (speriamo) transitoria: da un lato il troppo accentramento, l'elefantiasi, il moltiplicarsi inutile degli uffici e dei funzionari, accompagnati dall'altro da un pauroso scadimento tecnico, disciplinare, morale del personale.

Ognuno avrà osservato con curiosità nel paese ove le funzioni statali sono giunte alla loro massima dimensione — la Russia — l'aumento continuo del numero dei ministeri. Si tratta, a mio avviso, di una naturale esigenza tecnica di decentramento degli uffici, ove i ministri, i vice-ministri, perdono molte delle funzioni e delle responsabilità politiche loro consuete nei governi democratici occidentali, per assumere un ruolo intermedio fra quello dei nostri ministri e sotto-segretari e dei nostri direttori generali.

I ministeri colà non sono altro, in sostanza, che grandi aziende autonome, grandi direzioni indipendenti per gruppi di affari molto ristretti.

Sul piano tecnico tale processo è dettato da esigenze evidenti e suggerito da una preziosa esperienza, e bisognerà tenerne conto: naturalmente da noi i ministri dovranno rimanere ministri politici, ma dovrà senza dubbio, a mio avviso, realizzarsi lo snellimento delle amministrazioni centrali, delegando ad enti autonomi, ad uffici separati più snelli, più controllati, gruppi di funzioni attualmente concentrate nei nostri macchinosi, lenti ministeri. Il collegamento tecnico-politico fra tali organismi e il governo dovrebbe realizzarsi mediante consigli, ai quali dovrebbero partecipare i capi responsabili di quelle amministrazioni: siano essi veri e propri sotto-segretari con maggior stabilità, oppure segretari generali o direttori generali con un po' meno di stabilità e con un po' più di autonomia e di responsabilità (non dimentichiamo che in Inghilterra, su 700.000 impiegati, 500.000 sono temporanei e non hanno diritto a pensione). Ciò significa, in sostanza, *rafforzare* ed insieme *dacentrare* l'amministrazione centrale: naturalmente, per superare i pericoli denunciati dalla

voluta apparente contraddizione della formula, occorrerà prima avere provveduto a smistare alla periferia, presso i comuni, le provincie, i circondari e le regioni, tutto quanto non è indispensabile che si faccia alla capitale. Ma rimarrà sempre, inevitabilmente, un cumulo crescente di funzioni centrali, perché anche quello del decentramento integrale è un ingenuo mito: e la ripartizione intelligente di quelle funzioni rimarrà indispensabile.

Vi è poi l'altro fenomeno, così bene ed accoratamente segnalato dall'amico Rossi: questa immissione a getto continuo di impiegati nuovi, impreparati, mal pagati, indisciplinati e scontenti. Essa genera uno squilibrio stridente nella compagine dei funzionari: casi di competenza, di assiduità, di abnegazione quasi eroica si affiancano ad altri di noncuranza e di disonestà, ed il contrasto urtante tende a creare un nuovo equilibrio, ove, è naturale, il livellamento si realizza verso il basso, non mai verso l'alto. Una delle poche cose che ho cercato di realizzare durante la mia permanenza al ministero della guerra, fu il blocco ferreo delle nuove assunzioni di avventizi: ma so per esperienza quante difficoltà, quante delusioni, quante scappatoie! Per attuare questi semplici propositi occorre un'autorità sicura incrollabile, tanto più che qui non si tratta solo di bloccare nuovi ingressi, ma di far uscire molti, che già sono entrati; e qui si passa al lato politico del problema. Autorità, compattezza e relativa stabilità di governo: ecco le premesse indispensabili di qualsiasi azione in questo campo, sempreché, ben s'intende, le condizioni generali economiche e finanziarie generali siano tali da consentire uno sfogo normale alle energie lavoratrici liberate da un intelligente sfollamento e un trattamento adeguato a coloro che continueranno a servire lo Stato. Occorre che i ministri si sentano le spalle coperte nel paese ed i funzionari siano sicuri dietro i ministri. Ma questo è evidentemente il problema stesso del funzionamento e della salvezza del nostro regime democratico e sarebbe fuori luogo soffermarvisi qui: fino a quando resteremo nella condizione di non poter licenziare un avventizio senza che succeda un finimondo e di non poter attuare il più semplice piano per non offendere la più fragile delle posizioni precostituite, non salveremo nulla. Di fronte a tale esigenza, ogni altro problema è di dettaglio: compresi quelli relativi al funzionamento dei Consigli dei ministri ed alla competenza tecnica o politica dei ministri stessi: aggiungerò al riguardo poche righe.

Sul come lavorino legislativamente i Consigli dei ministri credo anch'io con l'amico Bracci che stendere un pietoso velo sia dovere e carità: ma non è colpa dei ministri, il loro Consiglio è un parlamentino che deve distillare molti e gravi provvedimenti

in poco tempo e con scarsa preparazione. Sono, questi, difetti che dovranno scomparire col funzionamento normale degli istituti parlamentari; sempreché le Camere, a loro volta, si organizzino modernamente, in modo da svolgere nel modo meno caotico possibile un attento e fruttuoso lavoro legislativo. Prima di esse, dovrebbero funzionare sempre di più e sempre meglio gli organi collegiali amministrativi, i *consigli* cui ho già accennato; e questo, direi, non è indispensabile soltanto per il lavoro legislativo. Anche per la direzione generale degli affari, per il lavoro tecnico-amministrativo in senso ristretto, una collaborazione collegiale frequente, rapida, non formale fra ministro, sotto-segretari e direttori generali è, secondo me, il modo più rapido e più efficace di coordinare i vari uffici fra loro, di subordinarli tutti ad una direttiva comune: giacché il principio: *non sappia la mano destra quel che fa la sinistra*, è applicato ora troppo spesso e con troppo zelo non solo fra ministero e ministero, ma anche fra gli uffici stessi di un ministero solo.

Che poi il ministro debba essere un tecnico, questa è evidentemente una vecchia, sempre criticata e superata, e sempre risorgente banalità. Il ministro deve essere anzitutto un politico, il che però non significa affatto, come taluno forse nel suo subcosciente suppone, né un politicante, né un ignorante, né un poltrone.

Deve essere un politico, perché sua principale funzione è quella di segnare e di far rispettare i fini ultimi, principali dell'azione da svolgere: e questa definizione di fini, questa individuazione dell'interesse generale da perseguire nei singoli periodi e momenti, è opera strettamente politica. Ma non deve essere un politicante, ossia deve anzitutto dimenticarsi, almeno nella più larga misura compatibile con le deboli forze dell'animo umano, delle sue provenienze e simpatie di partito, nell'atto in cui siede sulla poltrona ministeriale; non tanto, forse, per evitare la noia e la perdita di tempo delle raccomandazioni (male triste, forse incurabile, cui può ovviare una intelligente segreteria), quanto per non deformare le soluzioni delle questioni di interesse generale sotto la lente sfuocata dell'interesse di partito.

Non deve essere un ignorante, ossia deve avere una sufficiente cultura economica, una formazione mentale sufficientemente matura ed agile, per imparare ed intendere i problemi amministrativi concreti e vari, che il suo ministero ed i suoi vari ministeri gli possono porre, prima e poi, avanti gli occhi. Politica ed amministrazione si compenetrano, l'una non deve andar disgiunta dall'altra; una insensibilità totale ai problemi economici giuridici, una inesperienza completa in fatto di affari e di amministrazione

difficilmente può fare un buon ministro, così come la più squisita competenza tecnica senza un'ampia visione politica non ne farà mai nemmeno l'ombra.

Infine, il ministro deve lavorare, e molto: tutti gli uomini politici sono press'a poco, dai loro ideali, dalle loro aspirazioni, dalle loro ambizioni, condannati volontari ai lavori forzati, in quel continuo estenuante torneo ch'è la vita politica, si svolga essa alla corte di Luigi XIV o nei partiti, nei comizi e nei parlamenti democratici; ma il lavoro cui mi riferisco, cui il ministro deve pure essere idoneo, è il lavoro fermo e duro di tavolino, l'attitudine ad affrontare e risolvere pazientemente una successione di difficoltà concrete e varie con spirito pratico, a trattare, affattare ed eventualmente dominare gli uomini nella consuetudine quotidiana. In questo senso specifico i ministri dovrebbero essere i primi lavoratori della nazione.

Seusami la rapidità e l'approssimazione delle mie note e credimi cordialmente tuo

MANLIO BROGIO.

VII.

RISPOSTE DI MARIO VINCIGUERRA

Caro Calamandrei, io non sono un ex-ministro; non sono un deputato; non sarò un deputato; non sarò un ministro. La mia intrusione, sia pure in forma confidenziale, nella inchiesta « Perché i ministeri non funzionano? », promossa dal *Ponte*, è quindi impertinente in entrambe le accezioni del vocabolario. Ciò non pertanto ti scrivo egualmente queste poche osservazioni, figlie di personali annose esperienze. Ho avuto una mia preistoria di impiegato, quando l'amministrazione dello stato viveva « sobria e pudica », all'ombra non del « bel S. Giovanni », ma del cappellone a larghe falde di Giovanni Giolitti. Allora conobbi l'amministrazione della pubblica istruzione, a cui appartenevo. In seguito la mia vita avventurosa mi ha permesso di farmi un'idea di altre amministrazioni, pubbliche e private. Ora, infine, il fatto di stare, da più di due anni, a capo di un ente pubblico, e quindi in continui rapporti con altri enti e con l'amministrazione dello stato, mi mette in condizione di trarre qualche conclusione sull'argomento.

Per abusare il meno possibile della tua cortesia — e di quella dei lettori, se credessi di rendere pubbliche queste osservazioni alla buona — seguirò l'ordine del questionario.

1°. — Certamente che no. Gli uffici politici dei ministeri

(voglio dire i gabinetti) sono enormemente decaduti da quelli del mio tempo e si presentano, all'occhio di uno spettatore sereno, non cointeressato, con l'aria equivoca delle agenzie di collocamento, di prestiti sopra pegni *et similia*. I nuovi ministri, in genere, non sanno comporsi il loro gabinetto; non sanno difendersi dalle pressioni di amicizie politiche, che in questo caso sono davvero perniciose. So di gabinetti che superano i cento individui, i quali, naturalmente, non avendo da far altro che compiacere degli amici, recano molestia agli uffici amministrativi, offrendo loro un provvidenziale incentivo per trascurare il lavoro serio di ufficio. Per impiantare un efficiente gabinetto di un ministero di primo rango bastano venti persone; con trenta si verificano già appesantimenti e ritardi; oltre, si entra nel campo del *club*, della *kermesse*.

Mi sia concesso di offrire un caso personale. L'ente che dirigo ha le proporzioni di un ministero di secondo rango (un migliaio di impiegati; oltre dodicimila amministrati; rapporti continuati con tre ministeri e vari altri enti). Il mio gabinetto si compone di tre persone e tutto è disbrigato con la maggiore celerità, senza pesare sugli uffici amministrativi. Questo non è affatto un miracolo; è la condizione normale delle cose. Il contrario è anormale.

Il Consiglio dei ministri, per confessione di tutti i ministri che ho avvicinato, è una specie di fiera, una babele, in cui i ministri arrivano impreparati sugli argomenti all'ordine del giorno; dove s'impiantano discussioni a perdifiato su argomenti (o meglio pretesti) non contemplati nell'ordine del giorno; dove, dopo ore ed ore delle suddette discussioni, stanchi, affamati, assetati, alterati dalla bile, intontiti, si prende in mano alla fine l'ordine del giorno e si decide a casaccio. E' il momento climaterico, in cui i ministri più destri (ma non solo di destra) fanno passare lisci come olio certi provvedimenti più che discutibili, ma dei quali i colleghi, là, su due piedi, non riescono a valutare l'entità e le conseguenze.

Non mi dilungherò, rimandando ad un saporoso scritto di De Ruggiero: *Esperienze di un ministro*, pubblicato due anni fa nella rivista *Idea*, e poi anche in estratto.

Bisogna ritornare ad una disciplina in seno al Consiglio, richiamandosi alle sue grandi responsabilità, nella preparazione legislativa, e chiudendo una buona volta il periodo delle corride.

2°. — Un governo non è impotente a governare perché democratico o autocratico. Un giudizio *a priori* di tal fatta è di carattere politico-polemico e, quindi, di nessun valore pratico. Un governo è impotente a governare quando non risponde ai bisogni del paese che deve governare. Ciò può accadere in re-

gime democratico come in regime autocratico. I governi di Romolo Augustolo, del Duca d'Atene, di Abdul Hamid furono impotentissimi. Il governo di Mussolini fu egualmente un governo impotente — nel suo insieme — per effetto della potenza singola di alcuni satrapi e di alcuni gruppi plutocratici e burocratici, che avevano in mano l'effettivo potere. Il presente governo (e dico in generale, non questo o quello dei governi che si sono succeduti) è impotente, perché, in condizioni eccezionali, ha preso, *bon gré, malgré*, la successione della precedente impotenza e si trova ancora con i piedi nel pantano. Per dire tutto in pochissime parole, noi viviamo formalmente in una democrazia; ma la vita governativa e amministrativa (che costituisce la trama di uno stato) è tutta impregnata del codice consuetudinario fascista.

Illusione pensare ai rapidi e facili rimedi. L'enorme macchina burocratica per due terzi è da rinnovare e ripulire in parte, in parte da buttar via. Se si dovesse far questo d'un tratto, con un atto legislativo, dove troverebbe lo stato i miliardi per le liquidazioni? E, da un punto di vista sociale, cosa fare delle centinaia di migliaia di liquidati, che non potrebbero tirare avanti con la pensione?

E gli avventizi? Anche questa piaga l'abbiamo ereditata dalla debolezza fascista. Ai miei tempi d'impiegato, l'avventizio era veramente una mosca bianca. Oggi costituisce una fitta schiera, un'altra categoria. Per essa ugualmente si presenta preoccupante il problema sociale connesso con la enorme disoccupazione.

Concludendo: l'amministrazione dello stato in questo momento non è uno dei maggiori organi dello stato, ma uno sfogatoio, una specie di cucina economica. Per farla ritornare alla sua funzione naturale di organo dello stato occorrono a dir poco dieci anni. Ma bisogna mettersi subito. E questa è l'unica cosa pratica e utile che possa fare un governo oggi: tracciare un piano a lunga scadenza per la ricostituzione amministrativa e principiare ad attuarlo subito metodicamente.

3°. — Un ministro deve essere un *tecnico di governo*, che è una cosa tutto diversa da quello che s'intende quando si dice tecnico (cioè nel senso professionale). La tecnica di governo consiste soprattutto nel sapersi avvalere della tecnica professionale. Essa è legata alla psicologia e un pochino anche alla raddomanzia.

Alle ultime tre domande ho già dato, implicitamente, le risposte più sopra.

Cordiali saluti

MARIO VINCIGUERRA.

DA CARLO MARX A JOHN M. KEYNES

Il professor Baudin, l'economista dell'Università di Parigi, mi diceva or non è molto che i liberisti (così si sogliono designare gli economisti del « *laissez faire* ») ed i socialisti, Ricardo e Marx, *plaidaient le même dossier*. Ed è proprio così.

La dottrina di Marx non ha quella di Ricardo soltanto come presupposto, il che sarebbe naturale, ma addirittura come oggetto; l'accetta implicitamente, e spesso esplicitamente, in tutta quella parte che non fa oggetto di critica. L'idea che il vero valore sia il lavoro, si trova, per esempio, già in Ricardo: di qui al concetto marxista del plus-valore non c'è che un passo. Perciò l'opera di Marx è doppiamente vulnerabile e caduca: per gli errori suoi propri e per quelli del suo avversario che egli accetta. Oggi bisogna riconoscere che questi ultimi sono di gran lunga i più gravi.

Una grande economista, appartenente alla scuola inglese, Joan Robinson, nella sua sagace critica alla dottrina di Marx ha dimostrato facilmente — per chi vuole intenderlo! — l'assurdità del concetto di plus-valore che sta alla base di tutto il sistema marxista. Ma chi ben guardi si accorgerà che questa critica ha per presupposto implicito quella del concetto di valore in genere, ed è in realtà contro questo concetto che principalmente si appunta. Cioè condanna Ricardo e Marx, che *plaidaient le même dossier*, con la stessa sentenza. Pochi sono ormai, infatti, gli economisti che credono ancora nella dottrina del valore. Già poteva affermarlo il nostro Piero Sraffa nel 1924, quando ebbe il coraggio di dimostrare chiaramente gli errori che essa implicava. E fu la diana per gli economisti moderni, che osarono finalmente scrivere apertamente contro la dottrina tradizionale: la Robinson in Inghilterra e Chamberlin in America prima, e poi gli altri.

Si può dunque concludere che Ricardo e la sua scuola sono altrettanto responsabili di Marx se l'opera di quest'ultimo non regge a una critica scientifica anche superficiale. Ma questo ac-

certamento, *a posteriori*, della somma o divisione delle colpe e delle responsabilità, ha in realtà ben poco interesse.

Più interessante è il problema: perché le due dottrine, di Ricardo e di Marx, ebbero, negli opposti campi, una così durevole, singolare ed immeritata fortuna? Perché il dubbio, che secondo Dante nasce a pie' del vero « ed è natura che in alto pinga noi di collo in collo », tardò a nascere al pie' di così fragili veri come la dottrina classica del valore e quella marxista del plus-valore?

A questa domanda risponde il Keynes per ciò che riguarda la dottrina di Ricardo. Egli osserva che la vittoria schiacciante dei ricardiani, che ha qualcosa di curioso e misterioso considerata oggi, fu probabilmente dovuta alla perfetta rispondenza della dottrina all'ambiente in cui sorse. Contribuì al suo prestigio il fatto d'esser giunta a conclusioni completamente diverse da quelle che una persona di media intelligenza e cultura poteva aspettarsi. Gli conferì autorità il fatto che le sue conclusioni, trasportate nel mondo pratico, erano austere e a volte intollerabili, e quello di potersi adattare ad uno schema logico perfetto. Ma, soprattutto, gli conferì prestigio il fatto che poteva spiegare gravi ingiustizie e inaudite crudeltà sociali come inevitabili incidenti nella marcia del progresso. Gli giovò la conclusione a cui giungeva che ogni cambiamento nel sistema economico-sociale è da considerarsi, in generale, più dannoso che utile. Infine ebbe il formidabile appoggio delle classi dominanti, perché giustificava la libertà d'azione degli uomini d'affari, espressione del trionfante capitalismo del secolo scorso.

Per spiegare la singolare vitalità della dottrina di Marx è forse sufficiente ricordare l'appropriato riferimento della Robinson ad un arguto detto di Voltaire: « Si può uccidere una mandria di tori con dei sortilegi, se si ha la precauzione di aggiungervi una adeguata dose di arsenico ». Naturalmente l'arsenico, cioè la forza che spiega la singolare vitalità della dottrina marxista, è la tesi politico-sociale che ispira la sua opera. Potremmo dire, usando un'espressione diventata corrente, che la fortuna dell'opera di Marx è dovuta al fatto che si tratta di uno *slogan*, un singolare *slogan* che ha carattere scientifico, o pretesa di averlo.

Come si vede, le ragioni che spiegano la fortuna delle due opposte teorie, in fondo, sono simili, e non sono di natura scientifica. Tuttavia l'evidente superiorità di Ricardo come uomo di scienza ebbe il suo influsso nella lotta fra le due opposte dottrine. Senza questa superiorità, nessun interesse, nessuna forza sociale avrebbe potuto far sì che, per due generazioni, tanti studiosi seri e disinteressati potessero continuare a credere nel dogma

economico-liberista come in una verità solare, che solo l'ignoranza poteva negare, o anche solamente porre in dubbio.

Il giudizio su Marx, come uomo di scienza, non può essere se non categoricamente negativo. Egli non apportò nessun contributo serio alla critica scientifica della dottrina classica. Non solamente non si rese conto di quale fosse il principale punto debole del sistema ricardiano, ma anzi su questo punto appoggiò tutto il peso del proprio, trasformando il concetto di valore in quello di plus-valore. Marx è di fronte a Ricardo nello stato d'animo del proletario di fronte al borghese: crede che gli errori in cui incorre siano solamente dovuti ai pregiudizi della sua classe, ma non gli viene in mente mai che possa veramente, radicalmente, sbagliare. Perciò la critica di Marx a Ricardo è nel fondo più politica che scientifica ed è la critica di un allievo che si rivolta contro l'insigne maestro; ma che pur sempre lo considera tale.

Malthus ebbe assai più chiara l'idea di quale fosse il punto, o almeno uno dei punti, di minore resistenza del sistema classico: il principio, ereditato da Say, ma incorporato al sistema ricardiano come imprescindibile anello della serrata catena dei ragionamenti logici di cui questo è costituito, che si suole sintetizzare con la frase « l'offerta crea la domanda ».

Avvenne però che anche a Malthus mancassero i mezzi tecnici, la preparazione scientifica e l'altezza d'ingegno, necessari per affrontare Ricardo e i suoi discepoli, ormai valenti e numerosi. Malthus ebbe il coraggio di mettere in dubbio il principio di Say, ma la sua fu piuttosto una ribellione che una dimostrazione pacata e convincente della fallacia di quel principio. Perciò la critica di Malthus non ebbe effetto e la sua ribellione fu sterile.

Ma la linea di attacco era stata ormai indicata; le critiche di Malthus non rimasero senza eco, anche se fu tardivo.

Cinquant'anni dopo, infatti, John M. Keynes si pose a studiare l'opera di Marx. Il Keynes era un allievo di Marshall, cioè del continuatore dell'opera di Ricardo, che seppe perfezionarne il sistema con una logica così serrata che ne accresceva ad un tempo i pregi e i difetti. Nato a questa scuola, Keynes fu per lunghi anni un fervente liberista, credette che liberismo ed economia fossero una cosa sola e in questo senso si esprime in vari scritti, di cui uno dedicato alla critica delle clausole economiche del trattato di Versailles, a cui dovette la sua prima celebrità. Ma, dopo aver letto l'opera di Malthus, economista che gli addetti della sua scuola consideravano eretico, ed essersi soffermato a meditare sulla corrispondenza intercorsa al principio dell'800 fra Malthus e Ricardo, Keynes ebbe i primi dubbi. Poco dopo, nel 1925, getta la tonaca alle ortiche proclamando,

in un famoso articolo, la fine del « *laissez faire* ». Ma solo nell'ultima e maggiore delle sue opere, la teoria generale osa riprendere la tesi malthusiana. Ed allora, colpendo con mano più esperta, più forte e più sicura, egli spezza la pietra angolare del sistema che per tanti anni lo aveva contato fra i suoi più fervidi adepti e dimostra la fallacia del principio di Say e Ricardo: « l'offerta crea la domanda ».

Vediamo di renderci conto del significato che ha questo principio e delle conseguenze che derivano dalla sua dimostrata infondatezza. « L'offerta crea la domanda » significa che ogni produzione economicamente giustificabile trova il suo collocamento spontaneamente sul mercato. Da ciò si deduce, naturalmente, direi quasi automaticamente, che, quando vi è del prodotto che non trova collocazione, la ragione non può essere che una: che si tratta di un prodotto anti-economico, la cui produzione è stata mal progettata per un falso apprezzamento della situazione del mercato. Se così non fosse la produzione avrebbe creato la sua correlativa domanda e trovata la sua naturale collocazione. Così si spiega da sé, e si giustifica in base agli austeri principî della scienza, quel fenomeno che stupisce e rivolta i profani, degli *stocks* di mercanzia distrutta in un luogo mentre in un altro, qualche volta nel medesimo, migliaia di persone desidererebbero possederla per soddisfare i loro più urgenti bisogni, ma non possono farlo perchè mancano i mezzi per acquistarla. Questo fenomeno, questo paradosso dell'economia moderna, è dunque spiegabile in un sol modo se è vero che ogni offerta crea la propria domanda: come un fenomeno di sopra-produzione, non mai di sub-consumo. Perciò le crisi economiche sono considerate — *a priori* — come crisi di sopra-produzione, e si tende a rimediarvi riducendo quest'ultima a proporzioni più modeste, cercando di prendere sui prezzi, mentre ai consumatori si raccomanda il risparmio e l'economia fino all'osso.

Il rimedio delle crisi viene cioè sempre cercato verso il basso: riducendo il livello economico generale. Questa si suole chiamare economia sana, che in Inghilterra porta il nome di Gladstone e in Italia di Luzzatti, mentre « allegra » sarebbe quella politica che raccomanda di produrre e di consumare di più.

Quella « sana » politica è perfettamente logica per l'economista classico, il quale crede che il sistema economico tenda spontaneamente al massimo suo rendimento, a quello che si chiama il punto di equilibrio, dove la curva dell'offerta s'incontra con quella della domanda. Se così è, naturalmente ne deriva che non vi è bisogno di spingere il sistema in avanti, né è possibile che lasciato a se stesso non giunga spontaneamente all'equilibrio più

alto possibile: il pericolo sarebbe solo che l'eccesso di produzione e la deficienza nel risparmiare facessero sì che questo punto venisse sorpassato. Quando le cose van male, conclude dunque l'economista classico, con la sua ferrea logica, significa che si è andati indietro, sempre più in basso! L'economista classico è conservatore, o, viceversa, se si vuole, il conservatore è economista classico: non conosce gli stimoli ma solo i freni.

Ma se si mette in dubbio il principio di Say e Ricardo, che l'offerta crei la domanda, un altro dubbio diventa lecito: che il sistema abbandonato a se stesso in regime di « *laissez faire* » possa adagiarsi ad un livello inferiore d'equilibrio di quello che consentirebbero le risorse economiche esistenti. Se così fosse le crisi dette di sopra-produzione potrebbero anche essere invece di sub-consumo. In questo caso il rimedio non sarebbe già spendere meno e produrre meno, ma invece spendere di più per permettere ai produttori di vendere e quindi di produrre di più. Ed allora gli economisti devono predicare agli uomini come ha fatto il Keynes, e per quanto sembri contrario a tutte le tradizionali regole del buon senso e della morale economica: voi dovete spendere di più! Perché qui sta il guaio: voi tesorizzate, cioè risparmiate troppo, e soprattutto male, cioè non investite immediatamente tutto il vostro risparmio, e non spendete tutto ciò che potreste spendere. Questa è la ragione per cui la domanda resta indietro rispetto all'offerta, tendendo a far diminuire quest'ultima e quindi la produzione. Il risultato è che il livello economico generale va abbassandosi anziché elevarsi. Questa è la più probabile e la principale ragione delle terribili crisi, delle generali miserie e della disoccupazione, flagello dell'età moderna.

La natura di questo articolo non mi permette di analizzare i mezzi tecnici suggeriti dal Keynes per aumentare la domanda ed attivare la produzione. Basti ricordare il principale, che sarebbe quello di diminuire il tasso d'interesse progressivamente, fino a togliere al capitale qualsiasi valore proveniente dalla scarsità. A quest'uopo il Keynes consiglia un'azione dello stato che costituisce un moderato intervento dell'economia privata. Ma soprattutto, io direi, questo risultato si può ottenere con un'inflazione continua, non eccessiva, ben controllata e ben diretta, perché l'aumento dei mezzi di pagamento tende ad attivare l'offerta di denaro, cioè la domanda di merci ed a fare aumentare la produzione. Per questo, in tempo d'inflazione la macchina economica funziona sempre: i guai vengono dopo quando l'inflazione si arresta, il che è inevitabile quando si tratta di un'inflazione eccessiva non controllata e mal diretta, che provoca fatali squilibri fra le classi sociali.

Questo il senso della dottrina keynesiana, anche se le conclusioni a cui giunge siano un po' meno generali di quelle a cui sono giunto qui. Keynes, infatti, formula tutta la sua nuova teoria generale partendo dal problema tipicamente inglese della disoccupazione ciclica e limita espressamente le sue conclusioni al caso che la disoccupazione ci sia e finché perdura. Quando vi è occupazione completa, riprende, secondo Keynes, il suo pieno impero la dottrina economica classica. Io ritengo che si debba dubitare di ciò per molte ragioni. Anzitutto la competenza perfetta, presupposto di tutto il sistema della scuola classica, non esiste mai nella realtà come ormai ben sappiamo. Va notato inoltre che il concetto stesso di occupazione piena è tutt'altro che preciso: per esempio, vi è occupazione completa quando chi lavora otto ore potrebbe lavorarne dieci e lo farebbe di buon grado se lo pagassero di più?

Poste in dubbio le basi stesse della dottrina classica liberista, non è più possibile ad un onesto uomo guardar con tranquillità certi squilibri economici della nostra epoca, restare impassibile di fronte ai bisogni più elementari di intere classi sociali che rimangono insoddisfatte, dicendo a se stesso come per il passato: così è perché così deve essere, si tratta di un male inevitabile, conseguenza di una delle tante imperfezioni della natura e quindi della società umana. Il solo dubbio che tanti e così gravi mali possano essere la conseguenza non già dell'ineluttabile fato, ma di una falsa dottrina, deve togliere il sonno all'uomo onesto che riflette a queste cose. E chi non vi riflette? O, almeno, chi non ne parla oggigiorno?

Ma vi è di più. Andando oltre alle conclusioni prudenti alle quali si fermò Keynes si può giungere a quest'altra, generale e impressionante. Basta considerare che le nostre ricchezze non sono un fondo ma un flusso, che perciò è falso che quello posseduto da ciascuno sia tolto agli altri, e che questo flusso possa essere maggiore, forse praticamente illimitato, nella sua grandezza se vi è una adeguata sollecitazione a provocarlo. Allora è chiaro che se gli uomini si limitano a conservar l'acqua che sgorga ed a disputarsi la poca che è sgorgata si condannano a non appagar mai la loro sete. Dirò in termini più tecnici e fuori di metafora: per effetto dell'incessante progresso tecnico l'industria moderna tende nel suo complesso a produrre a costi sempre decrescenti, cioè a rendimento crescente; proprio l'inverso della produzione primitiva agricola, il cui studio servì di base alla dottrina classica di Ricardo. Allora il fatto che la domanda non precede, ma segue pigramente l'offerta può considerarsi la causa unica e generale di tutte le nostre miserie. E' infatti pos-

sibile che se si riesce a far sì che la domanda preceda, cioè stimoli l'offerta, si possa verificare il miracolo che l'indigenza scompaia dalla faccia della terra.

Forse da questo miracolo non ci separano che alcuni invecchiati pregiudizi economici. L'ostacolo non è piccolo, perché, come bene osserva il Keynes nella conclusione della sua opera maggiore, che fu anche l'ultima, le idee degli economisti, tanto se giuste quanto se errate, hanno maggiore influenza di quello che generalmente si crede. I pratici, sia gli uomini politici, sia gli uomini d'affari, che si credono liberi da qualunque influenza teorica, sono in genere schiavi delle idee di un qualunque economista defunto e sorpassato. In realtà il mondo è governato da poco più di questo.

Se mi si chiedesse qual'è la conseguenza pratica che, in sintesi, discende da tutto ciò non saprei rispondere se non dicendo: gli uomini son così poveri perché si credono più poveri di quanto sono in realtà, perché hanno conservato l'abitudine, giustificata in tempi storici, ma non più nell'attuale, dato il progresso moderno della tecnica, di badar più a conservare che a produrre.

Ma poiché, scrive Orazio, *quis vetat ridens dicere verum?*, ricorderò ciò che diceva un allegro uomo d'affari: « Io ho scelto fra le due alternative: spender più di quel che guadagno o guadagnare più di quel che spendo, la seconda ». L'umanità sembra invece voler ostinatamente rifuggirvi, condannandosi alla povertà perpetua con lo spender meno di quel che guadagna e guadagnando, per questo, meno di quel che può.

CAMILLO VITERBO.

ASPETTI DELLA COSCIENZA INGLESE CONTEMPORANEA

Nel 1840 il Macaulay, in un celebre saggio sulla *Storia dei Papi* del Ranke, dichiarava di non sapere, nemmeno col lasciare più libero il volo alla sua immaginazione storica, intravedere da lontano i segni del tramonto della più antica istituzione storica europea: il Papato. Proprio a distanza di un secolo e proprio nel terribile anno di grazia 1940, in cui l'Inghilterra doveva passare la sua più terribile crisi di vita o di morte, un altro grandissimo storico inglese, forse uno dei più grandi storici europei di tutti i tempi e tuttora vivente, in una conferenza tenuta ad Oxford ed indi pubblicata col titolo *Cristianesimo e Civiltà*, non esitava a dirci che pur solo dal punto di vista dello storico e dell'antropologo « la Chiesa nella sua forma tradizionale: a) armata del sacrificio della Messa sprofondante le sue radici nel culto dei più antichi coltivatori della terra; b) della sua gerarchia modellata su quella della burocrazia imperiale romana; c) del Papato, una delle più tenaci istituzioni a noi note, sembra destinata a sopravvivere a tutte le più durature istituzioni laiche, forse financo a tutte le civiltà ». Per valutare l'autorità di una simile affermazione occorre dire che il suo autore ci ha già dati sei densissimi volumi di uno *Studio della Storia*, destinato ad averne altri sette e che, nato in reazione al *Tramonto dell'Occidente* di Osvaldo Spengler nel cervello di uno storico professionale, direttore dell'Istituto di ricerche storiche dell'Università di Londra, promette di essere il massimo tentativo fin qui compiuto di una storia delle civiltà e di una interpretazione del suo significato. V'è di più. L'opera promette di essere, come taluno l'ha già chiamata, una monumentale interpretazione mistica della storia, uno svolgimento, da parte di uno spirito modernissimo, del tema del *De Civitate Dei* di S. Agostino, dal quale questo spirito non nasconde d'aver molto ricevuto. L'importanza della summenzionata conferenza sta in ciò, che essa ci lascia intravedere qualcosa del contenuto dei due prossimi volumi, nei quali si tratterà

degli Stati e delle religioni nel tempo e nello spazio e del probabile destino della civiltà occidentale. E quest'opera e le due altre più avanti ricordate non sono che le principali tra le molte di recente apparse in Inghilterra e attestanti non solo un grande risveglio ed approfondimento nella coscienza storica britannica, ma ancora — ciò che è la stessa cosa in altre parole — il fatto che l'Inghilterra si sente ad un punto critico della sua storia e cerca nelle profondità di questa la chiave ai propri futuri destini e le ragioni della persistenza della propria fede in sé medesima e in quella civiltà occidentale, che essa è conscia di aver salvata con la propria eroica solitaria resistenza durante il periodo 1940-41, quando tutto il continente europeo cedeva alla irruzione teutonica e sia l'Europa che l'America credevano che pure l'Inghilterra non avrebbe potuto fare a meno di cedere. Sono opere di capitale importanza per chi senta il bisogno di formarsi un concetto il più comprensivo possibile dell'ora attuale.

Sarebbe assurdo il voler qui tentare un qualsiasi riassunto dei sei volumi fin qui pubblicati dello *Studio della Storia* del Toynbee. Pur l'edizione abbreviata in un sol volume testé pubblicata, per il fatto di non comprenderne né le innumerevoli e spesso luminosissime note né quei veri e propri trattati che spesso sono le numerose appendici, non ne è che una poverissima eco. E' però possibile formularne le idee fondamentali. Il primo volume, quasi per intero dedicato a questioni di metodo, è consacrato anzitutto alla tesi che la storia non è più ormai intrinsecamente intelligibile che se dal piano delle storie meramente nazionali ci si sollevi a quello delle storie di civiltà, intendendo per civiltà un campo intelligibile autonomo di studio storico, un campo in cui gli eventi singoli nello spazio e nel tempo hanno un centro dal quale soltanto o quasi esclusivamente traggono ogni loro intelligibilità. Ciò stabilito, il nostro autore, partendo dalle civiltà a noi più note e, nella luce di queste, passando ad interpretare e ricostruire le altre, arriva alla conclusione che fin qui non ci sono state che ventuno civiltà, di cui soltanto sette sopravvivono e che fin qui, cioè all'incirca da 6000 anni fa, non ci sono mai state che tre civiltà successive. Il che vuol dire, tenendo conto del fatto che l'umanità esiste da almeno 300.000 anni, che le specie di società del genere civiltà sono state precedute da « società primitive », in confronto ad esse quasi assolutamente statiche e limitate in popolazione ed area; e che, filosoficamente, le dette civiltà sono pressoché contemporanee e, data l'intrinseca soggettività d'ogni valore, filosoficamente equivalenti. Ciò è come se, una volta emerse dalle società primitive, le civiltà siano comparabili a ventuno automobili avventurate per una sola via,

delle quali nessuna ancora ha raggiunto la mèta, quattordici si sono in vario modo arrestate o rovinate e solo sette sono ancora in viaggio, ancora implicate nell'impresa di passare dalla sub-umanità, attraverso l'umanità, alla sovrumunità.

A questo punto il problema capitale dell'opera è quello della genesi delle civiltà, sia di quelle derivate da altre civiltà precedenti, sia di quelle emerse dalle società primitive all'incirca or sono 6000 anni; e su questo punto il nostro autore diverge sia da coloro che lo risolvono per mezzo della sola azione dell'ambiente o dalla razza, sia per mezzo d'una mera sintesi dei due fattori; e da una discussione sul significato del fatto che in tutti i miti circa le origini l'uomo riconosce l'iniziativa dell'Assoluto, è tratto alla conclusione che la genesi delle civiltà è da ricercarsi nell'universale legge del ritmo, nel fatto che v'è continua oscillazione tra relativa staticità e relativa dinamicità; e che l'uomo non ha mai fatto a meno di cercare e trovare in realtà sovrumane la sola concepibile fonte d'ogni dinamicità e creatività. La sola umanità a noi storicamente nota è un'umanità che si sente affannata dal Divino. Il nostro autore per altro non si accontenta di questa conclusione: e passa a mostrarne la verità nel caso di ciascuna delle civiltà, cioè di società più o meno prevalentemente dinamiche costituite dalle relazioni tra i loro membri e dall'interferire dei loro individuali piani d'azione. Alla radice della genesi delle civiltà, sia delle primitive sorte in reazione ai grandi mutamenti climatici e geologici della fine del periodo glaciale, sia di quelle emerse dalle primitive, c'è la creatività del genio, vera e propria nuova specie composta di un unico individuo; c'è la personalità, che Bergson non esita a chiamare sovrumana, di qualche mistico pervaso da quell'*élan vital* che è Dio o creazione di Dio; una personalità pressoché perfettamente armonizzata che sta all'ordinaria natura umana, come la civiltà alla società primitiva; e che cerca e non può a meno di cercare d'inserire il proprio movimento nella massa più o meno inerte de' suoi fratelli minori e di trasformarla a propria immagine e somiglianza. Ed è da questa base ch'ei procede a spiegare l'aspetto ciclico della storia delle civiltà, quei *corsi e ricorsi*, che Vico lascia inesplicati e Spengler interpreta come un fenomeno di determinismo biologico.

Le civiltà sorgono quando in una società in crisi o fronteggiata da qualche problema di vita o di morte, qualcuno appare che ha o incarna una nuova visione di vita adatta al momento e sa, con la parola, l'esempio di vita e lo stesso martirio, comunicarla ad altri e suscita così attorno a sé, o attorno alla propria tomba trasformata in ara o in tempio, una nuova *élite* spiri-

tuale, donde la nuova visione di vita e un'ispirazione ad essa conforme passa ad animare su scala sempre più vasta i dotati di talento etico, artistico, intellettuale, politico, militare, economico, tecnico; e a suscitare la nuova *élite* sociale, la nuova *élite* creatrice, atta a risolvere nel suo aspetto pratico il problema sunnominato di vita o di morte e quindi ad evocare la spontanea libera devozione dei più, atti ad apprezzare i benefici, pur se inetti ad apprezzar la verità della *visione* di vita donde sono scaturiti. Sennonché.... la creatività ha la sua nemesi. Il genio in ogni sua forma e soprattutto nella sua forma spirituale è rarissimo, come l'oro o i diamanti in una miniera; e non può mai comunicarsi per intero. A mano a mano che ci si allontana da esso nello spazio e nel tempo il suo impulso s'indebolisce e quindi controlla sempre meno tanti impulsi ordinari, che presto o tardi, alla periferia della sua influenza, finiscono col corromperlo e dominarlo dopo esserne stati purificati e dominati. E tutto questo è vero di tutte le forme di genialità — intellettuale, estetica, morale, politica, ecc. — suscitate dal genio spirituale. Ne segue che una *élite* sociale e politica, che è arrivata al potere rendendo inestimabili servigi, presto o tardi tende a dormire sui propri allori, a credere adatto alla nuova situazione l'antico metodo, a commettere errori ed a risentirsi che siano denunziati; e quindi a perdere credito e a cercar d'imporre un'obbedienza spontanea che non sa più evocare coi suoi meriti. Donde un crescente risentimento nei più che non sanno apprezzare che i benefici pratici, al quale essa reagisce trasformandosi sempre più da *élite* creatrice in classe meramente dominante.... E' così che in seno alla *civiltà* già diffusasi tutt'intorno da un dato centro d'origine culturale, politico ed etnico a tanti altri ad esso contigui, cominciano a sorgere regni e nazioni indipendenti, affermantisi contro « lo Stato Universale » che la classe dominante cerca stabilire per mantenere il proprio dominio.

E' così che, contro l'antica *élite*, divenuta mera classe dominante, s'afferma sempre più il *proletariato interno* e che, a sfruttare il dissidio tra quella e questo, s'affaccia ai confini il *proletariato esterno*, costituito dai barbari che già erano attratti ed ora tendono a diventare invasori. Fino a che, ad un certo punto, dopo un lento aggravarsi dello scisma spirituale e sociale tra dominanti e dominati, avviene la secessione.... e una nuova *civiltà* nasce. O almeno nasce se — come spesso è avvenuto — il proletariato interno evolve dal suo seno, spesso dietro ispirazione da parte di *élites* spirituali provvedute da qualche frazione del proletariato esterno, nuove *élites* creatrici, di cui qualcuna finisce, per i servigi che rende, a divenire il cuore della nuova

civiltà e ad attrarre a sé financo i migliori elementi della già classe dominante. E' questo un punto capitale della teoria del Toynbee. La transizione dall'antica alla nuova civiltà ha per ponte una « Chiesa Universale » costituita dall'organizzarsi della nuova élite spirituale, erede della più alta spiritualità che l'ha preceduta e che, da un lato, è un moto di fuga dall'antico « mondo » e, dall'altro, è un moto di espansione creatrice del nuovo mondo. Le religioni e le chiese universali funzionano così da crisalidi delle civiltà. Senza il fattore religioso la genesi e la transizione da una ad altra civiltà è incomprensibile. La storia per altro non permette di attribuire a religioni e chiese universali tale mera funzione di mediazione tra civiltà disintegrantisi e civiltà in formazione, giacché, ad esempio, non esistono tracce né di Chiese né di religioni universali tra le società primitive e le prime civiltà; e nemmeno tra le civiltà della prima e quelle della seconda generazione. Rimane così esclusa l'idea di molti che, ad esempio, la religione non sia che un mezzo alla transizione da una ad altra civiltà; e viene aperta la via all'idea che il sorgere e lo sfasciarsi delle civiltà serva allo sviluppo ed al progresso religioso; idea che il Toynbee accenna, ma non sviluppa nella sua conferenza. Il moto ciclico delle civiltà potrebbe servire al processo unilineare, pur se interrotto, dell'evoluzione religiosa. La Crocefissione potrebbe tuttavia essere l'evento più importante della storia e l'ulteriore processo storico potrebbe servire non tanto all'avvento di una religione più alta del Cristianesimo, quanto all'avvento di forme sempre più alte di Cristianesimo. Questo potrebbe tuttavia esser destinato a provvedere l'anima del futuro Stato Universale e ad abbracciare, purificati, i nuclei di verità dell'Induismo, del Buddismo e del Confucianismo, come già abbracciò i nuclei di verità di tante religioni di popoli abbracciati od influenzati dall'Impero Romano.

Ecco in pallidissimo sunto il contenuto dello *Studio della Storia* e della conferenza del Toynbee su *Cristianesimo e Civiltà*, il contenuto del pensiero di una mente nutritissima e delicatamente autocritica, arrivatavi dopo eccezionale preparazione. Evidentemente il Toynbee, il cui metodo è risolutamente empirico, nonostante ei sia ovviamente al corrente del più profondo pensiero storiografico e filosofico contemporaneo, non si sente nemmeno imbarazzato dalle correnti immanentistiche. E' dalla storia medesima ch'ei si sente condotto necessariamente a trovare, non solo nel fenomeno religioso in generale, ma nel Cristianesimo in particolare, la chiave all'interpretazione del fatto del processo storico, al riconoscimento dell'idea del Regno di Dio, iniziantesi sulla terra, ma non completantesi che nella so-

prastoria, come essenziale a tale interpretazione. Non vi è dubbio che nel suo spirito egli ha trionfato dell'errore di tanti « moderni », già tanto profondamente denunziato da quell'altro eminentissimo storico che fu Lord Acton, cattolico e liberale, consistente nel credere che si possa costruire una filosofia della storia tenendo conto solo di tre secoli e trascurandone trenta.

Né egli è solo. Sia H. G. Wood, dell'Università di Birmingham, che il Prof. John Baillie, dell'Università di Edimburgo, nei volumetti sottoindicati, non hanno la menoma esitazione nel porre il dito sul punto debole della concezione immanentistica della storia, soprattutto in relazione alla valutazione dell'ora attuale. Chi, come Croce, identifica Dio e la storia e fa di questa la forma supremamente concreta dell'esperienza, cade, in fondo, per quanto su piano più alto, nello stesso errore di quanti crederono eliminare la trascendenza, da essi arbitrariamente interpretata come sinonimo d'arbitrio e capriccio, con l'eliminarla dalla realtà tutto ciò che non si lasciava interpretare con le categorie del pensiero fisico-matematico o biologico. Croce avrebbe ragione se la storia fosse riducibile a processo logicamente dialettico. Ma è ovvio che in tal caso cesserebbe d'essere processo temporale! Donde, in tal caso, quelle realtà imprevedibili e indeducibili che sono le personalità e le loro azioni creative? La storia è anche processo dialettico, ma è anche ben altro. E se così stanno le cose, soprattutto se nella esperienza delle personalità creatrici e sulle loro orme pur nella nostra esperienza morale, intellettuale ed estetica al suo meglio, vi sono momenti — veri attimi d'eternità — in cui la mera successione è trascesa nella durata e questa è avvertita come più o meno illuminata dalla sinottica simultaneità che ci rapisce a noi stessi e c'incentra nell'Assoluto e nell'Eterno, che cosa può opporsi a che tali personalità siano, senza le loro limitazioni, assunte a simboli meno inadeguati della realtà assoluta e totale che le rende possibili e che tali momenti siano assunti come autorivelazioni in noi ed a noi della Vita di tal realtà, del fine e del valore del processo storico, cioè di ciò che ne è la molla e la mèta e, come tale, trascende il mero progresso? Occorre decidersi tra il ridurre la storia a mero divenire fine a se stesso, cioè a un assurdo e alla negazione d'ogni valore culturale; ovvero riconoscere che già nella storia vi è assai più che mera storia: vi è autorivelazione dell'Assoluto e dell'Eterno, esperienza dell'immanenza del Trascendente: *L'erba germoglia e appassisce, ma la parola del Signore permane in eterno.*

E' possibile insomma riconoscere ad un tempo il valore e l'inadeguatezza dello Scolasticismo, nonché il valore dell'Idealismo meramente immanentistico come reazione sia al più recente Sco-

lasticismo nominalistico sia al Positivismo; e nondimeno dalla critica di quello e di questo emergere, più che mai convinti che nessuno dei due ha penetrato a fondo il problema che pretende risolvere e che vi sono più cose in cielo e in terra di quel che entrambi siano pronti od atti a riconoscere.

*

Il volumetto del Baillie tratta dello stesso problema da un altro punto di vista. Partendo dalla frase di Churchill nel suo discorso del 18 giugno 1940: « *Da questa battaglia dipende la sopravvivenza della civiltà cristiana* », egli esamina anzitutto le relazioni storiche tra Cristianesimo e civiltà. V'è anzitutto una fase in cui la giovine Chiesa si sente in antitesi con la civiltà greco-romana, col « mondo » e si sente incentrata nell'ultramondano Regno di Dio e nel suo imminente avvento e vive come un popolo a parte. A questa segue, dopo Costantino, la fase in cui la Chiesa diviene la *élite* spirituale del mondo antico e cerca diventar maggioranza e convertire i barbari, e indi, con Carlo Magno, la fase dominata dalla visione d'un mondo che ha « un solo Signore, una fede e un solo battesimo » e nella quale albeggia il concetto d'una civiltà cristiana e il *Quicumque vult* cede al *compelle intrare*: la conversione da individuale e libera si fa sempre più collettiva, obbligatoria e financo automatica (col battesimo dei neonati). Il « mondo » e la sua legge naturale cessano di essere considerati l'uno come il nemico e l'altra come il rimedio al peccato originale e diventano come due gradini d'uno stesso altare: in basso abbiamo la natura, cioè il mondo come dev'essere vissuto da chi non si sente chiamato alla *vita perfetta*; e in alto la *sopranatura*, che corona e perfeziona la natura ed è la vita di coloro che si sentono chiamati alla vita perfetta e sono *informati* dalla Grazia, ma cercano agire come lievito su tutti gli altri. Con la Riforma, soprattutto nel suo ramo calvinistico, questo mondo dei religiosi e dei « perfetti » cessa di essere confinato nei monasteri e cerca di invadere l'intera vita nel mondo e governarla secondo norme prese dalla Bibbia. Il Calvinismo è una specie di potenziale socialismo cristiano, di vita sociale individuale e collettiva regolata più o meno dallo spirito cristiano. Non è quindi punto mero caso che quella che Churchill chiamò la sopravvivenza della civiltà cristiana sia stata precipuamente opera della maggior risolutezza dei popoli occidentali più influenzati dal Calvinismo.

Sennonché l'invenzione della stampa, della polvere da fuoco, della bussola, nonché l'avvento della scienza fisico-matematica, della nuova cosmogonia e della rivoluzione industriale, hanno

avuto per effetto da un lato di distruggere l'idea tradizionale della Caduta e dall'altro di promuovere l'idea dell'intrinseca bontà dell'uomo e della pressoché fatale legge del progresso: donde l'avvento d'un clima sociale e storico come l'attuale, in cui milioni e milioni vivono ormai estranei ad ogni fede religiosa e credono sufficiente la vita terrena a realizzare tutte le potenzialità dello spirito umano; e nel quale la Chiesa tende a divenire, se pur già non è, una mera minoranza. Vuol dire che la nostra civiltà ha cessato di essere cristiana? Il Baillie osserva che non ci fu mai civiltà cristiana in cui i più fossero esplicitamente convinti delle verità dei credi ecclesiastici o in cui non vi siano stati spiriti eterodossi e più o meno scettici; i più non fanno che seguire i meno che sanno ciò che vogliono e pensano. Egli osserva del pari che la nostra civiltà è tuttavia cristiana nel senso che ben pochi pensano sul serio a voler che sia qualcosa di diverso e d'opposto; e nel senso che le norme di giudizio morale, ancora ispiranti l'opinione pubblica almeno dell'Occidente, sono ancora norme derivate dal Vangelo. Ma egli richiama anche la nostra attenzione sul fatto che è assai dubbio se queste norme — ad esempio quella del fare o non fare agli altri quel che vorremmo o non vorremmo fatto a noi stessi — siano specificamente cristiane e sarebbero mai riuscite ad avere l'influenza che hanno conseguito, senza la fede nell'Incarnazione e in un Dio, che è primo ad amare e così suscita in risposta il nostro amore a Lui e a tutti i suoi figli; e se esse continueranno a lungo ed essere autorevoli, divelte da tal fede. V'è inoltre un senso in cui non vi può essere una certa tensione e financo ostilità tra Cristianesimo e ogni civiltà che aspiri ad essere da sé un oggetto di incondizionata devozione; e in cui la causa della libertà, sia di individui che di minoranze, di fronte allo Stato e alla società, è indissolubilmente legata all'esistenza di individui e minoranze che si sentono responsabili a Dio prima che agli uomini e vivono come cittadini della eternità prima che di questa o quella società terrena. Donde una conclusione: la civiltà occidentale non è meno peritura di tutte quelle che l'hanno preceduta; e non può essere più duratura di esse che se, nella luce dell'integrale verità cristiana, custodita in seno ad essa dalle Chiese cristiane, saprà evitare gli accecamenti dell'orgoglio e non dimenticar mai che la storia e tutto ciò che in essa si svolge è sotto il giudizio dell'eternità.

Giudicata dalle pubblicazioni di tre tra i suoi più profondi autori viventi, la coscienza che la più antica e salda tra le libere nazioni europee (che pur di recente col suo eroismo salvò la li-

bertà di tutte le altre) ha dell'attuale momento storico merita la massima considerazione: essa sente la civiltà occidentale indissolubilmente legata alla visione cristiana della vita. Ed uno dei più autorevoli pensatori americani viventi, il Reinhold Niebuhr, nella prefazione alla sua ormai già celebre opera sul *Destino dell'Uomo*, non ha esitato ad affermare, all'inizio del conflitto mondiale, che è in Inghilterra che la civiltà moderna è ancora più permeata di influssi cristiani e che, in Occidente, le risorse della spiritualità cristiana sono meno dissipate. Nonostante la molteplicità delle Chiese e delle sette, l'unità spirituale fondamentale dell'Inghilterra è qualcosa d'assai più solido della unità spirituale di paesi nominalmente assai più omogenei dal punto di vista confessionale. L'azione e reazione liberamente svolgentesi tra gli influssi di tutti i centri d'opinione pubblica religiosa e culturale ha per effetto di far sì che ciascuno di questi non riesca mai del tutto a chiudersi ai nuclei di verità in ogni altro; e che pertanto si ha un crescente patrimonio comune di spiritualità criticamente provata.

ANGELO CRESPI.

ARNOLD J. TOYNBEE, *A Study of History* (Oxford, University Press, 1934-40); ID., *Cristianity and Civilisation* (S. M., 1940); H. G. WOOD, *Cristianity and Nature of History - Cristianity and Civilisation* (Cambridge University Press, 1942); JOHN BAILLIE, *What is Cristian Civilisation?* (Oxford, University Press, 1945).

IL CASTELLO DI MIRAMONT

Sullo spiazzo davanti al « *chateau* » di Miramont trovammo al nostro arrivo quattro grossi *camion* dell'esercito francese, quasi nuovi, in ottimo stato, soltanto un po' impolverati. Appoggiate ai radiatori e appese a delle corde pendevano delle camicie, delle mutande, che ondeggiavano pigre al vento, sul cielo dell'estate; e dei soldati sdraiati in terra prendevano il sole. Avevamo in tasca le chiavi del castello, uno dei mille che costellano le campagne di Francia, una piccola e graziosa costruzione settecentesca che apparteneva a un nostro amico italiano: ma eravamo arrivati qualche ora troppo tardi. Tutte le stanze erano state occupate da una compagnia di soldati fuggiaschi, capitati lì a caso dopo quattro giorni di corsa ininterrotta, dal fronte della Somme. Erano ottanta giovanotti di Bretagna, dalle facce quadrate di contadini e di pescatori, dai corpi pesanti e robusti. Nel castello non si poteva entrare. Dovemmo adattarci, come avevamo del resto previsto, a chiedere ospitalità ai contadini.

Era un pomeriggio avanzato della fine del giugno 1940. Eravamo partiti all'improvviso, il mio compagno ed io, da Arcachon, dove dovevano fare il loro ingresso la mattina seguente le vittoriose truppe tedesche. Il mio compagno, un illustre professore di diritto, era venuto con un *taxi*, miracolosamente trovato, alla mia porta, e mi aveva invitato a salire ed a partire con lui prima dell'arrivo dei soldati hitleriani. Non c'era altro da fare: nella confusione di quelle giornate tutti i tentativi di imbarcarsi su qualche nave di fortuna per l'Inghilterra erano stati vani. Eravamo andati col *taxi* dal commissario: malgrado la disfatta, il disordine, i milioni di uomini spinti qua e là per le strade, la dissoluzione di ogni autorità, l'unica cosa che ancora reggeva dell'apparato statale era la sorveglianza burocratica sugli stranieri ed il divieto ad essi di muoversi senza permesso. Ma il commissario di Arcachon era, cosa rara, un amico, un uomo di sinistra, e per di più un uomo di buon senso, che ci fece senz'altro un permesso di viaggio per il castello di Miramont motivato, in quel giorno di catastrofe, con « urgenti affari agri-

coli». Un permesso di andata e ritorno: il ritorno, non l'abbiamo ancora utilizzato.

Così, in perfetta regola, partimmo sul nostro *taxi*, lasciando dietro le spalle la cittadina ottocentesca di Arcachon, la sua piazza, i suoi caffè, le sue ostriche, la sua duna, i suoi ricordi dannunziani e quel poco di speranze che stentano fino alla fine ad abbandonare i cuori degli uomini.

Le strade erano quasi deserte. La grande fuga era finita. Ne restavano i segni sui bordi: incontravamo continuamente macchine rovesciate nei fossi e abbandonate. Qua e là gruppi di profughi camminavano trascinando su carrozzelle da bambini, su carretti improvvisati, le più impensate masserizie. Incontrammo a un certo punto, nero sulla strada bianca, un carro funebre che veniva dal Belgio carico di donne, di bambini, di materassi, di pentole e di giocattoli. Ma, dopo il folle ingorgo dei giorni precedenti, questi ultimi fuggiaschi non turbavano la pace della campagna, il silenzio delle case deserte e il sole estivo sui campi ondulati. In questo silenzio, in questa assurda pace vedemmo passare ogni tanto, velocissimi, fragorosi e impassibili come fuggevoli apparizioni infernali, su delle motociclette nere, degli uomini, dei soldati biondi, vestiti tutti di nero, dal casco ai guanti, agli stivali. Correavano soli, isolati, senza arrestarsi: parevano senz'armi: i neri annunciatori degli eserciti di Hitler, che scorrazzavano liberi centinaia di chilometri davanti alle truppe ed il cui solo aspetto faceva rabbrivire di mitologico terrore.

Il castello di Miramont, non lontano da Marmande, nel Lot e Garonne, si trovò ad essere, per nostra fortuna, di pochi chilometri al di qua della linea di demarcazione, nella zona libera. Non avevamo nessun mezzo per partire; dovemmo rimanere, ospiti dei contadini, per una ventina di giorni. Ci raggiunse, il giorno seguente al nostro arrivo, un altro amico che arrivava da Bordeaux in bicicletta: un giovane fisico che, dopo essere rimasto qualche tempo con noi, se ne andò con la sua bicicletta, riuscì poi ad imbarcarsi e credo abbia contribuito, più tardi, a costruire le bombe atomiche. I contadini nostri ospiti erano italiani, come quasi tutti i contadini di quella regione, che vengono tutti dal Veneto e in maggioranza dalla stessa città, da Sacile. La regione, un po' per natura e un po' per opera loro, assomiglia al Veneto: ci sono gli stessi alberi, la stessa campagna ondulata, verde e umida. I soldati fuggiaschi battevano alle porte dei contadini: volevano mangiare, volevano bere, volevano soprattutto bere, ristorarsi e festeggiare la fine della guerra. Le porte dei contadini francesi restavano chiuse, barricate dal di dentro: bisognava pur difendere le proprie botti da quei guerrieri randagi. Le porte

dei contadini di Sacile si aprivano: non importa se il vino dell'annata era scolato fino all'ultimo bicchiere: « Poveri ragazzi! ».

Questi contadini italiani parevano, in confronto con quelli francesi, straordinariamente generosi. Parlavano poco, per naturale diffidenza contadina, ma quello che lasciavano capire del loro pensiero era assai confortante. Dicevano: « Siamo appena al principio della guerra, non andrà sempre così ». Per i soldati francesi invece la guerra era finita. Non importa come; si sarebbe tornati a casa. Intanto, ancora istupiditi per la fuga, passavano le prime giornate di vacanza giocando al *palais*. E' una specie di giuoco di piastrelle che si fa con dei dischi di ferro bucati. Me lo feci insegnare e giocavo qualche volta con loro. Un giorno sì e un giorno no uccidevano, davanti al « *chateau* », un vitello. C'erano nella compagnia due abili macellai di Bretagna. Plantavano in terra quattro paletti e vi legavano le zampe dell'animale, giovanissimo, bianco, con corna brevi. Lo sgozzavano con un lungo coltello affilato e subito, al vitello, si piegavano le ginocchia. A pochi passi, fuori dell'uscio dell'improvvisata cucina, avevano messo la radio. Gli appelli senili di Pétain si mescolavano al muggito della bestia. Un giorno, che io al solito stavo intento a contemplare lo sgozzamento, udii dall'apparecchio uscire una voce nuova e diversa. Era una voce maschia, alta, piena d'enfasi e di gloria: « Sono IO, IO che vi parlo. *C'est MOI, le general De Gaulle, qui vous parle* ». Qualcuno diceva io quando tutti si nascondevano. I soldati si guardarono stupiti a quella voce nuova, così inusitata, così assurda. Ascoltarono con attenzione. La voce diceva: « La Francia non può morire, la libertà non può morire. La guerra non è perduta, dovete continuarla e vincerla ». Queste parole parevano bestemmie a quella piccola assemblea di giocatori di *palais*, di beccai, di pescatori bretoni, di sergenti, di uomini stanchi e vergognosi. « *Salaud! tas de fumier!* » gridavano i soldati inferociti contro l'apparecchio radio. « Vuole che continuiamo la guerra! Ci vada lui. Noi torniamo a casa ».

Così venne accolto, al castello di Miramont, il primo appello del generale De Gaulle. Una settimana dopo tutto era cambiato. « *On a été trahis* », dicevano i soldati. « Siamo stati traditi ». Il piacere di aver finito la guerra era finito: in qualcuno nasceva una speranza per il futuro.

Il prato davanti al castello era pieno d'erba alta e di fiori. Il fisico, il giurista ed io stavamo nell'erba, sdraiati al sole di luglio e godevamo quel caldo materno, con quella specie di felicità fisica, così viva quando la stessa vita è incerta.

CARLO LEVI.

PITTURA FRANCESE E ARTE MODERNA

Benché da circa mezzo secolo la pittura francese, e con essa una gran parte della pittura di tutto il mondo civile, appaia affannosamente tesa verso la ricerca di un nuovo linguaggio, nulla, a questo punto, ci dà meno l'impressione che tale scopo sia stato o sia per essere raggiunto, quanto la visita a una mostra di pittura contemporanea, specie se proclamata moderna. E così, dopo aver visitato quella collezione d'arte francese già esposta in varie città italiane (e di questo siamo gratissimi a coloro che vollero e seppero metterci nella condizione di poterla vedere) e che poi da Firenze è passata ad altre nostre città, non possiamo non riandare con la memoria alle così dette « battaglie » a cui ha assistito la nostra giovinezza; e poi, con meraviglia, non possiamo impedirci dal constatare che le « posizioni » allora raggiunte, e accanitamente difese, non sono poi state, in seguito, minimamente superate, e neanche consolidate. C'è stata sì, invece, una non piccola serie di arretramenti (i così detti ritorni), ma essi non han fatto altro che mostrare quali insospettate condizioni di inerzia nelle più prossime e conosciute regioni dello spirito avesse prodotto quel progresso. I ritornanti, che nella fuga dell'avanzata avevano gettato come un ingombro molti costruttivi strumenti ritenuti inutili ormai, si erano trovati a constataré l'inerzia dei loro sforzi a muoversi nelle antiche e troppo presto ritenute superate condizioni, l'impossibilità di una conciliazione dei nuovi con gli antichi principî e, loro malgrado, la povertà di un'arte, la loro, privata dei mezzi più propri al suo esercizio; al paragone dell'arte delle epoche precedenti, nella quale dovevano spesso riconoscere anche quei pregi, i più insospettati, di cui confusamente erano andati alla ricerca. Il timore di un giudizio di banalità portato sui loro prodotti li costringeva ad arretrare in senso inverso, riportandosi alle posizioni così dette avanzate. I più giovani, quelli nati verso la fine del primo decennio del secolo o durante il secondo, hanno, a quanto pare, accettato come una intangibile tradizione l'insegnamento della generazione precedente

alla loro. Essi, per la stessa posizione cronologica in cui venivano a trovarsi, avrebbero potuto operare naturalmente la rigenerazione dell'arte loro, solo che avessero potuto immettervi le loro più recenti e più profonde umane esperienze; ma essi si trovavano ormai ad operare con uno strumento depauperato ed a far parte di una specie di moderna accademia sostenitrice e promulgatrice di un'arte la quale per principio aveva rinunciato ad essere espressione di umane esperienze (dette sentimentali), anzi aveva bandito come impuro ogni mezzo che delle umane esperienze potesse essere la naturale espressione. E così, l'arte contemporanea, quella della esposizione francese che abbiamo visitato a Firenze, e quella di cui abbiamo preso visione dai vari cataloghi di altre mostre francesi ordinate in questi ultimi due anni in varie parti del mondo, come gran parte di quella degli altri paesi; quella insomma che più si raccoglie sotto la qualifica di « moderna » non può non apparire, nella sua enorme maggioranza, che come un'arte esclusiva, arbitraria, eccessivamente sistematica, la quale, anche per aver ridotto al minimo il campo delle sue possibilità, lungi dall'essere il prodotto di una partecipazione totale dell'uomo all'opera con tutta la somma delle sue umane facoltà, appare invece come il prodotto di una decisiva rinuncia a questa totalità di commozione e di espressione.

Dobbiamo però subito dichiarare che gli artisti contemporanei e specialmente i francesi sono generalmente troppo intelligenti e avvertiti per ignorare tutto questo. D'altra parte gli scritti dei loro esegeti, con la massima precisione e con parole quasi identiche a quelle che noi abbiamo usato poc'anzi, ci mostrano quanto queste nostre affermazioni siano vicine a ciò di cui ognuno in Francia è convinto. Solo che essi, gli artisti e gli esegeti specialmente, da queste constatazioni pare che possano trarre un giudizio molto diverso dal nostro.

Non è certo facile stabilire fino a che punto la volontà e il bisogno di reagire alla falsa estetica nazista abbia indotto i pittori francesi più giovani, quasi per carità di patria e per fedeltà a quanto veniva avversato con tanto arbitrari e antistorici sofismi, a una cieca difesa di ciò che ad essi per contrasto appariva come l'acquisto di una libertà a cui a nessun costo avrebbero voluto e potuto ormai rinunciare; e negli artisti più adulti, che del senso di quella libertà si sentivano i suscitatori, i detentori ed i maestri abbia rafforzato la convinzione del valore dei loro sforzi e della validità dell'arte loro; certo è che, dopo circa quarant'anni dalla prima « frattura » cubista, in nome di una « pittura pura », e in nome di una molto problematica libertà dello

spirito, gli uni e gli altri dichiarano ancora di voler abolire, di aver voluto abolire dalla loro arte ogni « sentimento »; e che tuttora rifuggono come da cosa impura da tutto quello che essi cercano di indicare e di colpire con una parola in cui pare che debba consistere il più grave insulto estetico; letteratura. Dai fatti appare chiaramente che con questo nome essi hanno finito per indicare per l'appunto quello in cui consiste la natura stessa delle arti plastiche e cioè quella complessa attività « figurativa » che porta alla realizzazione dell'immagine plastica e quindi praticamente all'opera di scultura e di pittura.

Ma il privare dell'attività figurativa la pittura e la scultura, riservando ad esse soltanto l'impiego di pure entità geometriche, volumetriche e cromatiche, è lo stesso che ridurle a una condizione d'inerzia simile a quella in cui verrebbe a trovarsi la poesia qualora venisse privata dell'uso dei vocaboli, delle possibilità sintattiche e, in genere, delle possibilità di logica articolazione. E fosse ad essa riservato soltanto l'uso di puri elementi vocali e consonantici, cioè di meri suoni o, piuttosto, rumori. O ridurle alla condizione di un'architettura in cui venisse abolita la sua propria attività edificatrice e, invece che di travi, muri, porte o finestre, fosse composta di pure entità volumetriche e impraticabili e inutili vuoti; cosa impensabile quasi come umana e civile attività, ma di cui pure possono osservarsi numerosi e strani esempi in varî prodotti eseguiti nelle più docili e indocili materie: creta, fili di ferro, basalto, acciaio ecc., e che vanno, chissà perché, sotto il nome di sculture. Di fare a meno delle parole nessun poeta ha mai pensato che fosse possibile, ma l'abolizione dell'attività figurativa nelle arti plastiche, per uno strano equivoco, si è creduto ad un certo punto possibile e che potesse dar luogo in quelle arti a un processo evolutivo simile a quello avvenuto nella musica, la quale, concepita per molto tempo come intimamente e necessariamente legata alla parola del componimento poetico, e anzi determinata da questo, se ne è poi man mano sciolta, fino ad acquistare una vita totalmente libera, autonoma e sufficiente a se stessa. Ora, a parte che una possibilità di autonomia e di sufficienza siano state sempre intraviste nella musica, almeno fin da quando su uno stesso motivo, su una stessa aria si sono cantate le varie strofe di un componimento poetico, composto naturalmente di varie e diversamente significative parole; e fin da quando per i più svariati usi civili e militari i popoli si sono serviti dei più svariati strumenti, dal tamburo al flauto, alla tromba, certo si è che questo della musica non è stato un processo di evoluzione determinato dal distacco degli elementi costitutivi di quell'arte e dal conseguente acquisto di autonoma vita



QUINTO MARTINI - *Disegno.*

da parte di uno o più elementi risultanti da quella scissione, ma solo il processo di distacco di un'arte perfettamente capace di autonoma vita da un'altra arte altrettanto autonoma e capace, come sarebbe quello che avvenisse, e che pure continuamente avviene, fra la musica e la danza o, se si prende l'arte del teatro, fra le varie arti, musica, poesia, pittura, architettura, che appunto la compongono, e che, anche staccate, non perdono la loro possibilità di autonoma vita.

L'errore fondamentale, dunque, di gran parte degli artisti contemporanei è stato quello di aver male concepito la possibilità di un rinnovamento del linguaggio della pittura. Hanno privato la loro arte di quei poteri, di quelle prerogative che ne costituiscono l'essenza e il carattere; ma una nuova arte non hanno creato; anche perchè mai hanno cercato di sostituire quello che abolivano, la figurazione, con altri nuovi elementi, con altre parziali attività che avrebbero forse potuto stabilire un nuovo equilibrio, forse una nuova totalità. Hanno proseguito in una pratica pittorica su una superficie a due dimensioni, mentre forse solo con l'impiego di altre entità spaziali si sarebbe potuto sconfinare nel mondo di una nuova arte. O forse con l'impiego del tempo, come è stato tentato da Walt Disney in uno dei suoi ultimi cartoni animati, in cui la figurazione era totalmente abolita. Il tentativo degli artisti per un'arte astratta, da quando Picasso ha dipinto la sua prima pittura cubista, ha solo portato a un impoverimento del linguaggio della pittura.

Il quale in realtà è stato rinnovato non poche volte nel corso della sua storia. E non intendo alludere a quel rinnovamento che opera fatalmente qualsiasi originale artista; intendo alludere a quei mutamenti più imponenti nella loro esterna apparenza, che si notano piuttosto nei punti critici di rottura della continuità delle correnti della cultura umana, allorchè, per esempio, la cultura di un popolo prende il sopravvento su quella di un altro o su quella di tutti i popoli di cui viene a contatto, e si potrebbe dire allora che il modo di visualizzare (mi si consenta questa insostituibile espressione berensoniana) di una gente si impone ad altre genti, le quali accolgono una tradizione che apparentemente è fatta di pratica di mestiere, ma che nella sua più intima realtà è la diretta espressione di un carattere (che è all'origine di quel visualizzare) e che dal suo stesso particolare modo di essere trae la forza di imporsi, e quasi di mutare a suo modo il carattere degli altri popoli.

L'ultimo imponente mutamento di tale natura è stato quello avvenuto con l'impressionismo; ma esso, pur determinando il

generale affermarsi di una nuova sensibilità e per conseguenza il generale mutamento di non poche pratiche del mestiere pittorico, ha lasciato sostanzialmente intatto il carattere figurativo della pittura e della scultura; anche se, in qualche modo, ha aperto il varco a delle mai prima intraviste possibilità di astrazione, ritmiche e decorative, derivanti da un'eccessiva importanza data agli aspetti o piuttosto ai moti esterni della sensibilità, e quindi all'aspetto esterno della materia pittorica usata con novissima e spesso incontrollata concitazione in corrispondenza di quei moti della sensibilità realmente un po' troppo esteriori. In realtà quel mutamento di linguaggio non è stato determinato da alte esigenze spirituali, e però le opere che ne sono derivate non possono per altezza di valore essere paragonate a quelle sorte durante l'affermarsi nel passato di altri più nobili caratteri umani e quindi di altri più nobili e controllati linguaggi.

I casi di vera arte astratta sono tuttavia rari anche nelle attuali esposizioni, compresa quella francese; e l'abbandono della figurazione in molti artisti contemporanei (si parla sempre dei così detti moderni) non è stato realmente portato alle sue estreme conseguenze. Non si può notare nei Fauves, non in Matisse, non in Roual, non in Dufi; e in Picasso si nota solo in certi casi, anche se molto frequenti; e così pure in Braque.

La figurazione, anche se frantumata, sconvolta, affiora quasi sempre da ogni dipinto; spesso non si è potuto fare a meno di affermarla almeno nei titoli dei quadri. Ciò si nota anche nelle opere del futurismo italiano, che col suo dinamismo è stato non piccola parte del movimento astrattistico. A mano a mano poi al concetto di astrazione si è sostituito il non meno nocivo concetto di deformazione che è quello che ormai regola tutta la pratica artistica contemporanea.

Diremo, dunque, che una pittura, nella quale la figurazione risulti totalmente abolita o ridotta a pure entità geometriche si può dire piuttosto rara. Ma nient'affatto rara, anzi frequentissima è la constatazione di qualche cosa di molto peggio, conseguenza e sostituto di quella ricerca di astrazione, che è divenuta quasi regola nell'arte contemporanea, ed è anzi considerato quasi un segno della sua nobiltà e quindi della libertà spirituale dell'artista. E consiste in questo: che l'insopprimibile figurazione, che questa, chiamiamola col suo nome, realtà (perchè esteticamente la realtà, ripetiamo, esiste solo nel nostro modo di rappresentarcela e il mondo è veramente una nostra rappresentazione) è presa solo come pretesto e quasi come supporto per la produzione e quasi per la necessaria « fissazione » di accordi lineari e cromatici non altrimenti realizzabili.

Solo per gli accordi cromatici e lineari prodotti, e non più per la qualità e la potenza espressiva delle loro immagini, delle figure da essi formate, i pittori vogliono ormai essere riconosciuti e giudicati; e il dipinto tanto vale guardarlo rovesciato; tanto meglio forse, si annullerà così l'ultima sgradita apparenza della figurazione, anche la più inconsistente. Le immagini della realtà non sono più che « pretesto ». Pretesto le chitarre, le bottiglie, le mele, le pere, le case, gli alberi, le montagne e i tubi delle macchine. E i visi e il corpo degli uomini, appunto perchè soltanto pretesti, e degradati alla funzione di puri supporti, hanno perduto nella mente di chi in tal modo li ha usati e li usa ogni possibilità di accogliere e manifestare la vita dello spirito, di dar forma tangibile, di dare estetica vita agli umani sentimenti, ai moti dello spirito umano.

Ma questo servirsi della realtà come pretesto non può in alcun modo costituire di per sé né un'attenuante, né una scusa né tanto meno un alibi. Neanche quell'attenuante fino a un certo punto pensabile per le pratiche di arte integralmente astratta, nelle quali alla fine non si può non riconoscere una certa apprezzabile coerenza, e delle quali si può anche supporre che, in qualche modo per ora imprevedibile, possano un giorno condurre alla realizzazione di un'arte veramente nuova e diversa da ognuna di quelle attuali.

E' inutile che gli artisti contemporanei, stabilita ormai una assurda eguaglianza di valore fra un quarto di metro quadrato di natura morta e la Cappella Sistina, si nascondano dietro questa vuota parola « pretesto ». Se, attraverso la contemplazione della testa di Isaia, noi possiamo arrivare a comprendere l'altezza della mente di Michelangelo, e giudicare la sua grandezza, il valore dell'anima sua, noi vogliamo e possiamo giudicare e i nostri posteri vorranno e potranno giudicare del valore spirituale degli artisti di oggi, in ogni modo, dalla verità e dalla « qualità » delle loro figure.

GIOVANNI COLACICCHI.

BETTY

La signora, che se ne stava sempre silenziosa, inaspettatamente soggiunse, odorando fugacemente il mazzolino di violette:

— Però.... non vi capisco.... è un uomo affascinante, pieno di soavità e di dolcezza nella sua riservata virilità.

Il silenzio riempì l'aria del salotto giallo, si adagiò, allargandosi come un'onda che s'acqueta su ogni cosa, s'annidò tra i cuscini morbidi delle poltrone, fermò le tazze, i cucchiaini, avvolse i vasi cinesi e fece misteriosamente vibrare le corde del pianoforte. Le cinque signore, immobili, si guardarono le mani. Betty si sentì svanire e fu grata al suo vestito nero, attillato, alla veletta che le scendeva sul viso dal piccolo cappello a nascondere il suo pallore.

Finalmente un raggio di sole rosso filtrò deciso dalle tende, attraversò l'aria, rianimò le tazze, i cucchiaini che ricominciarono a tinnire, si posò sulla porta di contro e fece brillare la maniglia; su quella maniglia infocata, seguendo il raggio di sole, si posarono gli occhi delle signore; la maniglia si mosse, la porta si aprì lentamente e un'altra Betty, piccolina, apparve nel sole allungando il collo come un uccellino curioso.

— Oh, Betty! — esclamarono in coro le signore, e cinque mani leggere come farfalle liberate, si accentrarono sul piatto dei dolci e svelte portarono il loro carico alla bocca golosa. Sulla parete, chiuso nella cornice d'oro, « l'uomo affascinante » guardava sorridendo dolcemente, ma si capiva che era molto sicuro di sé.

L'altra Betty, nella poltrona, non aveva il coraggio di aprire le braccia e di chiamare a sé l'uccellino, e questo, sporgendo il capino dalla porta, non aveva il coraggio di correre incontro alla signora perchè la mamma la guardava piuttosto seria, quasi severa. Allora richiuse la porta e le signore ripresero a chiacchiere: le giornate erano splendide, gli ippocastani aprivano le loro gemme, la nuova linea degli abiti era quanto mai graziosa, l'ultima maniera di tenere i capelli donava assai al viso, e i dolci di Anna erano dei più squisiti.

Betty si alzò e disse:

— Me ne devo andare.

Anna si alzò e disse:

— Perchè così presto oggi? Non attendi mio marito?

Le altre ammirarono, curiose, Betty e dissero:

— Come stai bene, come sei elegante e snella; come una ragazzina sei, Betty.

Quando furono nel corridoio ella disse:

— Ho qui una piccola cosa per Betty, me la vuoi chiamare?

Anna disse:

— Ma non ti scomodare, tu me la vizi troppo la mia Titì; — aveva detto « la mia Titì » non l'aveva mai voluta chiamare Betty — oggi è stata cattiva, oggi no, grazie, Betty.

Appena sulle scale Betty si premette il fazzolettino contro le labbra per trattenere il pianto, ma i suoi occhi erano lucidi di lacrime. Diceva a se stessa che non era fatta per stare tra la gente, neanche con quelle amiche, no, non ci sarebbe andata più: forse loro non avevano colpa alcuna, ma lei era troppo sensibile, come malata, lei doveva stare sempre sola e vivere delle *sue* cose, dentro alle *sue* cose che erano terribilmente diverse da quelle degli altri. Gli altri avevano ogni cosa in comune e così formavano i gruppi, le cerchie; lei no, lei era sempre fuori del gruppo. Fin da bambina. E ripensando al suo modo di essere stata bambina le si intenerì il cuore e proprio le fu impossibile trattenere il pianto: quel piccolo fazzoletto leggero era zuppo, non serviva più. Ma la strada era solitaria e nel viale, sugli alberi, il cinguettio degli uccelli che andavano a dormire era assordante e questo le faceva bene, la divideva meglio dal resto. Non permetterle di abbracciare Betty, di dare a Betty il piccolo dono che l'avrebbe, lo sapeva, fatta felice, non permettere che Betty le saltasse al collo affettuosa e festante. La piccola era venuta a cercar lei nella stanza, impaziente di attenderla. Ma perchè non aveva avuto il coraggio di chiamarla a sè? O di seguirla fuori, quando aveva richiuso la porta? Lentamente la richiudeva, aspettando.

Anna era troppo crudele. Tutti erano crudeli, chiusi dentro le porte; le porte erano aperte per finzione, perchè le creature come lei, ignare e credule potessero entrare ed essere tormentate, colpite. La sua solitudine era una cosa decisa, era l'unica sua condizione di vita. Ma perchè cedeva? Perchè ogni volta credeva? Perchè non poteva fare a meno di andare il mercoledì dalla Anna? No, non ci sarebbe andata più. Era inutile insistessero tutte insieme, lei non avrebbe più creduto alle loro parole carezzevoli. Non era bello ferire così il suo cuore.

Entrò nella sua casa silenziosa, dove tutto le venne incontro

con accorata tenerezza. Si sentì consolata, ma così profondamente sola, come un uccellino stanco, con le ali chiuse aderenti al corpo (le sentiva così le sue ali, alle spalle, stanche) e si rannicchiò nella poltrona con il capo poggiato sulla spalla rialzata, un piccolo mucchietto; sentì tutta la sua umana piccolezza e le venne un grande desiderio della mamma. Ed ecco la mamma, stava vicino a lei, e lei era la piccola Betty. Com'era piccola, tenera la Betty, così ignara e luminosa, c'era la mamma della Betty e la loro vita era così felice, così felice.

Teresa aprì la porta, disse che la cena era pronta. Betty disse:

— Non mangio, cara.

Teresa richiuse la porta. Le violette odoravano fortemente, l'aria vibrava del loro profumo. Betty si alzò, prese i suoi foglietti e si mise a scrivere.

4 aprile: « Sono così stanca stasera. La notte di aprile è infinitamente dolce. La piccola Betty non ha ricevuto il dono, ma lei non sa che c'era un dono per lei. Qui nella stanza questo dono destinato che non ho potuto dare, mi disorienta, mi fa male, e come una grave cosa sospesa nell'aria, il piccolo dono diventa pesante tanto che potrebbe schiacciarmi sotto il suo peso.

« Perchè le amiche sono così cattive con me? Perchè al sapermi così sola non provano una stretta al cuore? Perchè, invece, sembrano così invidiose della mia solitudine?

« Oh, vorrei avere una bambina come la Betty Friede. Com'è bella: Betty Friede.

« La Anna non è mai contenta. Non posso sopportare quando comincia a parlare così di Marco. E' proprio rozzo da parte sua. Le persone rozze non le posso sopportare anche se posseggono altre buone qualità; tutto è sciupato dalla rozzezza. E' ben per questo che non ho potuto sopportare la mia vita con Riccardo. Mi spiace d'aver preso oggi con tanto calore le difese di Marco e che tutte si siano taciute; non me lo perdoneranno mai. Perchè tutte a dar ragione ad Anna contro Marco? Ed Anna come fa a parlarci di cose che riguardano così profondamente solo loro due?

« Le notti ora sono splendide e il mio cuore trabocca della loro bellezza e il suo palpitare profuma più dolcemente l'aria. L'armonia è la sola cosa che mi fa felice, è il tesoro più prezioso che mi devo conservare ».

Betty depose la penna, chiuse il diario e lentamente si svestì. Scelse con cura la camicia di crespò bianco, si ammirò nello specchio pettinandosi i capelli, sciogliendoli sulle spalle, e molto

dolcemente penetrò nelle lenzuola fresche. Spense la luce per meglio vedere il cielo stellato, e così, con gli occhi nel cielo, si addormentò.

Si svegliò quella mattina dentro a un insolito senso di stupore gioioso. Non aprì subito gli occhi per sentire meglio lo strano profumo che le allietava le narici. Era un odore di mandorle, di fior di limone e di violette, erano tre odori distinti terribilmente soavi. Ebbe l'impressione che uscissero dalle coltri, e pigramente scivolò più sotto. Sì, da quel tepore proveniva il profumo. Ne fu estasiata. Poggiò il capo sulla spalla nuda; la spalla odorava, piegò il braccio sulla bocca, tutto il braccio odorava. Allora buttò per aria le coperte, aprendo grandi gli occhi e si levò. Camminò per la stanza a piccoli passi, quasi di danza, movendo le braccia come per far evaporare da sè l'incanto di quel profumo. Piegò nuovamente il capo sulla spalla: continuava a esalare, e:

— Oh.... — battè le mani, chiamò Teresa — senti Teresa, odora qui, che senti? Profumo di fiori? Ah, sì, anche tu? Allora è vero, è vero....

— Ha comprato un nuovo profumo la signora? Questo sì, mi piace.

— Sì, Teresa, ho comprato un nuovo profumo — e rise. — Portami la colazione, abbondante, burro e miele.

La giornata era luminosa, splendida nel primo sole. La vestaglia azzurra sembrava fatta di cielo. La infilò cantarellando, *cip cip*, imitando gli uccellini, così bene che la gattina bianca s'infilò dalla porta socchiusa nella stanza, cercando di qua e di là.

Betty si sentiva felice e le sembrava che la sua felicità provenisse dal mistero di quel profumo; ripeteva a mezza voce, interrompendo il *cip cip*:

— Come un fiore, come un fiore, io sono soltanto un fiorellino profumato.

Le sue idee diventarono chiare e semplici; solo nel fondo del cuore c'era un palpitare, ma non la disturbava, era come un palpitare d'attesa appena appena e tutto sommerso nella sua chiarezza. In questa chiarezza, scandendo le parole, disse:

— Avrò una bambina come la Betty — soggiunse come sfuggendo a un pensiero — un giorno o l'altro.

Si vestì in fretta dopo la colazione, lavandosi appena con l'acqua fresca.

Inguainata nel *tailleur* grigio chiaro, sotto un golfino azzurro, era la giornata dell'azzurro, uscì frettolosa. Quando raggiunse

il viale svoltando l'angolo della via, il suo passo si fece morbido e il suo cuore tremò un poco. La sua anima, si vestì di leggera tristezza, forse per via di quel tremore, forse perchè non sapeva veramente dove andare, non aveva una precisa direzione. Sostò su una panchina e si lasciò nel sole: quel calore le faceva bene, si levò la giacca per goderselo sulle braccia. Il primo sole.

— Come stai bene qui, Betty, così azzurra sotto il sole.

Betty si scosse a quella voce alle sue spalle ed ebbe l'impressione di sognare; capì con la chiarezza di quella mattina che quella voce era dentro di lei da tanto e il cuore tremò. Non si volse. Si rimise immobile.

— Betty, dove sei? — e la *sua* mano le si posò dolcemente sulla spalla.

Betty si volse e disse:

— Ah, sei tu, Marco. Da queste parti?

Marco disse:

— Venivo da te.

— Da me?

— Perchè quegli occhi sbalorditi? Sì, da te, signora Betty....

— e rise.

Betty rise anche lei ma in altro modo. Disse:

— Perchè non dovrei meravigliarmi?

— O ti meravigli perchè devi meravigliarti? Forse è più esatto.

Betty non seppe rispondere.

— Ascoltami, Betty. Tutto è molto semplice. Speravo di vederti ieri — dopo una pausa soggiunse — a casa. E ti avrei detto allora che desideravo fare una chiacchierata con te, tranquillamente. Mi sembra che noi due ci si intenda e mai abbiamo potuto parlare un po' a nostro agio. E' inutile ch'io mi tenga dentro questo desiderio e che pigramente aspetti l'occasione che forse non verrà. Ho voglia, una grande voglia di chiacchierare un po' con te, tranquillamente.

— Va bene, Marco. Allora?...

— Allora, oggi la giornata è splendida e noi faremo una passeggiata verso la campagna. Ti va?

— Mi va — rispose Betty. — Si alzò festosa. Adagiò il tremore più fondo nel cuore, lo condensò in un piccolo punto e sopra vi mise la chiarezza del suo riso e si sentì rinfrancata. Del resto Marco aveva un modo così semplice di fare: solo pochi minuti prima, se le fosse venuta in mente una simile possibilità, si sarebbe spaventata e adesso tutto si scioglieva e diventava così naturale; anzi perchè loro due non avevano ancora fatto una passeggiata? Era da tre anni che si conoscevano e sempre

avevano avuto la sensazione di trovarsi molto d'accordo su tante cose difficili a spiegare agli altri. Comprendersi e poter parlare amichevolmente era cosa di grande importanza nella vita, aiutava a sopportare tante cose, e poi lei era così sola, era molto bello, molto generoso da parte di Marco di ricordarsi di lei, di voler rallegrare un po' la sua vita solitaria e così piena di amarezze. C'era così poca sensibilità nell'anima delle persone, lei si sentiva ferire continuamente, non poteva assuefarvisi; proprio non lo poteva, ecco perchè non l'aveva atteso al tè ieri, l'avrebbe, sì, fatto volentieri. Ma proprio era oltre le sue forze. L'allontanavano dalla piccola Betty, così, solo perchè anche Betty aveva piacere di stare con lei, e l'amava.

Era un'intesa misteriosa tra loro due e tutti a volerle dividere. Lei si sentiva ferita mortalmente ogni volta che udiva Anna chiamare la piccola Titi.

— Perchè Titi? Non è forse bello il nome Betty? E tutto, solo perchè non mi vogliono un po' di bene, solo per umiliarmi.

— Via, via, Betty, asciugiamo queste lacrime, sei una piccola bambina, che un po' non capisce e un po' non vuol capire. La vita non è tanto semplice. Ci sono sempre delle complicazioni. Devi sapere che sono stato io a volere il nome di Betty e proprio perchè era il tuo nome....

— Perchè era il mio nome?

— Sì, e Anna l'ha capito e io non l'ho negato.

Betty si raggomitò in se stessa pensierosa: quel tremore, dal fondo del cuore era salito e ormai la possedeva tutta. Camminarono silenziosi. La campagna, sul colle, era un incanto.

— Guarda il cielo, Betty, guarda il mare là in fondo. Come tutto questo rasserena e riposa.

Le prese il braccio con noncurante dolcezza.

Betty era ancora *raggomitolata*, ma il suo braccio rigido a quel contatto un po' alla volta si sciolse. Sì, il cielo era splendido e il mare era particolarmente azzurro, i pini odoravano al sole e l'erba tenera brillava. Betty sentì che un po' alla volta il suo andare acquistava un ritmo più tranquillo e quel tremore l'aveva di nuovo potuto ridurre a un piccolo punto nel fondo e sopra ci si mise il suo riso chiaro, che scoppiò argentino per una farfalla che le si era posata sul collo. Ricordò improvvisamente il suo profumo di fiori e rise, rise e cinguettò:

— E vero, è vero.

— Che cos'è che è vero? — chiese Marco.

— Non te lo posso dire, è un mio segreto.

— Un tuo segreto?

— Sì, Marco, non insistere. — E si fece seria, quasi spaurita.

Marco disse che per quanto gli dispiacesse questa mancanza di confidenza, non avrebbe insistito, non voleva vederla così seria e quasi spaurita: da parte sua non le doveva venire il più piccolo turbamento....

Betty ascoltava la voce di Marco, le parole non avevano importanza, la voce era dolce e carezzevole, Betty si sentì consolare e aprì tutta la sua anima a quella carezza.

I raggi del sole infocati, attraversando le persiane si disegnavano a striscie sulla parete quando Betty rimase sola. Si rannicchiò nella poltrona al suo modo di uccellino stanco. Il cuore le batteva forte. Stava immobile con gli occhi chiusi ad aspettare che il battito si calmasse per poter cominciare a pensare; ora era come se non esistesse, poteva solo capire che era difficile pensare.

Per aiutarsi aprì gli occhi. Nell'angolo, in fondo, l'azzurro della vestaglia la colpì: nella penombra era particolarmente intenso, viveva per conto suo, era veramente il cielo. Sulla parete le striscie di sole si alternavano con le sbarre d'ombra ed erano più che mai infocate, rosse. Le sembrò che tra quell'azzurro e quel rosso sbarrato fosse contenuto tutto il cammino della sua vita, la sua vita dentro a una sì breve distanza.

Un raggio rosso, attraversando dritto l'aria, colpì la maniglia che rispose scintillando.

Si alzò e spalancò la finestra. La luce inondò la stanza e si sentì meglio. Allora, quasi a provarsi, tentò di riprendersi nei più piccoli movimenti consueti. Si mise al tavolo e sui fogli cominciò a stendere la sua scrittura; era sempre la stessa scrittura e quel ritmo conosciuto del suo fondo la sorprese, rinsaldandola.

5 aprile: « Il palazzo antico qui di fronte ha un portone con una grande, severa maniglia di ferro, tutta ornata. Aprendolo, la più distratta creatura ha di certo il senso profondo di quello che fa, di tutto quello che un simile gesto può portare nella sua vita e ci pensa prima di aprire quella porta. I signori del palazzo certo vivono molto sicuri, come difesi da quella pesante maniglia. Ma davanti a queste comuni maniglie d'ottone, tutte uguali, chi è che ci pensa? Si è portati a dimenticarne l'importanza. Si preme una maniglia e si entra in una stanza, si preme una maniglia e si esce da una stanza, da una casa. Tutte le vicende si svolgono poggiando le mani sulle maniglie e questi gesti si fanno così, con grande leggerezza, spensieratamente.

« Il sole è ormai tramontato. Le maniglie stanno quiete nel-

l'ombra, non brillano più e così m'acqueto anch'io. La mia tristezza è come questo cielo, limpida e chiara nella luce della sera ».

Betty posò la penna lentamente, distrattamente si svestì, con cura ripose ogni cosa, e senza sonno, con molta stanchezza si raggomitò sotto le coltri, chiudendo subito gli occhi.

Sotto una pioggia torrenziale Betty arrivò al treno all'ultimo momento; stavano già sbattendo gli sportelli e le sembrò che lo si facesse con ansia rabbiosa e ossessionante fretta. Ebbe la sensazione che anche il facchino fosse dominato da questa rabbia e da questa fretta. Lo seguiva docilmente. Egli s'arrestò davanti a uno sportello, si buttò sulla maniglia, aprì la porta, scaraventò dentro le valigie, scaraventò dentro anche lei, sbattè la porta e Betty ebbe l'impressione che si chiudesse sul suo cuore. Allora si lasciò andare esausta sulle valigie. Si alzò subito, improvvisamente, s'affacciò per richiamare il facchino, era già lontano, tra la gente. Chiamò due volte con una voce disperata che appena lei udì, fu sommersa nel fischio prolungato e nel rumore della locomotiva e delle ruote che iniziavano il movimento. Allora voltò la schiena al finestrino. Tutto succedeva oltre la sua volontà e si sentì rassegnata a morire.

Qualcuno s'affacciava con le sue valigie, entrava in uno scompartimento e le diceva d'accomodarsi che c'era un posto. Ubbidì, si rannicchiò in un angolo immersa nel suo sperdimento.

La pioggia batteva ai vetri e grosse copiose gocce per brevi istanti duravano tremule, poi scorrevano perdendosi. Lentamente nei suoi occhi cominciarono a formarsi grosse lacrime che scesero giù, solcandole il viso. Era un piangere quieto, disadorno, altro non poteva fare: dopo avrebbe cominciato a pensare. Il ritmo del treno, nella sua raggiunta velocità, aiutò il suo cuore a trovare un po' alla volta un battito più regolare. Ripeteva mentalmente una sola parola che era come la sola parola che sapesse: adagio adagio, adagio adagio; e così, adagio adagio chiuse gli occhi perdendosi in un torpore di dormiveglia.

Ebbe la sensazione che fosse passato molto tempo, quando l'onda della coscienza la riprese. Il treno s'era fermato, ancora confusione di gente, ma non aprì gli occhi, rimase immobile ad attendere che il treno si rimettesse in movimento, come se quel ritmo fosse la sola cosa che poteva aiutarla, e fu grata al segnale di partenza.

Pensò che verso sera Marco si sarebbe recato a casa e non l'avrebbe trovata. Come aveva potuto andarsene così, prendere una simile decisione senza prima avergli detto tutto? No, questo

non era bello da parte sua. Partire per una simile inezia. Tutto era così comprensibile: in quel giorno a casa festeggiavano l'onomastico di Betty e Marco non poteva rimanere con lei: era più che comprensibile, ed era più che scusabile se con tanti impegni — come le aveva spiegato affrettatamente — aveva dimenticato che era anche il suo onomastico. In fondo sentiva quanto lui fosse dispiacente di non poter stare con lei tutta la giornata come avevano progettato. Si trattava di rimandare di due giorni il loro incontro; il suo amore non arrivava a questo? Quali erano state allora le sue speranze? Conosceva molto bene la situazione di Marco e non s'era mai lasciata andare a dei pensieri assurdi in quei tre mesi. E allora perchè aveva agito così? Da quale fondo era nato il suo impulso, che l'aveva guidata quasi oltre la sua volontà? Ma sarebbe stato così dolce stare insieme quel giorno, aveva deciso in cuor suo di partecipare a Marco il suo segreto, il loro segreto....

Ma sì. Meglio così. Era la Santa Elisabetta che l'aveva salvata, che aveva salvato tutti. Sì, a un dato punto si deve saper essere coraggiosi fino in fondo. Anche adesso. Lei si lasciava andare a pensieri accomodanti. Non c'era niente da accomodare. Le loro due strade da quel momento divergevano, bisognava aver la forza di seguirle. Non era accaduto un semplice fatto di poca importanza, al quale lei avesse dato un peso esagerato. Il fatto, il piccolo fatto le aveva illuminato fino in fondo la situazione, aveva visto chiaramente nelle cose e per questo aveva preso la decisione improvvisa. Era poi improvvisa? Ma se era la sola cosa che il suo più fondo cuore sapeva con certezza. Era necessario un urto casuale, nel giusto momento, che fosse un avvertimento, una spinta. Eppoi, anche a volersi adattare, ormai non si trattava solamente di lei, nè di Marco....

— Vuole un po' di caffè caldo? Le farà bene. — E si sentì leggermente prendere per la manica. Era la sua vicina. Da quando era lì seduta questa piccola vecchietta, con quegli splendidi occhi pieni di dolcezza? Senza darle il tempo di rispondere la vecchina le porse il bicchiere sorridendo. Betty pure sorrise, non si schermì, ringraziò e bevve. Ringraziò ancora, disse che proprio le aveva fatto bene, che si sentiva meglio.

— Va lontano, signorina?

— Arrivo verso le sei.

— Io ne ho fino a domani sera.

— Così un lungo viaggio?

— Eh sì, Calabria. Ritorno a casa. Sono venuta su a vedere mia figlia e i nipoti. Alla mia età si può morire da un momento all'altro. E la vecchietta serenamente, tutta dentro nel

suo calore meridionale, le raccontò dei suoi nipoti e di sua figlia e degli altri figli e figlie giù in Calabria e degli altri nipoti. Betty si sentiva intenerire. Ad un tratto chiese, come se finalmente potesse sapere una cosa che molto la preoccupava:

— Non è consigliabile per la salute dei bambini che nascano d'inverno?

— In tutte le stagioni, signora mia, se il seme è buono; è un frutto di tutte le stagioni — e sorridendo — avrà un bambino nell'inverno?

Betty disse:

— Sì, una bambina.

La vecchietta sorrise:

— E come lo sa che sarà una bambina?

Betty ingrandì gli occhi di meraviglia e sorrise arrossendo:

— Già, può anche darsi che sia un bambino.

— Prego la Madonna santa che sia un maschio, le femmine sono una croce. Almeno da noi, laggiù. Ma anche quassù... Donna è donna e uomo è uomo.

E come se avesse esaurito il motivo del suo discorrere, inclinò la testa bianca sulla spalla e chiuse gli occhi. Betty la guardò piena di gratitudine e chiuse gli occhi anche lei per meglio pensare.

Un bambino. Si ricordò di Betty, della piccola, luminosa Betty, con quel gran fiocco sui capelli, tutta graziosa nel vestitino vaporoso, espansiva e sensibile. Si rivide quel giorno giù per le scale così terribilmente addolorata per non aver potuto tenercela un po' vicina. Quell'affetto per Betty era un sentimento complesso, ora se ne rendeva conto.

Un bambino. Questa possibilità le sembrava una cosa straordinaria, le faceva un gran bene, non capiva il perchè, ma era come se questo pensiero la svincolasse da qualche cosa di indistinto; poteva essere un bambino o una bambina, ormai quel pensiero l'aveva liberata, le aveva dato quasi un nuovo slancio in là, nel futuro come se avesse chiuso un'epoca della sua vita.

— Lo chiamerei Marco — e questo le parve infinitamente dolce.

Un po' alla volta Betty imparava, pur nella tristezza, a fare dei pensieri costruttivi e pratici, tutta presa dalle ansie del futuro. Intanto, come prima cosa, era chiaro il telegramma che aveva spedito a Caterina? Caterina. Per quanto tempo l'aveva dimenticata. La sua unica grande amica. Non aveva risposto da più d'un anno alle sue lettere, le care lettere di Caterina che le portavano una ventata di vita laboriosa, intelligente. Com'era il telegramma? Voleva ripensarlo, era brevissimo: « Ricordando

tue proposte lavoro arrivo domani ore diciotto ». Sì, era chiaro. Ma dopo tanto tempo, dopo tanto silenzio che avrebbe pensato Caterina? E sarebbe stato ancora possibile?

Ormai Betty era impaziente di arrivare. Chi sa? Poteva sperare di trovare Caterina alla stazione? Come ciò le avrebbe fatto bene, come si sarebbe sentita rinfrancata, sarebbe stato di buon augurio.

Aprì gli occhi, c'era un tramestio tra i passeggeri, molto movimento, quasi tutti si preparavano a scendere. Stava per arrivare. Difatti il treno entrava in stazione. Si alzò ansiosa, quegli ultimi momenti le sembrarono interminabili. Uscì nel corridoio, fece scivolare il vetro del finestrino. Sulla gente che attendeva giù, i suoi occhi si puntavano cercando. Ah, ecco Caterina!

— Caterina.

— Betty.

Rientrò nello scompartimento. La vecchietta teneva ancora gli occhi chiusi, sembrava dormire serenamente. Non potè fare a meno d'avvolgerla in uno sguardo di tenerezza.

Quando Betty scese, Caterina la prese tra le braccia:

— Ebbene, ti sei decisa finalmente. Arrivi in tempo buono, il tuo telegramma ci ha portati fuori d'imbarazzo in redazione. Avevamo il più grande bisogno di una persona della tua capacità per la nuova rivista.

Caterina era sempre la stessa, fresca e zampillante come un ruscello. Betty non poteva parlare.

— Ebbene, come va la vita nella piccola città? Che cosa sta succedendo laggiù? Hai inghiottito la lingua?

— Laggiù — e il cuore tremò a sentirsi dire *laggiù* — laggiù oggi c'è una pioggia torrenziale che non ha l'aria di cessare così presto. Si sentì gli occhi pieni di lacrime.

— Capisco, capisco — diceva Caterina con quel suo delicato fare noncurante e distratto, e la trascinava tenendola stretta al braccio tra la folla affaccendata.

ANITA PITTONI.

RASSEGNE

Le « rassegne » di cui si inizia da questo numero la pubblicazione sono destinate a dare periodicamente ai lettori una continuativa e immediata visione panoramica degli aspetti e movimenti più importanti della politica e della cultura, in Italia e fuori: non saranno cataloghi di notizie messe insieme a scopo puramente informativo, ma meditate sintesi critiche, redatte da scrittori particolarmente preparati nelle varie materie, italiani e stranieri. In ogni numero si pubblicheranno due rassegne, una di argomento politico ed economico, una di argomento letterario filosofico o artistico.

POLITICA INTERNA

(1° GENNAIO-15 FEBBRAIO 1947)

1. — Ai primi dell'anno si è chiuso con mediocre successo il grande *Prestito della Ricostruzione*: 231 miliardi sottoscritti (di cui solo 112 in contanti: il resto riconversione di Buoni del Tesoro, per 95 miliardi, o conversione di debiti statali, per 24 miliardi), insufficienti a consentire alle casse dello Stato quel largo respiro di cui avevano bisogno per impostare un vasto piano di ricostruzione. Invero, il prestito era stato concepito, in origine, come una delle leve di finanza straordinaria, che congiuntamente si sarebbero dovute mettere in opera ai fini del risanamento monetario: e a tale previsione erano adeguate le sue caratteristiche tecniche. Rimasto invece quasi isolato, o quanto meno non sufficientemente coordinato ad un piano più ampio, non c'è da stupirsi che abbiano finito per prevalere nei risparmiatori complessi elementi psicologici di sfiducia, che ne hanno determinato un esito di molto inferiore alle necessità dell'erario.

Non a torto si attribuivano al successo di questa operazione ripercussioni dirette in campo politico (ma male fece il governo, per timore di possibili turbamenti nel paese, ad impedire, per tutta la durata dell'operazione, un aperto dibattito di politica finanziaria alla Costituente): ad arginarlo parzialmente valse certamente il viaggio di De Gasperi in America, non tanto per i risultati raggiunti (limitati, come vedremo), quanto per una diffusa atmosfera di ottimismo che ne derivò nella pubblica opinione. Nella quale le deviazioni e le permanenti contraddizioni della politica finanziaria avevano ingenerato una sfiducia ed uno stato di perplessità, assai più dannosi alla ripresa della produzione, che non l'adozione (del resto già scontata nel mondo degli affari) di misure di finanza straordinaria, ancorchè drastiche, ma chiaramente determinate nel loro ambito e seriamente applicate.

Così il *cambio della moneta*, più volte alternativamente annunciato e smentito, sortì l'unico risultato di disimboscare ed immettere in rapida circolazione ingenti masse di carta moneta, precedentemente tesaurizzata, di

accentuare di conseguenza il fenomeno inflazionistico e l'ascesa dei prezzi e di produrre la corsa all'accaparramento dell'oro e delle valute (di cui solo verso la fine di gennaio si è cominciata a manifestare una tendenza al ribasso). Ma anche la fase preparatoria della più volte annunciata *imposta straordinaria sul patrimonio* sembrò prolungarsi oltre il prevedibile, contribuendo allo stato generale d'incertezza, mentre non pareva che l'*imposta straordinaria sui profitti di guerra e di regime*, ostacolata da manovre ed interessi potenti e realizzata con scarsa energia, desse i risultati che sembrava lecito attendersene. L'intervista di Scozzimarro del 17 gennaio segnava una svolta nella politica monetaria del governo, con l'annuncio che « il cambio della moneta non era essenziale », e forniva alcune indicazioni sulla previsione delle entrate per l'anno finanziario 1947-48 (400 miliardi per la parte ordinaria, a pareggio del bilancio ordinario, e 300 miliardi per la parte straordinaria). Informazioni attendibili erano anche diramate il 29 gennaio sui risultati raggiunti dall'imposta sui profitti di guerra, di regime e di speculazione (accertati 16 miliardi di profitti di regime, di cui 4 in corso di confisca, 6 miliardi e mezzo di profitti di guerra, 3 miliardi di profitti di speculazione, nei primi sei mesi di applicazione della legge). Tuttavia, un orientamento meno approssimativo sul debito pubblico, la circolazione monetaria e lo stato di cassa continuava ad essere ostacolato dal perdurante e ingiustificato difetto di pubblicazione della situazione mensile della Banca d'Italia.

Frattanto il *disagio economico-sociale del paese* toccava una punta nello scorcio del nuovo anno, manifestandosi in fenomeni endemici di agitazione e di insofferenza, particolarmente nel Mezzogiorno, che neppure la concordata tregua salariale era in grado di arginare completamente. Assolutamente inadeguati i salari e gli stipendi dei lavoratori, e particolarmente degli impiegati, al livello continuamente crescente della vita, la situazione si faceva particolarmente intollerabile per le popolazioni povere del Mezzogiorno, destinate a risentire più drammaticamente non soltanto della crisi (soprattutto alimentare) del paese, ma anche delle conseguenze di una persistente struttura corporativa e sezzionalistica della nostra economia. Le agitazioni del gennaio sono difatti concentrate tutte o quasi tutte nel Sud, e si accentuano nella seconda metà del mese (incidenti e scioperi nei cantieri di Palermo il 17, agitazione di disoccupati a Bitonto il 22, conflitto tra forza pubblica e disoccupati in provincia di Lecce il 23, ecc.); ma non assumono carattere di particolare gravità, anche perchè la situazione alimentare, preoccupante ai primi di gennaio (vedi Consiglio dei Ministri del 31 dicembre, intervento della C.G.I.L. del 5 gennaio, Consiglio dei Ministri dell'8 gennaio, dove si prospetta l'eventualità d'una riduzione della razione del pane) ed aggravata dalla previsione della imminente fine dei soccorsi U.N.R.R.A. e dall'insufficienza della lotta contro il mercato nero condotta cogli abusati ed impotenti sistemi di polizia e di compressione artificiosa, senza alcuna capacità di pianificazione, sembra segnare un miglioramento dopo la metà di gennaio; già il 14, il dirottamento verso l'Italia di sei piroscafi americani con 50.000 tonnellate di grano e le dichiarazioni più ottimistiche di Mentasti e di Segni indicano una certa distensione; altri accordi e prossimi arrivi sono successivamente annunciati dalla Turchia, dall'Argentina, dal Vaticano, dall'America.

Su questa situazione la *tregua salariale* e la *Confederazione Generale del Lavoro* esercitano certamente una funzione moderatrice, anche se troppo angustamente limitata la politica di quest'ultima all'aspetto salariale e sorda invece ai più essenziali problemi della struttura statale, cui puntano con assai maggiore coscienza dei propri interessi le classi capitalistiche con-

centrate nella Confindustria e nella Confida, disposte in generale a cedere sul terreno salariale pur d'impadronirsi progressivamente delle leve di comando dello Stato. Senonchè, da un lato, il sistema della scala mobile frustra in certa misura i benefici della « tregua », rendendo automatica la tendenza ad una incontenibile inflazione, attraverso la meccanica rincorsa di prezzi e salari; dall'altro, sulle stesse agitazioni sociali del Mezzogiorno, s'innestano visibilmente, oltre ad esigenze economiche, intenti più specificamente politici in senso antidemocratico, separatistico, monarchico.

Un aggravamento notevole si è verificato nella *produzione dell'energia elettrica*, con conseguenze particolarmente sfavorevoli sulla nostra ripresa industriale, fino a determinare la paralisi di molti stabilimenti. Problema complesso di ricostruzione e potenziamento d'impianti, aggravato da fattori stagionali, in cui si è inserito l'abituale prepotere degli interessi industriali del Nord (dove la crisi dell'energia va valutata in rapporto ad una richiesta molto superiore all'anteguerra) a danno del Mezzogiorno (dove la crisi incide invece su un consumo ancora lontano dal livello prebellico); così il 24 gennaio è stato deliberato il trasferimento in favore del Nord di 6 milioni di Kw-ora: provvedimento giustamente deprecato e dannosissimo alla ripresa del Mezzogiorno, cui pure il ministro Morandi cerca ora di rivolgere particolarmente le sue cure, incitando, per mezzo di apposito organismo collegato all'I.R.I., i capitali del Nord ad uno sforzo industriale nelle regioni meridionali.

In campo strettamente economico, sono ancora da segnalare il *Convegno di studi economici*, tenuto a Firenze nel gennaio; la *serrata delle industrie dolciarie ai primi di febbraio* (di limitata importanza); la *rarefazione sul mercato dei prodotti medicinali* (espressione di deficiente funzionamento del comitato centrale dei prezzi, che favorisce anzichè contenere la speculazione). Nuove prospettive d'*immigrazione* si aprono in Europa e in America latina; mentre l'*adeguamento del cambio del dollaro*, da 225 a 378, annunciato il 27 gennaio, e la determinazione di rivederlo mensilmente (accordi collegati col viaggio di De Gasperi in America), dovrebbero avere ripercussioni favorevoli sul mercato delle valute e sulle esportazioni.

E' infine da segnalare il progressivo incremento dell'*attività ricostruttiva*, indice di sana volontà di ripresa nel paese, oltre gli ostacoli obbiettivi, e le insufficienze della politica governativa. La ricostruzione edilizia, pur ostacolata da deficienza di materiale e di mano d'opera, e soprattutto dalla scarsa organicità dei provvedimenti con i quali si è inteso di favorirla, procede tuttavia con notevole ritmo soprattutto in alcuni centri (Genova, Verona, Cagliari), ma si considerano ancora mancanti circa 13 milioni di vani (sono ora in corso di emanazione nuovi decreti in favore dei senza tetto e per le case popolari); molto si è fatto nel settore della viabilità, dei ponti, delle fognature; moltissimo in quello ferroviario: ripristinato nel gennaio l'elettrotreno sulla Roma-Milano, si prevede per febbraio la riattivazione dell'Avezzano-Sulmona e si sta per ultimare l'elettrificazione dal Brennero e da Milano fino a Reggio Calabria.

2. — Il *viaggio di De Gasperi in America*, immediatamente successivo alla chiusura del prestito ed alla vigilia della firma del trattato, mirava evidentemente ad accertare le possibilità di sviluppo dei rapporti politici ed economici con gli Stati Uniti, e ad ottenere aiuti e comprensione alla nostra causa; ma preoccupazioni di politica interna vi hanno pesato in non minore misura. E' presumibile che De Gasperi abbia tentato d'inserirsi nella politica di Byrnes, mirante a fare dell'Italia una base di espansione e di difesa in funzione antirussa; ma la imprevista sostituzione di Marshall a Byrnes

ha probabilmente trasformato sotto gli occhi del nostro Presidente codeste prospettive. E par certo che De Gasperi sperasse di indurre dal suo viaggio nuovi elementi di prestigio per il suo partito ed un appoggio politico, più o meno esplicito, degli ambienti cattolici americani e della Casa Bianca, in vista delle prossime elezioni. Indubbiamente l'accusa mossa a De Gasperi di essere tornato in Italia con una « crisi » nel portafoglio, già concordata in America, non è, in una forma così grossolana, sostenibile; ma è certo che dai suoi contatti americani il Presidente deve aver tratto il convincimento ch'era giunta l'ora per impadronirsi energicamente delle leve dello Stato, profittando anche della crisi socialista, che consentiva, fra l'altro, l'estromissione di Nenni dagli esteri.

Comunque è fuori dubbio che del viaggio di De Gasperi il suo partito ha tentato di fare un cavallo di Troia elettorale; il tono tronfio e immaginoso dei comunicati ufficiali e quello patetico usato dal Presidente nei suoi contatti con gl'italiani d'America dovevano evidentemente servire a far persuaso il paese della inscindibilità tra la persona di De Gasperi e le possibilità di non morire di fame per il popolo italiano. In verità, le accoglienze furono effettivamente cordiali da parte di alcune comunità di connazionali (Chicago, Cleveland, New-York), ma non molto più che corrette da parte dei dirigenti la politica americana. Nè mancarono ammonimenti fin troppo espliciti contro l'eventualità di una politica strettamente confessionale in Italia, come quello contenuto in una nota del Consiglio Federale delle Chiese americane di Cristo: « Le deliberazioni che saranno prese nei riguardi della libertà religiosa nella costituzione avranno un peso predominante nel determinare l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia ».

I risultati effettivi del viaggio sono stati tuttavia positivi, anche se modestamente positivi. Nulla si è ottenuto in merito al trattato di pace (e vedremo altrove l'erronea impostazione data a tutto questo problema dal nostro Ministero degli esteri); è stata deliberata la restituzione di altri 50 milioni di dollari a rimborso delle spese di occupazione militare (importo di molto inferiore alle effettive perdite da noi subite, se non altro per l'emissione della carta moneta alleata); non si è arrivati alla stipulazione del prestito, molto atteso negli ambienti industriali, ma solo alla concessione — già prevista — di 100 milioni di dollari da parte della Import Export Bank (concessione successivamente sospesa in attesa che il Congresso si pronunciasse sulla richiesta di soccorsi dell'Italia); si sono ottenute assegnazioni di grano, ma in misura inferiore ad altre precedenti assicurazioni; si è infine ottenuta la cessione di altre 50 « Liberty », i cosiddetti « elefanti bianchi », ormai ben poco ricercati, per la lentezza, e per l'elevatezza del consumo. Sono rimasti insoluti, o parzialmente insoluti, problemi molto importanti: il ventilato trattato commerciale, un organico piano di assistenza dopo la cessazione dell'U.N.R.R.A., lo sblocco dei beni italiani in America (per circa 130 milioni di dollari), la restituzione delle 72 tonnellate d'oro sottratteci dai tedeschi. In generale, il tono elegiaco e supplichevole del Presidente, la sua organica incapacità di far prevalere nella impostazione delle trattative internazionali lo spirito della resistenza ed una visione europea dei nostri problemi, hanno fatto non buona impressione sugli americani, che amano il motto: « *Never claim, never complain* »: non ricorrete mai, non lamentatevi mai.

3. — Il ritorno di De Gasperi in Italia ha coinciso con l'apertura della « crisi » per la quale la scissione del partito socialista non era più che un pretesto. Invero le dimissioni di Nenni dagli esteri potevano facilmente essere tamponate, tanto più che il nuovo partito socialista, il P. S. L. I.,

pur contrario in principio alla partecipazione al governo, aveva dichiarato che non si sarebbe assunta la responsabilità della crisi. Né le richieste del P. R. I. per una maggiore efficienza governativa potevano giustificarla, sia perchè in parte almeno esse potevano facilmente accettarsi, sia perchè quel partito s'era dimostrato in altre occasioni disposto alla conciliazione e alla condiscendenza. Ingiustificata dunque la crisi, che nessun partito voleva (il P. C. I. e il P. S. I. avevano fatto esplicite dichiarazioni al riguardo) e ch'era incomprensibile al paese; ingiustificata ed insolita la procedura d'apertura, avvenuta davanti ai giornalisti, piuttosto che nel seno del Consiglio dei Ministri.

Per la cronaca ricorderemo che, presentate le dimissioni da Nenni il giorno 17, cui seguirono quelle di Saragat dalla presidenza della Costituente, il 21 De Gasperi metteva a disposizione di De Nicola il proprio mandato ed il 22 il Presidente dello Stato iniziava le consultazioni. Che De Gasperi mirasse ad un indebolimento delle sinistre al governo pareva indubbio; ma non tanto da escluderne i comunisti (come pur esigeva l'ala estrema di D. C.), quanto a ridurne il peso politico. Riottenuto l'incarico, De Gasperi si accinse a mettere in atto il progettato « allargamento », cioè un governo di unione nazionale, centrato su D. C. ed equilibrato ai margini da una moderata partecipazione delle sinistre e delle destre. Ma, contrariamente alle sue previsioni, né Saragat né i repubblicani parevano prestarsi al giuoco anticomunista, mentre l'estrema destra condizionava il suo appoggio proprio alla estromissione dei comunisti dal governo. Fallito così il tentativo di concentrazione, De Gasperi parve ripiegare su una formazione di centro-sinistra (D. C., P. R. I. e P. S. L. I., con elementi tecnici), ma ancora una volta doveva urtare contro la impossibilità (di cui era persuasa anche parte del suo partito) di estromettere dal governo i comunisti. I quali intanto, puntando su una presidenza Nitti, minacciavano di rovesciare il giuoco nelle mani di De Gasperi. Cadute le candidature di Carandini agli esteri e di Bonomi alla difesa, precisate successivamente le posizioni astensionistiche del P. R. I. e del P. S. L. I. (e riaffermate quelle del Partito d'Azione e della Democrazia del Lavoro), non restava a De Gasperi, prudentemente scartata l'ipotesi di un governo interamente democristiano, con l'appoggio delle destre nell'aula, che ripiegare sul tripartitismo da cui era partito.

Così la crisi aperta con ambiziose mire, rientrava nelle secche del tripartitismo; ma in questa seconda fase delle trattative (ostacolata da un violento articolo di Togliatti contro l'ispirazione « americana » della crisi, e dalla pretesa dei social-comunisti di costituire un governo a tre, contraddittoria con l'intenzione di De Gasperi di fare un governo democristiano con la semplice partecipazione di socialisti e comunisti) si rivelarono le abilità manovriere di De Gasperi, che riusciva a guadagnare nell'assegnazione dei ministeri (nel c. d. « commercio delle vacche ») parte di quel che aveva perduto nell'impostazione generale della crisi. Calzante fu perciò l'analogia da qualcuno proposta con la battaglia dello Jutland: i tedeschi, usciti allora in forza dai loro porti per aggredire e distruggere l'avversario, erano stati costretti a rientrarvi pur infliggendogli delle gravi perdite; e da allora, non avevano più lasciato gli ormeggi. Anche la flotta democristiana aveva giocato forte: ma aveva dovuto rientrare al sicuro, pur riuscendo a ridurre entro confini più modesti l'influenza delle sinistre al potere. Chi dei contendenti aveva vinto?

4. — La crisi si concludeva dunque il 2 febbraio, dopo circa due settimane di trattative, con la formazione del *quarto gabinetto De Gasperi*: il governo ridotto da quadripartito a tripartito per il ritiro dei repubblicani:

l'opposizione di sinistra e di centro rafforzata, schierandovisi a fianco degli azionisti i neo socialisti ed i repubblicani; al governo, aumentata l'influenza dei democristiani e confinati i social-comunisti ad una funzione di fiancheggiamento e di controllo: immessi alcuni indipendenti in posizioni chiave (il ritorno di Sforza agli esteri aveva un chiaro significato politico, alla vigilia della firma del trattato). Venivano realizzate alcune importanti riforme di apparato: rafforzata l'unità di governo lasciando a De Gasperi il solo compito di coordinamento presidenziale; unificati (secondo un'esigenza ripetutamente avvertita) i dicasteri delle finanze e del tesoro; unificati anche i ministeri militari nel ministero della difesa, con quattro sotto-segretariati (riforma importante, a condizione di affidare il ministero ad un energico esponente della Resistenza, deciso ad incidere profondamente nella struttura della democrazia e della organizzazione militare); allontanato Scocimarro dalle finanze, ch'era stato uno degli obiettivi iniziali della crisi, mantenuto invece all'industria e commercio Morandi, contro cui si era appuntata la stampa della Confindustria; abolito, in polemica coi comunisti, il dicastero dell'assistenza post-bellica (unico tentativo organico, per quanto molto difettoso nell'attuazione, di elevare il problema dell'assistenza sociale su un piano moderno di pianificazione nazionale), e smembrati i servizi presso i vari dicasteri; infine, mantenuto all'istruzione Gonella, zelante esponente dell'invasione clericale nella scuola, senza che neppure questa volta socialisti e comunisti avvertissero la gravità e la delicatezza del problema. Complessivamente sette dicasteri ai democristiani (presidenza, interno, finanze e tesoro, commercio estero, agricoltura, istruzione, marina mercantile): due ad indipendenti (Sforza agli esteri e Gasparotto alla difesa); tre ai socialisti fusionisti (industria, lavoro, poste); tre ai comunisti (lavori pubblici, giustizia, e trasporti). I due Alti Commissariati infine dell'alimentazione e della sanità ai social-comunisti, controllati però da commissari aggiunti democristiani. In conclusione, tutti o quasi i ministeri chiave in mano alla democrazia cristiana e 12 sotto-segretariati su 24 (gli altri 12 divisi fra socialisti e comunisti), distribuiti in modo da garantire un controllo democristiano in tutti i settori occupati da ministri di sinistra.

Tuttavia, l'aspetto più notevole della nuova formazione era la *quasi assoluta deficienza di programma* con cui il governo si presentava al paese. Svoltosi le trattative quasi esclusivamente sul terreno della distribuzione delle sfere d'influenza governative, il programma ministeriale sembrava restringersi (e le successive dichiarazioni di De Gasperi alla Costituente ne sono stata una riprova) ad ordinaria amministrazione, proprio nel momento in cui si avvertiva più che mai necessaria una energica concentrazione di forze su pochi grandi problemi, essenziali per il nostro avvenire. Sul piano politico il governo s'impegnava a vigilare sulla libertà democratica e repubblicana, sia con provvedimenti sulla stampa e contro l'attività neofascista, sia col divieto all'ex-famiglia regnante di risiedere sul territorio e col collocamento a riposo dei funzionari che non giurassero fedeltà alla repubblica; sul piano economico e finanziario, il governo riaffermava la volontà di una rapida applicazione dell'imposta straordinaria, di un perfezionamento dell'apparato tributario e di un probabile aumento dell'aliquota di tassazione ordinaria, ma sembrava rinunciare al cambio della moneta; manifestava l'intenzione di favorire la ripresa della produzione, dell'emigrazione e del turismo e di dedicare particolare cura ai più impellenti problemi di economia agraria; riconfermava infine la decisione di presentare all'Assemblea il progetto di legge Morandi sui consigli di gestione.

Nel corso della discussione parlamentare su tale programma rilevanti

contributi hanno apportato soprattutto gli interventi di Corbino, di Riccardo Lombardi e di Scoccimarro. Abbiamo appreso da quest'ultimo che le entrate ordinarie presumibili per il 1947-48 ascenderanno a 400 miliardi (contro 280 del 1946-47 e 142 del 1945-46); che si prevede un gettito dell'imposta straordinaria per 400 miliardi (nel giro di quattro o cinque anni); che l'applicazione della legge per l'avocazione dei profitti di guerra e di regime urta contro la resistenza e il sabotaggio organizzato delle categorie colpite. Notevoli anche le prospettive aperte da Scoccimarro sulla rivalutazione degli impianti industriali, come mezzo di risanamento del bilancio dello Stato.

Ma assai efficacemente Lombardi ha interpretato i motivi dell'opposizione democratica al carattere sfuggente e perplesso del programma governativo; equivoco l'accenno ai consigli di gestione, scomparsa ogni intenzione di nazionalizzare l'industria elettrica, evidente la volontà di astenersi dall'intervenire con adeguati strumenti fiscali nei confronti dei sopraprofitti di alcuni settori industriali, grave la rinuncia al cambio della moneta che pure stava alla base di tutta la recente politica finanziaria straordinaria. D'altra parte, la crescente pressione della Confindustria e della Confida sullo Stato, il pericolo che l'I.R.I. si trasformi, da strumento d'intervento dello Stato nell'economia, in strumento di prepotere sullo Stato di determinati gruppi capitalistico-finanziari, infine la permanenza nella nostra organizzazione militare di metodi, di mentalità e di atteggiamenti contrastanti con le necessità di sviluppo della democrazia repubblicana, costituiscono altrettanti ragioni di grave preoccupazione per il paese.

5. — L'*Assemblea Costituente* ha ripreso i suoi lavori il 6 febbraio, dopo un lungo periodo di vacanza, in gran parte dovuto alla volontà del governo di sottrarsi ad una discussione di politica finanziaria durante le operazioni di prestito e ad una discussione di politica internazionale alla vigilia della firma del trattato. Non soltanto la legge istitutiva dell'*Assemblea* ne ha limitate le funzioni costituzionali; ma l'atteggiamento del governo e la struttura stessa dei partiti, che tendono ad agire come mondi politici chiusi in se stessi ed operanti diplomaticamente fuori dell'*Assemblea*, accentua il disagio di quest'ultima ed aggrava la sfiducia dell'opinione pubblica nell'istituto parlamentare e nel metodo democratico. Questo atteggiamento governativo si è palesato in modo fin troppo scoperto in occasione della firma del trattato di pace, quando il governo, col pretesto di evitare di compromettere nella firma la responsabilità sovrana dell'*Assemblea*, è sfuggito a quella vasta discussione che il paese attendeva, non tanto sul problema della firma, quanto sul modo con cui è stata impostata e condotta tutta la nostra politica internazionale dalla liberazione in poi.

Le *dimissioni di Saragat* dalla presidenza hanno portato a succedergli il comunista Terracini, uomo di eccezionale preparazione ed acutezza politica; ma ancora una volta la sostituzione è avvenuta sulla base di un compromesso di partiti al di fuori dell'*Assemblea*, con una patente lesione alla sua libertà e alla sua sovranità. Alla vice-presidenza Targetti, del P. S. I., ha sostituito Terracini.

Terminati i dibattiti sulle dichiarazioni del governo, la *Costituente* sta ormai per entrare nella fase più attiva ed importante del suo lavoro: l'esame e l'approvazione del *progetto di costituzione* che la Commissione dei 75, suddivisa in tre sotto-commissioni, ha portato a termine in quattro mesi d'intenso lavoro. Questo progetto, che pur è frutto di una preparazione e di un'esperienza giuridica considerevoli, presenta però i gravissimi difetti che derivano dal modo della sua composizione; dal fatto, cioè, che ogni

articolo è espressione di un difficile compromesso fra forze politiche contrapposte, anziché manifestazione di un principio unitario e dominante. Il progetto si presenta quindi, sotto molti aspetti, incoerente e contraddittorio, spesso generico e puramente simbolico, abbondando di dichiarazioni di principio tanto vaghe e inconsistenti quanto lontane dalle possibilità di effettiva realizzazione legislativa. Ma, oltre a questi difetti di ordine generale, la prevalenza delle destre nel parlamento ed il peso della Democrazia Cristiana hanno consentito che almeno su alcuni oggetti le norme costituzionali proposte siano addirittura incompatibili con le esigenze di un paese moderno e civilmente orientato verso il progresso sociale. Ciò è particolarmente sensibile sul terreno della scuola, su quello dei rapporti fra Stato e Chiesa, nel problema del matrimonio, nei criteri di composizione del Senato, mentre nel problema delle autonomie regionali si ha l'impressione che ci si sia spinti troppo oltre, aprendo il varco a pericolose avventure costituzionali. Comunque sia, la Costituzione è ora chiamata ad esprimere il suo parere su questo progetto che poi, nel suo testo definitivo, sarà probabilmente sottoposto al giudizio popolare con un « referendum ».

In sede legislativa le commissioni parlamentari che controllano l'attività del governo hanno rinviato alla discussione dell'Assemblea plenaria, oltre all'importantissimo progetto Morandi per la istituzione dei consigli di gestione, un progetto di legge per la riforma delle corti d'assise e un disegno di legge recante modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale. Si prevede che, in vista di questa complessa attività, cui si dovrà aggiungere l'esame del trattato in sede di ratifica e la discussione della nuova legge elettorale, l'Assemblea Costituente intensificherà i suoi lavori nei prossimi mesi, per arrivare a concluderli, a norma della legge istitutiva, al massimo entro un anno dal giugno 1946.

6. — La questione del *trattato di pace* ha dominato in queste ultime settimane l'intera vita politica del paese (e qui se ne parla solo nei suoi riflessi sulla politica interna). Dopo le accese polemiche con le quali la nostra stampa aveva seguito lo sviluppo della conferenza e delle trattative durante il '46, gli effetti psicologici del trattato si può dire fossero già scontati al momento della conclusione di questa infelice pagina della nostra storia. Sul problema della firma o della non firma si era imperniata la polemica, ed anche la speculazione politica; impostazione evidentemente erronea e demagogica, poichè non tanto il problema astratto della firma andava posto, quanto quello del metodo e della visuale politica con cui si era proceduto fino alla conclusione del trattato. Il nostro governo, partito su una rigida posizione d'intransigenza, priva di sensibilità e di sfumature, su tutte le clausole del trattato, aveva finito poi per cedere contemporaneamente su tutti i punti, com'era naturale che accadesse, avendo esso abbandonato in partenza l'unico terreno su cui avremmo avuto il diritto di pronunciare a testa alta la nostra parola: il terreno della resistenza, del solenne ripudio del fascismo, della ricostruzione democratica e federalistica dell'Europa. Invero, non sulla difesa della flotta, o delle colonie, o di alcune porzioni contese del nostro territorio nazionale poteva impostarsi la nostra politica, dopo vent'anni di fascismo responsabile della catastrofe mondiale; ma piuttosto su alcuni motivi europei, rispetto ai quali proprio la nostra dolorosa esperienza ci dava titoli a richiamare i Quattro Grandi alle conseguenze cui la pace futura del mondo poteva essere nuovamente esposta, abbandonando i principi che avevano costituito il fondamento morale della loro partecipazione alla guerra: difesa delle minoranze etniche, problema della Germania come problema centrale per l'avvenire dell'Europa, afferma-

zione dei valori di libertà e di democrazia come conquista spontanea della rivoluzione popolare europea e non come espressione di un « diktat » militare. Ma lo spirito di De Gasperi e della nostra diplomazia era in generale troppo lontano dall'esperienza dell'antifascismo rivoluzionario per consentire nulla più di una difesa piatta e grigia degli interessi nazionali, che l'angustia e povertà di visuale doveva far degenerare in nazionalistici, nonostante l'indubitabile nobiltà dei propositi.

Ma la speculazione tentata dalle destre, incoraggiata dal modo stesso in cui le trattative erano condotte, ha finito per sgonfiarsi di fronte alla realtà delle cose; quasi unico residuo, l'atteggiamento del Partito liberale, rimasto fino all'ultimo ostile alla firma, su motivi e presupposti che sembrano non avvertire le prospettive e gli sviluppi, che al di là della tappa più dolorosa, si aprono ad una politica accorta e veramente europea. La parte migliore del paese, soprattutto le classi dei lavoratori, avevano intuito quanto falsa suonasse la campana dell'italianità conculcata ed oppressa, agitata dai responsabili diretti o indiretti del fascismo; ed hanno accolto la notizia della firma con una calma, che non può essere scambiata per indifferenza, ma che è piuttosto prova di responsabilità politica. Il paese esprimerà definitivamente le sue vedute e il suo giudizio quando la ratifica sarà portata davanti alla Costituente; anche se la firma già apposta non potrà non pesare sulle ultime decisioni.

Così, dell'avventura fascista restano ora, estrema testimonianza, i profughi di Pola, e Trieste non è più italiana, e l'inutile sforzo costruttivo di intere generazioni di lavoratori italiani in Africa; ma al di là dell'infame ed inane cerchio di cause ed effetti creato dalla dittatura il popolo italiano sembra oggi deciso ad uscire, pur fra tante deviazioni ed incertezze. Dipende dalla sua virilità, dal suo senso di responsabilità europea, dalla sua capacità di fare germogliare i semi ideali del Risorgimento e della resistenza se la pace riconquistata con così penoso sacrificio, sarà messa a servizio di un migliore avvenire.

7. — Tuttavia il *fascismo* non sembra ancora voler disarmare da noi. L'atteggiamento deplorabile d'una parte della magistratura nei confronti delle istituzioni repubblicane (estremamente grave al riguardo il caso Pilotti), la condiscendenza, spesso anzi l'impudenza con la quale è stata interpretata l'amnistia (è di queste settimane l'assoluzione di Ezio Maria Gray), qualche tentativo terroristico, la farsa della riconciliazione fra partigiani e repubblicani — culminata negli incidenti del 20 gennaio all'ateneo romano —, il nuovo sindaco qualunquista di Napoli, che si rifiuta di prestare giuramento allo stato repubblicano, sono tutti episodi dimostrativi del permanere di motivi apertamente e faziosamente fascisti in parte del paese. Ciò è particolarmente visibile nel Mezzogiorno, dove le vecchie clientele e cricche trasformistiche continuano ad irretire gli interessi popolari nel miserabile cerchio degli interessi di piccole classi privilegiate, depositarie « in loco » del potere sociale (proprietari, preti, spesso anche esercito); e si manifestano come forza politica organizzata nel *movimento dell'Uomo Qualunque*, il cui profondo significato è appunto quello di garantire alle classi dominanti, tendenzialmente od effettivamente camorristiche e mafiose, del sud uno strumento politico idoneo a mantenere in permanente stato d'inferiorità le masse lavoratrici del Mezzogiorno. La profonda sfiducia nella democrazia, che pervade tuttora larghissimi ceti sociali, soprattutto negli ambienti degli affari e della piccola borghesia impiegatizia, contribuisce ad elevare il fenomeno su più vasto piano nazionale; ma è difficile dire se esso sia ancora in fase ascendente o se sia destinato a vanificare, a più o meno breve scadenza, al contatto della realtà, per quanto imperfetta, della democrazia.

Certo, il processo Matteotti, nuovamente celebrato a Roma, il processo contro la banda Bardi-Pollastrini, pure a Roma, ed il processo Kesselring a Venezia, la cui potenza rievocatrice di una ignominiosa fase della nostra vita nazionale dovrebbe incidere in forma profondamente educativa nell'anima del paese, sembrano invece destare in molti poco più di una morbosa ed eccitata curiosità; non molto dissimile da quella determinata da alcuni gravissimi episodi di criminalità, che stanno a testimoniare il permanere nel paese di una torbida asocialità. E il comportamento brutale della polizia, rivelatosi nel caso Fort a Milano, come nel caso Caroselli a Roma, giustifica la preoccupazione di quanti asseriscono alcuni principi fondamentali della civiltà moderna.

8. — A questa realtà sociale, così brulicante di germi malsani ma pur protesa verso un avvenire di più moderna coscienza ed organizzazione politica, mal sembrano adeguarsi i partiti tradizionali, ricostituiti con vecchi panni su un corpo in crescente sviluppo. Forse fra tutti il più impegnato ad adeguarsi a questa realtà, in uno sforzo costante di adesione spregiudicata, è il *Partito comunista*, dove il problema della democrazia non è che un secondo piano in penombra rispetto a quello della fusione che esso tenta di operare sempre più strettamente con le grandi masse irrequiete, sofferenti e ineducate alla libertà. La *conferenza di organizzazione* di quel partito, tenuta ai primi dell'anno a Firenze, e i due discorsi pronunciati in quell'occasione da Togliatti (a Firenze ed a Prato), hanno dato la misura della sensibilità di quel partito, della sua capacità di immedesimarsi e quasi confondersi nella carne viva del paese, anche se poi inceppato, nella sua funzione di fornire alle classi più umili e popolari quella coscienza politica e democratica di cui mancano, da un sostanziale e connaturato disinteresse per gli effettivi valori della democrazia e dalla necessità di coordinare la sua azione a moventi e interessi estranei proprio a quel popolo ch'esso si sforza per altro lato di interpretare.

All'altro polo, quasi in un'atmosfera rarefatta di arcaismo e di ottocento, si è aperto a Bologna il 17 gennaio il *XIX Congresso del Partito repubblicano*, cui i secessionisti del Partito d'azione e del Partito liberale non sono riusciti sensibilmente ad apportare nuovi valori d'interpretazione moderna della democrazia e della realtà economica. L'approvazione della mozione filosocialista di Pacciardi e la sua elezione a segretario del partito non sembrano invero poter modificare la struttura e la sostanza di quel partito, il cui scialbo congresso si è chiuso in un appello di generica fraternità democratica e in una posizione rigidamente possibilistica nei riguardi del governo. Hanno fatto seguito, il 31 gennaio il *Consiglio nazionale del Partito liberale*, dove si è ribadito l'atteggiamento ostile alla firma del trattato e si è identificata da Geriani la funzione di quel partito nel democratizzare le destre (come Saragat tenterebbe di fare con le sinistre); ed il 1° febbraio il *III Congresso del M. I. S.* a Taormina, dominato da clamorosi incidenti fra separatisti monarchici e separatisti repubblicani, e dimostrativo del progressivo sfaldamento di posizioni prive di un solido contenuto politico, anche se espressive di un effettivo disagio. Nello stesso periodo di tempo la stampa quotidiana si è arricchita di nuovi acquisti: il monarchico-legittimista *Corriere della Nazione* a Roma trova il suo contrappeso nella *Repubblica d'Italia* di Jacchia, pure a Roma; il 18 gennaio è uscito nella capitale il primo numero dell'*Umanità* di Saragat; il 2 febbraio a Torino *Mondo Nuovo* di Calosso; mentre Nenni, il grande sconfitto della catastrofe del suo partito, ha riassunto la direzione dell'*Avanti!*

Della *crisi del Partito socialista* si parla per ultimo, non per sminuirne, ma piuttosto per sottolinearne l'importanza, avendo essa inciso sulle possi-

bilità di sviluppo democratico del paese forse più di ogni altro degli avvenimenti politici fin qui ricordati. Al XXV Congresso del P. S. I. U. P., inaugurato a Roma il 9 gennaio, si è infatti concluso fin troppo logicamente un processo di crisi organica del socialismo in Italia, che risale al prefascismo e che si è riproposto identicamente dopo la caduta del fascismo. L'incapacità del vecchio organismo politico ad uscire dalla sterile contrapposizione di riformismo e di massimalismo, la sua impotenza a comprendere che il problema del socialismo si identifica oggi non tanto con astratte e mitologiche ideologie, quanto con la possibilità per la classe lavoratrice di realizzare, attraverso radicali mutamenti alla struttura stessa dello Stato, le condizioni basilari di ogni sviluppo socialistico, la difficoltà di comprendere che v'ha nella democrazia, per chi creda fino in fondo nella democrazia, una potenzialità rivoluzionaria molto superiore a qualsiasi atteggiamento di estremismo massimalistico e demagogico, infine la paralisi nello sviluppo ideologico del socialismo rimasto fermo in un inconciliabile contrasto (malamente occultato dietro un superficiale compromesso) fra dittatura del proletariato e democrazia, sono fra le ragioni storiche dell'urto e della catastrofe del partito socialista. Urto e catastrofe di portata non facilmente valutabile, ove si consideri che quel partito rappresentava, sia pure tanto imperfettamente, la più forte cerniera della difesa democratica del paese e che la sua caduta può segnare un polarizzarsi delle posizioni estreme, entrambe intrinsecamente diffidenti verso la democrazia, mediate da una posizione di centro ancor più organicamente antidemocratica, come la Democrazia Cristiana. A parte dunque le responsabilità personali, che pure esistono, di Saragat, di Nenni, di Togliatti, di Basso, sta di fatto che la crisi socialista è stato l'epilogo fatale di una contraddizione originale, anche se poteva sperarsi che la rottura avvenisse per la maturata coscienza in una parte del partito di codesta contraddizione, piuttosto che come scissione di due tronconi polemicamente antitetici ed egualmente minacciati di sterilità politica. Nella grigia e piatta povertà del congresso, due voci si sono elevate ad un superiore livello politico, quella di Lelio Basso alla Città Universitaria (organico e geometrico discorso, impastato di razionalismo e di finalismo marxistico) e l'altro — antitetico — di Giuseppe Saragat a Palazzo Barberini (espressione di un socialismo che affonda le sue radici in una nobile visione umanistica, ma talvolta soltanto umanitaria, della evoluzione popolare verso la libertà). Falliti i tentativi di mediazione, la scissione era un fatto compiuto già all'inizio del congresso; ma essa non è riuscita a determinare per ora il chiarimento che i suoi promotori se ne ripromettevano, costretto il nuovo Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (Segretari: Vassalli, Simonini, Faravelli) ad uno sforzo di caratterizzazione socialista che potrebbe allontanargli le simpatie di larghi ceti indifferenti e dall'altro lato minacciato dal pericolo permanente di cadere nelle mani del trasformismo meridionale o di un fiacco moderatismo riformista; costretto d'altra parte Basso ad accentuare, non per intrinseca persuasione ma per manovra politica, i motivi democratici della sua azione, proprio nel momento in cui, forse a torto, il paese giudica ormai il P. S. I. (ingabbiato nell'apparato comunista) nulla più che una pedina nelle mani di Togliatti. E' tuttavia probabile che la crisi aperta il 9 gennaio stia per generare ampi sviluppi ulteriori e che il dislocamento ed il nuovo schieramento delle forze socialiste in Italia sia appena ai suoi inizi. La fuga di molti elementi di base verso il P. C. I., l'adesione dei libertari al nuovo P. S. L. I. e la tendenza verso di esso di altre riserve democratiche del paese (soprattutto del Partito d'azione), la permanenza d'altro lato nel P. S. I. di forze sinceramente democratiche, la posizione di attesa assunta da intere federazioni e da esponenti del defunto P. S. I. U. P. stanno

a dimostrare che la rottura ha aperto uno sviluppo, non l'ha concluso; esso potrebbe indirizzarsi verso la lenta e faticosa creazione di una grande unità socialista nel paese, capace di porsi per molti anni come l'ago della bussola governativa e di mantenere, con le forze complementari del P. C. I., rapporti di libera colleganza e quindi di reciproco rispetto, non di supina acquiescenza. Se questo sviluppo si manifesterà effettivamente, ed in quali forme, sapranno dircelo i prossimi mesi.

TRISTANO CODIGNOLA.

IL TEATRO DI PROSA

La cosa può sembrar paradossale, ma è ancora necessario difendere in certi ambienti intellettuali il proprio vivo ed esclusivo interesse al teatro, non considerato, s'intende, come forma letteraria ma come realizzazione scenica, traduzione del testo drammatico in manifestazione spettacolare. Lo studioso, che s'occupi di teatro rappresentato, da un punto di vista non storico ma estetico e, soprattutto, che di una tale attività faccia non l'amabile passatempo, sollievo da speculazioni più sostanziose e impegnative, o tutt'al più l'elemento complementare di esse, ma il centro, l'essenza della propria vita intellettuale è guardato da quanti s'occupano di discipline ormai tradizionalmente consacrate, con mal celato o affatto celato disprezzo. Tempo fa chi scrive s'ebbe da un amico l'affettuosamente ironico appellativo di « *teatromane* ». Nessuno, evidentemente, si sognerebbe d'apostrofare « *letteraturomane* » il critico letterario o « *pitturomane* » il cultore di critica d'arte.

Cercare i motivi d'una tale accanita diffidenza significherebbe risollevarle le complesse questioni riguardanti l'interpretazione di un'opera drammatica da parte di artefici scenici, nonché il valore di una manifestazione autonoma (cioè senza base letteraria) di tali artisti; ricordare da un lato la tesi crociana sull'ammissibilità della manifestazione scenica in quanto *variazione* e non *interpretazione* del testo poetico (la cui forma dialogica è, d'altra parte; involucri accidentale del nucleo lirico), dall'altro l'anatema lanciato contro l'uomo attore, e specialmente interprete, da Gordon Craig, in base alla riconosciuta impossibilità di piegare sentimenti ed istinti a docili strumenti del fantasma poetico; riesumare i principi estetici affermati l'inutilità anche pratica della rappresentazione di un dramma già compiuto nel teatro e in grado, come tale, di agire direttamente sul lettore; rispolverare le tante proclamazioni dell'assoluta inadeguatezza dell'attore al compito di tradurre il verbo drammatico. Nè sarebbero da trascurarsi i pregiudizi d'origine morale e religiosa, sopravvissuti nelle società più laicizzate e inconsciamente operanti anche nei giudizi apparentemente più estetici. Alle menti colte basteranno questi accenni. Diremo piuttosto che a quanti, come noi reagiscono ai criteri negativi, in nome di molti ricordi di realizzazioni sceniche felici, persuasive dimostrazioni di una evidente vitalità estetica, che popolano la mente di ogni innamorato del teatro, s'opponono tormentosamente una caratteristica dello spettacolo scenico, la cui persistenza, nel breve periodo che c'è dato considerare direttamente, è quasi certa testimonianza del suo esistere, tanto nel lontano passato, quanto nell'ignoto avvenire: la transitorietà. La labilità dei valori teatrali estetici, i loro stretti legami con le mode e i vizi, le deformazioni artistiche e morali dell'epoca sono manifestazioni di palmare evidenza e se, ad esempio, i disegni, le incisioni, i bozzetti d'un Galli Bibbiena, d'un Piranesi, d'un Ferrario, d'un Luigi Ricci ci possono apparire ancora espressivi e vitali

(ma quale effetto avrà ottenuto la scena realizzata e illuminata coi mezzi del tempo?), se certe ambientazioni di drammi sulla scena francese del primo novecento spirano ancora, nella documentazione fotografica e malgrado le inevitabili storture di gusto, solidità e serietà, si vedano invece le fastosità goffe di certe scenografie wagneriane di Bayreuth, le assurdità naturalistiche del *Theâtre Libre*, il *bric-à-brac* delle (allora ammiratissime) messe in scena dannunziane; si ricordi quanto rapidamente siano impalidite nel volger degli anni personalità di attori che ci parvero un giorno giganteggiare, presto sostituite da altre più aggiornate destinate a dissolversi anch'esse con una precipitazione che ci ha colmati di dubbi intorno alla consistenza dell'idolo, cui avevamo consacrato tanta parte di noi stessi.

Disilluso, dubbioso, eppure incapace di staccarsi da quel « *giuoco infantile e portentoso incanto* », come molto giustamente lo definisce il D'Amico, s'immagini quale possa essere l'animo dello studioso e critico teatrale, in un paese ove, mentre da un lato si sogghigna dei popoli che pongono un direttore scenico « *quasi al posto d'un eroe carlyliano* » (sono parole antiche, ma potrebbero esser d'oggi, dello Slataper a proposito di Reinhardt), da un altro lo stesso mondo scenico respinge la mano soccorrevole di chi vorrebbe sollevarlo, nobilitarlo, portarlo all'onore del mondo culturale e guarda con sospettosa ironia, tacciandolo di pedanteria professorale il povero cultore di studi teatrali, già tacciato di superficiale diletterantismo. Ecco a un dipresso (e salvo le ovvie eccezioni) l'atmosfera in cui ci accingiamo a muovere i primi passi di un'esplorazione del nostro attuale teatro.

La storia del teatro italiano è storia di una lunga lotta fra un concetto egocentrico, esibizionistico e insieme superficialmente mondano dell'arte scenica (di cui sono simbolici rappresentanti i così detti « grandi attori » da Morrocchesi a Zacconi e gli schemi delle sale settecentesche ancora sopravvivenenti, con lo sperpero di spazio a favore dei palchetti nobiliari e l'olimpico disprezzo della massa popolare) e un altro concetto dignitosamente, equilibratamente interpretativo dell'opera drammatica, nonchè religiosamente esaltatore della rivelazione scenica (« *che bella cosa un teatro!* » esclamava la Duse), il quale, con gli esempi stranieri dei Meininger di Bayreuth, del Teatro d'Arte di Mosca ha tentato a più riprese di insegnare agli eredi dei Mezzettini e Scaramuccia dell'Arte l'essenza intimamente sacra della manifestazione spettacolare. Da un lato la turba dei comici improvvisi, sbandieranti il proprio zingaresco disordine come un titolo d'onore, senza sede stabile nè posizione sociale, destinati a turbinare di palcoscenico in palcoscenico, per offrire a sempre nuovi pubblici divagati e chiassosi un'ora di passatempo e un attimo di brutale emozione o di violenta ilarità; dall'altro i seri e pazienti artefici d'un'opera d'arte, fusi in un complesso di armonica bellezza, fieri della propria attività e solo intesi, nella quiete di un'esistenza regolare a raffinare i propri mezzi espressivi e la propria vita spirituale. La prima tendenza ha per quasi tutto l'ottocento largamente predominato in Italia. Nè si pensi che i casi della *Compagnia Reale Sarda*, della *Compagnia Reale Italiana*, della Bellotti Bon possano contrastare a queste affermazioni. Anch'esse rivelano, malgrado una certa cura di composizione e, nei riguardi delle due prime, malgrado la sede stabile e la sovvenzione governativa, le incancellabili tracce del guittismo congenito, dell'originario nomadismo, della mediocrità intellettuale, mentre il fondo del quadro rimaneva pur sempre l'affannosa instabilità, la necessariamente frettolosa preparazione, l'approssimativo allestimento scenico; sicchè le poche isole d'ordine, disciplina, dignità teatrale vennero presto sommerse dalla marea del generale disordine. Fu il tentativo della *Stabile Romana*, diretta da Edoardo

Boutet, che (dopo la meteora torinese del *Teatro d'Arte* del Lanza) disse in Italia un'autentica parola di nobiltà artistica; e i documenti tanto critici quanto iconografici dell'impresa testimoniano su quali basi (a parte e spesso malgrado la fatale transitorietà estetica) si intendesse allora fondare quel tempio dello spettacolo che, dopo un periodo di attività feconda, l'assalto del matadorico guittismo doveva distruggere. Da allora si contano i nuclei di attività teatrale, che, facendo propri i principi basilari della stabilità, del mecenatismo pubblico o privato, del livellamento degli attori di fronte all'opera poetica (ma non giungendo mai a sradicare completamente il malo pregiudizio dei ruoli, spesso difeso anche da critici e teorici), lottano per strappare l'arte scenica dal pantano dell'interpretazione improvvisatrice e mestierantesca e si manifestano soprattutto all'indomani del primo conflitto mondiale, quando il nostro teatro ebbe un'illusoria fioritura anche letteraria, con la voga del « grottesco » presto sfumata e col clamoroso irrompere della così detta « rivelazione » pirandelliana, più tardi restituita alle sue vere proporzioni, chiamandosi *Teatro d'Arte* (o degli Undici) a Roma, sotto la direzione di Pirandello, o, a Milano, *Sala Azzurra*, *Piccola Canobbiana* e *Teatro del Convegno*, sotto la guida, rispettivamente, di Tumiatì, Cavacchioli e Ferrieri, o infine, ancora a Roma, *Teatro Sperimentale* di Bragaglia, la cui lunga e avventurosa carriera è a tutti nota. E' durante questo periodo che, coi nomi di Piscator, Reinhardt, Copeau (questi ultimi poi venuti a inscenare opere drammatiche al *Maggio Musicale Fiorentino*) penetrava in forma ancora embrionale, nella mente dei teatranti italiani, il concetto di regista, da sostituirsi a quello del tradizionale direttore di compagnia; la necessità (rivoluzionaria per le nostre scene) di serrare in un pugno tutte le attività spettacolari, dalla illuminazione alla recitazione, dalla scenografia alla danza, realizzando il principio sinteticamente espresso dall'Immermann allor che proclamava doversi realizzare sulla scena da una sola mente l'opera drammatica da una sola mente creata e raccolta non tanto dal *Teatro delle Arti* bragagliano, troppo ancora ingombro dei relitti del passato professionistico, quanto dall'*Accademia d'Arte Drammatica* del D'Amico, intesa a ripulire l'atmosfera teatrale italiana dai pregiudizi e luoghi comuni secolari ed esprimere dalla propria fucina la compagnia nuova, la *Compagnia dell'Accademia* formata di suoi allievi, attori e registi, ma che purtroppo (tanto sono dure a sradicarsi le tradizioni) sacrificava ancora al nomadismo. Tutto il resto (sebbene talvolta realizzato in modo degno e anche notevole) non merita un ricordo particolare, poichè non ha in sè il germe d'un movimento che, abbandonando l'antico errore, muova verso un nuovo teatro, cioè senz'altro verso il teatro.

Il quale teatro dev'essere unione di energie obbedienti a una sola mente e volta a un solo scopo, non esibizione di doti particolari, dispersione di energie, manifestazione di mentalità sia pure geniali, indipendenti e quindi disorganizzate; dev'esser arte, cioè operosità disinteressata, esclusivamente intesa a un'ideale realizzazione estetica e non mestiere, cioè lavoro faticosamente, spesso svogliatamente, eseguito per sostentare la vita; dev'essere dono da parte dei ricchi o della comunità nazionale, rappresentata dallo Stato, di soccorsi pecuniari, al solo scopo di creare una cosa bella, di dare al proprio paese la gloria di un teatro luminosamente vivente, non impiego di capitali per trarne rendita più o meno pingue ciò che invisce l'attività teatrale, asservendola a uno scopo finanziario; dev'essere infine severa, religiosa dedizione del singolo al compito collettivo, totale rinuncia alle suscettibilità e vanità personali, non ambiguo passatempo, palestra di piccole ambizioni, fiera di vanità, paravento ad altre attività, che è superfluo definire.

V'è attualmente in Italia qualche sintomo che ci permetta di supporre il teatro incamminato sulla giusta via? Dopo l'ultima guerra la speranza intorno alla stabilità delle compagnie teatrali (non limitata, s'intende, a pochi centri principali, ma estesa anche a località minori e perfino provinciali secondo l'esempio russo e tedesco) sembra allontanarsi, per cedere il posto a un nomadismo temperato, che ha gli svantaggi dei due metodi, senza avere i pregi di alcuno dei due. I due maggiori complessi ora esistenti, la compagnia detta del « Teatro Quirino », gestita dall'*Ente Teatrale Italiano*, diretta da uno dei migliori registi formatisi nell'Accademia, il Costa, e nata sotto il patronato di Silvio d'Amico, rieccheggianti in virtù di questi due nomi lo stile dell'Accademia stessa, tradito però da quello di professionisti ben altrimenti educati come il Pilotto e la Ferrati; e la *Compagnia Italiana di Prosa*, diretta da Luchino Visconti, provvistosi in brevè di larga risonanza, non solo in virtù dello scandalistico alone, di cui son circondate molte opere da lui inscenate (*A porte chiuse* di Sartre, *Adamo* di Achard, *Via del tabacco* di Caldwell), ma per le doti positive delle sue realizzazioni, non hanno da questo autunno lasciato i teatri di Roma e Milano. Le compagnie tradizionali, che fanno loro corona, *Adani-Ruggeri-Calindri*, *Ricci-Magni-Oppi*, *Pagnani-Ruffini*, *Cimara*, per non parlare delle minori e minime, non escono dai vecchi sentieri sia geografici che artistici. Né i progetti del neonato *Istituto Nazionale del Drama Italiano*, costituito da Benelli, Chiarelli, Ruggi e Faruffini (due compagnie con sedi a Roma e a Milano, cicli di rappresentazioni estive ecc.), sembrano, in verità, staccarsi dalla nostra consuetudine di pakoscenico. Dall'altro lato, accanto ad iniziative stabili di qualche durata, come le rappresentazioni organizzate a Milano al così detto *Teatro della Basilica*, nell'ex-chiesa di S. Paolo e iniziatesi lo scorso settembre con *Assassino nella Cattedrale* di Th. S. Eliot, sotto la direzione di Ferrieri, o il *Festival degli Autori Italiani*, che, organizzato nella stessa città, ha portato incontro a tumultuose disapprovazioni opere di Mosca, Flaiano, Longanesi, Trieste, si manifesta la tendenza a riunire sporadicamente gruppi di attori, per realizzare sotto la guida di un regista (E. Giannini, Strehler, D. d'Anza) isolatamente opere di O' Neil, Wilder, Gorki, esasperando un metodo già preannunziato da una minor durata delle compagnie drammatiche e consistente nello scritturare uno o più attori, durante il solo tempo necessario a inscenare determinate opere drammatiche; il quale metodo, apparentemente oculato, distrugge invece anche ciò che nelle nostre vecchie compagnie era restato di solido, la lunga consuetudine di colleganza, il così detto *affiatamento* cameratesco, senza sostituirvi la più profonda armonia spirituale, regnante nella tranquilla atmosfera del complesso stabile d'alta levatura. Ne d'altra parte qualcosa di realmente confortante, che dia sicuri indizi di una nuova vita, come furono il *Vieux-Colombier*, il *Court Theatre*, l'*Abbey Theatre*, sembra rivelarsi in uno di quei molti e anche troppi teatri e teatrini di amatori, come la *Compagnia del Teatro Libero* di Milano, lo *Sperimentale* di Genova, il *Circolo Amici della Prosa* di Parma, che, a giudicare da uno di essi, il *Teatro d'Arte dell'Università*, natoci e mortoci sotto gli occhi a Firenze, non hanno l'aria di voler resistere, malgrado le buone intenzioni, a un prolungato sforzo ed è probabile cedano ad eventuali ostilità dell'ambiente, perchè privi non solo di reale costanza, ma anche, quel che è peggio, di un netto atteggiamento artistico, d'una chiara linea di condotta estetica.

Sappiamo bene che da quanti passano ormai da anni il proprio tempo a bofonchiare ed imprecare contro la società nemica, lo stato sordo e i mecenati insensibili, accusando costoro di soffocare sul nascere le più sorprendenti e geniali personalità registiche e organizzative, che mai siano apparse sulle ribalte del mondo, la colpa di tutto questo disordine, sbanda-

mento e disorientamento sarà dato alle difficoltà d'ordine economico (scarsi aiuti dello Stato e dei mecenati, enormi spese, diserzione del pubblico dinanzi a prezzi necessariamente altissimi). Ma sfoglino costoro i *Souvenirs du Vieux-Colombier* di Copeau, aprano le *Lettere al Teatro Intimo* di Strindberg, leggano quell'aureo libretto che sono *I miei ricordi sul Teatro Libero* di Antoine e veggano se quei maestri sono stati sostenuti e provveduti da ricchi privati o da uno Stato generoso, nel condurre la propria eroica battaglia, se gli ostacoli e le amarezze li hanno disanimati o non hanno piuttosto esaltata la passione che li animava, se la povertà non è il più naturale attributo d'ogni pura impresa teatrale. Non è vero che solo i denari possono creare spettacoli d'alto livello, che la miseria stronchi ed ostacoli ogni slancio creativo, che ai poveri mezzi sia impossibile realizzare un quadro scenico e dargli vita; riconoscere ciò significherebbe avvilirsi e concedere, nella nostra vita spirituale, un posto al denaro, che non può spettargli. Quello che vale e lo affermiamo, ben convinti di incorrere nella taccia di ingenui, è lo spirito; che egli animi il regista e questi creerà dal nulla gli strumenti del suo spettacolo e i difetti del suo palcoscenico (la parete di fondo del *Vieux-Colombier*) diverranno, fra le sue mani, condizioni favorevoli all'estrinsecazione del concetto, non già (come ha affermato ridicolmente qualcuno) accidenti modificanti il suo stile senza suo merito o volontà.

L'eterna crisi del nostro teatro (così lunga, da farci pensare a uno stato congenito) è crisi spirituale, non materiale. Non vorremmo imbrancarci nella turba dei presentuosi taumaturghi, che di quando in quando propongono una nuova infallibile ricetta per la guarigione della nostra scena, nè d'altra parte pensiamo di dire qualcosa d'assolutamente inedito. Ma siamo convinti che la sua malattia sta soprattutto nel mestierantismo degli attori, nel commercialismo degli impresari, nella distratta superficialità del pubblico, che, anche quando lascia il teatro d'opera o di varietà per quello di prosa, vi si reca, non con l'animo del fedele, ma con quello del sonnacchioso borghese, o del frivolo mondano in cerca d'un luogo per la digestione o d'un salotto per le snobistiche chiacchiere. Bisogna, se si vuole avere la speranza di una nascita, piuttosto che d'una rinascita, mutare radicalmente, non tanto l'organizzazione esteriore, quanto l'animo, sia di chi crea lo spettacolo, che di chi lo ascolta; abbandonare tanti vecchi schemi del nostro passato, tanti ciarpami di pensieri e sentimenti, tanti fantasmi di antiche carovane comiche vaganti per un loro magro pane su e giù per la penisola ed esibenti il proprio mestiere dinanzi a un pubblico grossolano e impreparato. Aprendo tempo fa un giornale di teatro, vi leggemo la speranza espressa da certo Lucignani di ricostituire i Carri di Tespi, per recare al pubblico dei piccoli centri edizioni « il più possibile accurate e dignitose » di Pirandello, Goldoni, Shakespeare, Molière, ecc. e ci sorse nella mente l'immagine di una filodrammatica da concorso del Dopolavoro. Noi, caso mai, avremmo sognato la *Barraca* di García Lorca.

Sarà possibile mutare così profondamente la mentalità del teatro italiano? Vi sono uomini capaci di tanto? Si vedono i segni annunciatori del rivolgimento? Per parte nostra ne dubitiamo grandemente. Troppe ostinatamente si calcano ancora le vecchie strade e se qualche segno di ribellione alla inveterata consuetudine si scorge, in individui o gruppi d'avanguardia, esso è così lieve da consigliarci una prudente diffidenza, per non correre il rischio di dolorose delusioni. Ci basti per ora la sensazione d'aver detta una nostra parola sincera in proposito, d'aver additato qual'è, secondo noi, la malattia del Teatro italiano.

EMILIO BARBETTI.

RECENSIONI

AGOSTINO TRABALZA, *Stati Uniti d'Europa*. — Roma, Atlantica, 1945.

La recensione di questo « contributo — come l'autore lo definisce — alla formazione di una coscienza internazionale » vede la luce con qualche ritardo: ma è tale l'importanza del libro (un completo panorama dei problemi e delle ragioni del federalismo) che ci sembra opportuno farne parola.

Ci sono due modi di propugnare il federalismo: l'uno di sostenerne le ragioni da un punto di vista rigorosamente dottrinale e trovarne gli argomenti favorevoli in concetti strettamente scientifici, giuridici, politici, economici; l'altra di preparare la via a quell'opera sgombrando il terreno dalle prevenzioni e dalle antiquate concezioni che potrebbero esserle di ostacolo.

Questo fa, nella prima parte del suo lavoro, il Trabalza, dove — per dimostrare che « delle umane istituzioni nessuna è sacra, benchè tutte siano rispettabili », e che quindi il concetto di nazione va superato e integrato in quello di una più vasta comunità europea (pp. 34-35) sviluppa una serrata critica degli elementi *soggettivi* (volontà dei consociati) e *oggettivi* (razza, lingua, territorio, tradizione) di cui la « nazione » sarebbe costituita; critica in cui il Trabalza — a sgonfiare come una vescica bucata quella « religione crudele, fanatica e più dogmatica di ogni altra », che è il nazionalismo (p. 11) — adopera non solo le armi della logica e della scienza, ma anche l'aculeo di una felice ironia, e talora immagini ed analogie assai più efficaci di lunghi ragionamenti.

« Tenendo presente che gli aerei coprono normalmente 500 Km. ogni ora, Vienna — che può stimarsi al centro del continente — dista due ore di volo da Parigi; un'ora e quaranta minuti da Roma; due ore e quaranta minuti da Londra: tempi che le diligenze dell'età romantica impiegavano per portare il villano in città per fare gli acquisti ». Non è dunque esagerato affermare che, come « la ferrovia ha fatto del continente dell'età moderna una "nazione" dell'età contemporanea » — così l'aereo ha ridotto addirittura « il *continente-nazione* a *continente-comune*. E, come assurdo sarebbe il pretendere che nello stesso Comune ci fossero più leggi, più poteri costituiti, più compartimenti economici chiusi, più eserciti, altrettanto assurdo è il pretendere che ciò avvenga tra gli Stati che il mondo rimpicciolito dal progresso ha reso parte di quei grandi Comuni che sono, oggi, i continenti » (pp. 71-72; 76).

Liberato così il lettore — che eventualmente ne avesse bisogno — di ogni intossicazione nazionalistica, il Trabalza si fa a considerare, nella seconda e terza parte, i tre capitali problemi della federazione: il lato economico della questione, il lato giuridico e quello che a me piace chiamare il carattere pre-politico del federalismo.

Problema economico. — « Gli uomini facenti parte di una comunità statale non possono guidare, come vorrebbero, i loro interessi secondo pure direttive economiche: essi debbono seguire le tortuosità della politica economica » (p. 80).

L'Italia, ad esempio, per cui le attività economiche più vantaggiose

sarebbero, presumibilmente, quelle agricole e alcune determinate attività industriali e artigiane, non ha potuto fino ad oggi, in un'Europa nazionalistica, permettersi il lusso di produrre ciò che le era — da un punto di vista puramente economico — conveniente, per spendere addirittura il 63 per cento delle sue entrate in armamenti e spese militari (spese a loro volta non solo improduttive, ma fonte, attraverso il loro naturale impiego bellico, di spaventose distruzioni di ricchezza) (p. 81).

Soltanto eliminando le barriere politiche si potrebbero eliminare le barriere doganali (che di quelle sono conseguenza) e, attraverso una ridistribuzione dei fattori della produzione e quindi della popolazione, si potrebbe giungere a « ridurre al minimo i contrasti tra la condotta economica concreta (politica economica) e il tornaconto (economia) degli uomini viventi in Europa e fuori di essa » (pp. 89; 92).

Problema giuridico. — Il Trabalza svolge la stessa critica del diritto internazionale, che abbiamo ampiamente esposta esaminando — sul *Ponte* dell'ottobre '46 — *Repubblica Federale Europea* di Umberto Campagnolo. « Per diritto non si può intendere quello informato al principio che la *promissio est obligatio* — fonte solo di "impegni fondati più sulla buona volontà delle parti contraenti, che sulla garanzia offerta da una legge superiore alle parti", e insomma non giuridici — ma la norma accompagnata dalla relativa sanzione per chi la trasgredisce » (pp. 150; 165): e ciò non è possibile ove non vengano bandite le concezioni sovranistiche assolute (p. 186), o, per dirla in termini giuridici, l'ordinamento giuridico degli stati europei non cessi di essere *originario* per divenir *derivato* da un unico ordinamento giuridico: appunto quello del costituendo stato federale: « un ente — come dice il Trabalza — soggetto di diritto internazionale, che sia in rapporto diretto con gli attuali cittadini dei vari stati europei (non

più cittadini italiani, francesi, ecc. ma *cittadini europei*): stato federale e non federazione di stati) » (pp. 163-164).

Problema politico. — Vi sono partiti politici che sostengono che la miseria nasca esclusivamente da cause economiche; e da riforme economiche che possa essere scongiurata.

Per i liberali, ad esempio, la libertà di produzione e di scambio dovrebbe assicurare a un tempo la libertà e la pace. Ma come attuare il liberalismo economico, in un ambiente internazionale in cui alcuni stati sono automaticamente protetti, perchè favoriti dalla natura, ed altri devono invece praticare il protezionismo per ragioni opposte? (pp. 157-158).

Il problema è insolubile sul piano economico e rinvia alla soluzione politica sopra accennata.

I partiti a programma collettivista confidano invece nell'abolizione del capitalismo e nell'economia pianificata: ma « quale garanzia può trovare uno stato socialista di conservarsi tale, quando altri paesi non sono socialisti o addirittura avversi a tale regime? ». Quando lo stato socialista, prima che del benessere del proprio popolo, deve preoccuparsi di « conservare il regime dai possibili attacchi esterni? » (p. 157). L'economia politica si impadronirà anche di esso come una pievra, ai danni dell'economia pura: e, snaturando la pianificazione in autarchia, muterà lo stato socialista in uno stato nazional-socialista.

La verità è che non il difettoso sistema economico, ma la guerra (con le sue enormi distruzioni di ricchezza che di un colpo annientano faticose conquiste sociali, il benessere d'interi classi) è la causa principale della miseria: perciò « non dobbiamo scambiare i fantasmi della miseria con le cause di essa: e la prima causa non va ricercata nell'organizzazione economico-politica interna, ma nell'organizzazione politica internazionale che nella forma attuale mena, inevitabilmente, alla guerra. Se l'umanità non avesse sofferto la

guerra presente e quella del '14-18, il mondo vivrebbe nella più grande abbondanza » (pp. 109-110).

Ravvisando, dunque, nei nazionalismi e nell'anarchica struttura internazionale che di essi è figlia, una delle cause principali della guerra, ecco la necessità di scindere la soluzione del problema politico dalla soluzione della questione sociale: ecco la necessità di creare un fronte unico federalista, a cui dovrebbero aderire tutti i partiti: divisi — come è naturale avvenga in regime democratico — nel determinare i rispettivi programmi economici, ma concordi nel voler realizzare quella Federazione europea, che è la prima, fondamentale e preliminare condizione di realizzabilità di ogni programma: « ove tale principale scopo non fosse raggiunto, i partiti politici si saranno preoccupati di ammobiliare un edificio senza prima provvedere a costruirne solide fondamenta » (p. 113).

Nella quarta ed ultima parte del suo lavoro il Trabalza espone alcuni « nuovi principi internazionali » che dovrebbero « in nuovo modo regolare la vita dei vari stati dell'ecumene »: il principio dell'« intervento reciproco » e quello della « democrazia obbligatoria » (pp. 172; 183); perchè — egli osserva — « non sembra possibile la creazione di un sì potente e nuovo soggetto di diritto come la Federazione europea, se si lasciano immutate quelle concezioni sovranistiche su cui si fonda la presente prassi internazionale » (p. 164).

Senonchè per mutare davvero quell'ordinamento internazionale, per creare « un ordine mondiale da cui siano bandite quelle concezioni sovranistiche assolute » (p. 186), sarebbe di nuovo necessario proporre il problema dell'ente giuridico che della stabile applicazione di quei mutamenti si facesse garante: il problema della Federazione mondiale.

Il Trabalza si fa a determinare con gran cura l'ambiente più adatto perchè la nuova e ancora infante creatura — la Federazione euro-

pea — possa vivere e prosperare: e scopre — benchè non se ne renda ben conto — che l'ambiente più adatto è ancora un ambiente federalistico.

Il che prova non già l'inattualità o l'impossibilità del federalismo in genere, ma che federalismo europeo e mondiale sono due facce di uno stesso problema, attuale già oggi in entrambi i suoi aspetti, come del resto anche le considerazioni economiche del Trabalza confermano.

A conclusione della sua opera l'autore espone quali sono le ragioni che dovrebbero indurre le maggiori potenze, anche le più ricche e più forti, ad aderire od a farsi promotrici della Federazione (la Francia, la Russia, l'Inghilterra, gli S. U. e i Dominions britannici).

E' questa forse la parte più viva ed originale del suo tutto interessantissimo studio, ma anche quella che meno facilmente si può riassumere. Ci proveremo a farlo brevemente per ciò che il Trabalza dice a proposito dell'Inghilterra, sperando che questo invogli i lettori a prender cognizione di ciò che qui dobbiamo omettere.

I vincitori, dice il Trabalza, sembrano orientati verso la politica del disarmo dei vinti e quella dell'equilibrio politico.

Ora da un lato il disarmo è solo un'azione negativa, e, a parte la sua difficile attuazione, esso non basta a fondar la pace, la quale richiede atti positivi, costruttivi: le guerre sono la manifestazione di una situazione sociale patologica, ed è illusorio pensare di eliminarle attraverso atti diplomatici formali, i quali non agiscano sugli elementi patogeni che determinarono il conflitto.

Dall'altro, poichè nel sistema dell'equilibrio politico la guerra è sempre da prevedersi come possibile e quasi fatale, ciò che deve far pensare gli uomini politici inglesi non è tanto la guerra, quanto gli sviluppi che essa ha preso nei confronti dell'Inghilterra.

Essa ha dato sempre alla guerra un gran tributo di ricchezze, ma ne-

gesto di sangue e di umane miserie. Ma oggi le cose sono assai cambiate per due ragioni: la prima è che i popoli europei sono stanchi di fare le guerre che non siano le loro guerre (gli'improvvisi crolli della Francia, dell'Olanda, del Belgio, della Norvegia di fronte alla potenza tedesca sono un esempio istruttivo); l'altra è che la tecnica bellica moderna ha fatto sì che gli inglesi non vivano più in un'isola: il sottomarino, l'aereo e le nuove armi a lunghissima gittata hanno solidamente congiunta l'Inghilterra al continente, esponendola sempre più agli orrori e alle distruzioni della guerra, da cui fino a ieri, a differenza del resto dell'Europa, era stata immune.

In queste circostanze la politica di equilibrio costa troppo cara agli inglesi, perchè ad essi fanno carico i più gravi tributi di ricchezze, di vite umane, di affetti (pp. 184-190): non resta, anche per essi, che la soluzione federalistica.

E infine le parole che terminano il capitolo dedicato alla Russia Sovietica (pp. 232-240). La presenza della Russia nella Federazione è « indispensabile »: la sua mancanza renderebbe « difficile un'unione tra le potenze centro-occidentali »; forse « sarebbe la premessa di un futuro conflitto ». Ma « se non ci si avvia non si giunge mai alla Mecca. E nella deprecabile ipotesi che l'U.R.S.S. non partecipi, conviene sempre avviarsi verso gli Stati Uniti d'Europa ».

Concludiamo con queste parole del Trabalza, che ci sembrano per tutti degne di attenta meditazione e che potrebbero stare ad epigrafe della sua opera (pp. 159; 205):

« *L'internazionalismo non è più un atteggiamento utopistico-umanitario di alcuni uomini: è atteggiamento realistico. Romantica, idealistica e cieca ci appare invece la concezione nazionalistica. Non si chiudano gli occhi all'evidenza di queste ragioni. Lì dovremmo riaprire costernati al rombo delle cannonate.* »

ANDREA CHITI-BATELLI.

MARIO GHIDINI, *Lineamenti del sistema economico russo*. — Torino, Einaudi, 1946.

Ecco un libro, che merita d'essere vivamente raccomandato a quanti vogliono farsi un'idea concreta dell'economia sovietica. Perchè l'A., senza intenti nè apologetici nè denigratori, espone obbiettivamente i dati, che ha potuti raccogliere, vivendo quasi un anno in una provincia russa.

Il Ghidini è, come io stesso ne posso far fede, una persona seria. Militante nel partito socialista, egli doveva, sì, essere incline a considerare con simpatia la grandiosa esperienza sovietica; ma, di idee temperate e per il suo abito mentale di studioso — il Ghidini è libero docente di diritto commerciale all'Università di Parma — l'A. di questo libro non poteva essere indotto ad un'ammirazione priva di discernimento. Ufficiale italiano, ha approfittato del soggiorno in Russia nel 1942-43 per assumere dirette informazioni, sia osservando coi suoi occhi quanto avveniva intorno a sè, sia esaminando pubblicazioni del paese, sia conversando con tecnici, operai, contadini, impiegati, professionisti. Pur senza escludere che qualche notizia da lui riferita possa essere « inesatta od incompleta », o perchè i suoi interlocutori non avessero perfetta conoscenza dell'argomento, o perchè volessero dipingere la situazione a colori o troppo foschi o troppo rosei, per paura dell'esercito invasore, oppure per certo orgoglio nazionalistico, l'A. assicura — e gli si può credere sulla parola — di aver potuto visitare i luoghi ch'egli voleva visitare e parlare con chi voleva parlare. Esprime pertanto la sua « ferma convinzione che la descrizione dell'organismo economico russo, tentata nel libro, risponda alla realtà delle cose ».

Senza fronzoli retorici di nessun genere, dopo alcune sobrie pagine introduttive sui principî fondamentali di tale organizzazione, nei capitoli successivi si passano in rassegna, più diffusamente, l'agricoltura e l'indu-

stria; più brevemente, l'artigianato, il commercio, le professioni intellettuali e le arti. Assai scarse, ma appunto per questo, direi, più sicuramente attendibili, le « osservazioni », con le quali l'A., piuttosto che commentare, riassume, capitolo per capitolo, i dati raccolti e le proprie impressioni.

Non è il caso di riportare nè di discutere qui tali dati e tali impressioni. Mi limito ad addurre, a titolo di esempio, l'esposizione dei due tipi di azienda agraria, quella condotta da cooperative di contadini (*Kotchôz*) e quella, invece, gestita direttamente dallo Stato (*Sovchôz*), nonché la descrizione dei sistemi vigenti nella grande e nella piccola industria.

Il volumetto consta, in tutto, di 128 pagine. Scevre, nel modo più assoluto, di retorica, non mirano a destare nel lettore nè entusiasmi inconsulti nè critiche avventate, ma l'inducono a riflettere pacatamente su quanto l'A. gli ha esposto.

ALESSANDRO LEVI.

CECIL ROTH, *The History of the Jews of Italy*. — Philadelphia, 1946.

Nel 2° secolo a. C. sorse a Roma una Comunità ebraica: per 21 secoli, tra alterne vicende, tollerata o perseguitata, distinta dagli altri gruppi e pur sempre legata al loro destino, questa Comunità — la più antica oggi dell'Occidente — ha continuato ad esistere; alcune delle sue famiglie portano ancora oggi cognomi che già si ritrovano nei documenti del primo Impero romano.

Accresciuta dai prigionieri di guerra, deportati a migliaia in Italia da Tito dopo la caduta di Gerusalemme; dagli schiavi convertiti e manomessi a liberti dai padroni ebrei; da pagani che, stanchi della sostanziale amoralità del paganesimo, erano attratti dal moralismo profondo e dal mistero della religione orientale, la Comunità crebbe di numero, superò le ripercussioni politiche delle successive rivolte palestinesi, ottenne pie-

nezza di cittadinanza romana, senza perdere mai la propria individualità: insieme alle altre Comunità ebraiche contemporaneamente esistenti nelle altre regioni italiane, rimase nel seno della Nazione un gruppo individuato inconfondibilmente.

Il cristianizzarsi dell'Impero, l'inasprirsi delle persecuzioni religiose, le invasioni barbariche, parvero travolgerlo: emigrazioni, conversioni, stragi lo decimarono; e sopravvisse. Uno statuto personale, mutato nei secoli, ma teso costantemente ad una rigida discriminazione, isolò nella vita gli ebrei, li chiuse nei Ghetti, li costringe alle attività economiche soltanto, vietate dal diritto canonico ai cattolici; suscita contro di loro pregiudizi, rancori, odi. Volta a volta esigenze di vita o persecuzioni li obbligano a disperdersi in minuscole unità od a raccogliersi in Comunità più ampie. E sempre il gruppo si continua nella sua individualità, nelle sue caratteristiche, nelle sue tradizioni.

Si accresce di nuove correnti migratorie scendenti dalla Germania, dalla Francia e, dopo il 1492, dalla Spagna: ma il gruppo resta, pur nella sua ebraicità, italiano nella lingua, nella cultura, negli affetti. Perseguitato, avulso quasi dalla vita nazionale, esso continua la sua storia, in ogni secolo, dando alla economia ed alla civiltà italiana un suo insostituibile apporto. Umiliato, perseguitato, esso nobilita la sua bassezza con la combattuta costanza nella sua fede, come scrisse il Colletta.

Solo la libertà nella unione nazionale parve per la prima volta minacciare di dissolverlo: con la libertà gli ebrei italiani entrano appieno nella vita nazionale e si confondono con gli altri nella comune attività, con gli altri legandosi attraverso a legami spirituali, a solidarietà pratiche, a matrimoni misti. Ed emergono nella nuova vita: danno al Risorgimento cospiratori, soldati, politici: danno alla nuova Italia, nelle attività pratiche e soprattutto in quelle intellettuali, uomini che servono il Paese.

se e nel servizio primeggiano: gli ebrei italiani divengono così soltanto italiani ebrei, gradualmente dimentichi della loro ebraicità: e gli italiani non si sentono più discriminati nei loro confronti.

Poi vennero le leggi razziali e poi gli orrori della persecuzione tedesca.

Della storia di questo gruppo che, pur nella esiguità del suo numero e nella umiltà della sua condizione, ha in ogni secolo della storia bimillennaria d'Italia un posto ed una sua funzione, Cecil Roth traccia ora una sintesi documentata ed efficace in un ponderoso volume pubblicato in inglese a Philadelphia, di cui è imminente la traduzione italiana. Pochi erano meglio preparati al compito, dell'eminente scrittore britannico: studioso dell'ebraismo nel medio-evo e nell'età moderna, aveva già consacrato al gruppo ebraico italiano il suo classico libro sugli « Ebrei di Venezia »; con la sua opera sull'ultima repubblica fiorentina aveva già dimostrato la sua padronanza della storia generale d'Italia. Storico d'Italia e dell'ebraismo, meglio di ogni altro poteva narrare le vicende di questo gruppo che da 2000 anni partecipa, contemporaneamente, alla vita dell'ebraismo occidentale ed alla vita d'Italia.

Perchè, a differenza delle collettività correligionarie di oltr'Alpe, il gruppo ebraico italiano, da tanti secoli stanziato in Italia, è anzitutto — come abbiamo detto — un gruppo italiano nella lingua, nella civiltà, nelle vicende, nonostante le discriminazioni e persecuzioni e la sua fedeltà alla religione ed alla tradizione avita: la sua storia è anzitutto un capitolo di quella italiana che sembra riassumersi nella storia di particolari gruppi che gradualmente si avvicinano e si fondono per creare la unità nazionale italiana. La vita e le opere degli ebrei italiani, dal Risorgimento al 1938, ne sembrano la dimostrazione finale.

Ma il Roth, dopo avere analizzato le origini dell'ebraismo italiano nell'età romana ed averne seguito lo

svolgimento nel medio-evo e nell'età moderna ed espostane la trionfante assimilazione nella Italia unita nella libertà, non si ferma al 1938. In un capitolo, impressionante nella sua obiettività, ha voluto descrivere anche la tragedia di questi ultimi anni, le leggi che da un giorno all'altro fanno di questi italiani degli stranieri in Italia, le emigrazioni che a migliaia seguono le nuove leggi, le persecuzioni orrende che colpiscono i fedeli rimasti in Italia, decimandoli con le fucilazioni, con gli strazi dei campi di concentramento, con le camere a gas. E di fronte al fatto nuovo non sa chiudere la sua storia se non con un interrogativo.

Gli ebrei rimasti in Italia durante la persecuzione o rientrati dopo la liberazione hanno ripreso la loro vita di prima, senza rancori: essi ricordano, più delle leggi razziali, la intima resistenza passiva che gli italiani vi hanno opposto, la prima che il fascismo abbia incontrato nel suo ventennio; ricordano, più dei non molti atti di viltà o di criminalità, gli infiniti atti di solidarietà umana da cui trovarono salvezza sotto il dominio tedesco e che sovente toccarono l'eroismo, così da far dire legittimamente che nessuno tra i popoli europei è stato più eroicamente solidale con i suoi ebrei di quello italiano. Ma la discriminazione tra italiani ed ebrei, dimenticata dal nostro popolo, si è rinnovata nella diversità di destino che ai secondi è toccata in confronto agli altri italiani; ma il ricordo delle sofferenze, dei pericoli, soprattutto della delusione atroce, resta nel cuore degli ebrei, dei giovanissimi soprattutto: il gruppo ebraico che sembrava destinato a scomparire, ha così, in un certo senso, riacquisito una sua individualità. Solo l'avvenire potrà precisarne il destino.

Intanto è bene che gli italiani leggano il libro del Roth: in quelle che sono pagine di una storia particolare e pagine insieme della loro storia nazionale, essi hanno molto da imparare e soprattutto molto da meditare.

EUGENIO ARTOM.

ERNESTO CODIGNOLA, *Le « Scuole nuove » e i loro problemi*. — Firenze, La Nuova Italia, 1946.

In primo luogo, con questo volumetto il Codignola si propone di mettere al corrente il lettore italiano sul movimento educativo internazionale dell'ultimo mezzo secolo. Con efficacia ed in quel che hanno di essenziale sono presentate, tra l'altro, le scuole inglesi di Cecil Reddie e di Haden Badley, l'Ecole des Roches fondata dal Demolins, il metodo del Cousinet (*travail par équipes*) e del Déroly (insegnamenti raggruppati intorno ai centri d'interesse e lettura col metodo globale), gli esperimenti americani del Wahsburne a Winnetka e della Parkhurst (Dalton laboratory-Plan), quelli tedeschi (Lietz, Wyneken, Kerschensteiner), quelli italiani della Montessori e delle sorelle Agazzi e, il più recente di tutti, del Codignola stesso (Scuola-città Pestalozzi).

Ma il Codignola, genuino educatore com'è, non poteva non sentirsi parte in causa e perciò quella che voleva essere una nuda e schematica rassegna di carattere divulgativo, diventa fatalmente viva discussione, sia pure solo in iscorcio, di problemi in cui l'educazione è considerata ormai, francamente e con tutte le sue conseguenze, fenomeno sociale.

Ma il volumetto ha anche un altro merito: mostra che « l'educazione nuova o progressiva o attiva » non è poi cosa tanto estranea all'Italia da giustificare un nostro entusiasmo incondizionato per i metodi stranieri. E' bene studiarli per approfondire ed allargare la nostra esperienza educativa, ma non bisogna dimenticare quello che da noi già c'è e che, pur inserendosi nel movimento mondiale delle scuole nuove, ha una sua originalità che non si deve contraffare per uniformarla a modelli non solo non rispondenti alla nostra tradizione ma talora anche interpreti inadeguati dello spirito stesso dell'educazione nuova. Il Codignola già nel 1932 a Nizza al VI Congresso mondiale del-

la nuova educazione, pur aderendo al movimento, non mancò di fare molte riserve a causa di qualche persistenza naturalistica in esso. Così un atteggiamento decisamente critico, affiora anche dal piano linguaggio divulgativo:

« Gli schemi della sociologia, le "leggi" o classificazioni della psicologia sperimentale o delle scienze naturali non possono cogliere il ritmo dello spirito, che è intimità, libertà, storia. E' il dramma, non solo del Ferrière, ma di gran parte dei campioni della « Scuola attiva », anche dei più cospicui, il contrasto fra la loro intuizione concreta e vissuta dell'educazione, fra la loro aspirazione a fondare l'educazione nella libertà e la giustificazione naturalistica della loro fede. Donde l'acutezza delle loro critiche ai metodi della scuola tradizionale e l'incertezza e intrinseca incoerenza dei metodi ricostruttivi, che a molti osservatori e seguaci superficiali ha dato l'impressione di un'anarchia didattica, che potrebbe finire col far rimpiangere il passato » (93-94).

Poichè non si tratta di critiche accademiche o di rettifiche teoriche, il Codignola non poteva non dar vita a una nuova iniziativa didattica per saggiare con la prova inconfutabile dei fatti la consistenza della sua posizione. E così nel 1945 è sorta, a Firenze, in netta opposizione al conformismo ufficiale, la « Scuola-città Pestalozzi », ormai già famosa e non solo in Italia. L'istituzione incontra un favore sempre più largo e ci auguriamo possa servire da modello al rinnovamento della struttura della scuola elementare pubblica del nostro paese.

Scuola-città, spiega il Codignola « è imperniata sul concetto che deve essere l'organizzazione stessa della vita collettiva, in tutti i suoi molteplici aspetti, ad educare spontaneamente alla disciplina sociale e morale ed al sapere. Essa vuol essere una collettività che si educa da sé all'autogoverno, imparando l'esercizio della libertà col sottomettersi spontaneamente

alla propria legge. Più che una scuola nel senso tradizionale della parola essa vuol essere una comunità di lavoro, un alveare di spiriti operosi ed alacri, in cui tutti, a turno, partecipano a tutti gli aspetti della vita collettiva, dalla mansioni più umili (pulizia delle aule e dei gabinetti, cucina, rigovernatura) alle più alte (organizzazione delle cariche civiche, della disciplina collettiva, dell'amministrazione della giustizia, delle cerimonie solenni) » (84-85).

E così il Codignola dà al suo lungo e amoroso studio delle istituzioni e dei problemi didattici l'unico sbocco veramente fecondo e legittimo: l'azione per una effettiva riforma scolastica che soddisfi la natura intrinsecamente sociale e pragmatica dell'uomo anche in quelle manifestazioni (arte, religione, scienze storico-morali e naturalistiche) che sembrano riguardare l'individualità in sé.

Un interesse in tal senso è un'audace posizione rivoluzionaria in Italia, mentre nei grandi paesi democratici, anche se si muove da presupposti culturali più modesti e talora ingenui, l'affiatamento della scuola con i compiti concreti dell'uomo nella comunità civile è da tempo l'obiettivo principale di tutti gli esperimenti educativi.

L'impressione conclusiva che si trae dalla lettura del volumetto è che la coscienza democratica cresce in proporzione alla cura che si ha per l'educazione. Così un educatore c'insegna a diffidare dal semplicismo di chi vede nel problema economico la chiave di volta per la risoluzione della crisi della civiltà contemporanea.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

EVA TEA, *La proporzione nelle arti figurative*. — Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1945.

Questo volumetto, che conserva l'andamento un po' schematico di un corso di lezioni, sarà tuttavia di lettura utilissima per quanti s'interessano di arte, come contributo allo studio storico di ogni periodo e an-

cora più come preparazione generale. La proporzione è infatti uno di quei concetti che, come la prospettiva, è entrato nella cultura artistica generale in forma inadeguata e perciò spesso nociva più che utile alla comprensione dell'arte. Essa si è per lo più identificata con una convenzionale idea di proporzione, di fronte alla quale ogni rapporto diverso viene sproporzionato.

Storicizzare la proporzione è pertanto della massima utilità, osservando gli aspetti diversi che essa prende nelle diverse epoche e civiltà artistiche. E. Tea si è avventurata con coraggio e comprensione in questo terreno arduo e pochissimo battuto dai cultori d'arte, specie italiani e, nonostante i pregi del libro, di necessità questa prima linea generale conserva un aspetto indicativo e provvisorio, dato anche dalla diversa ampiezza e profondità di svolgimento dei vari periodi, a seconda del materiale di ricerche parziali di cui poteva disporre.

Interessante e nuovo è anche il modo come l'A. definisce proporzione come « quel complesso di rapporti che nell'opera d'arte annulla il tempo e lo spazio empirici per creare il tempo e lo spazio artistici in cui si realizza l'unità », appunto per questa inclusione del tempo, che però non è sviluppata nella trattazione storica. E cerca di approfondire con precisazioni successive, « la proporzione è l'organismo della forma artistica », differenziata pertanto da forma, come l'organismo vivente non può confondersi con l'uomo che grazie ad esso esiste. La proporzione avviene ciò che caratterizza la forma e la fa essere, diversa ancora da armonia e da ordine. E. Tea sfiora poi più volte e non sviluppa l'idea di una « proporzione incommensurabile » accanto a quella commensurabile, e persino tende a dare senso tanto lato alla proporzione da sconfinare nella prospettiva e nei rapporti di colore.

Se il Panofsky — di cui la Tea non poté giovare in questo tempo di

limitazioni anche culturali — aveva per il primo presentato la prospettiva come *Abbild der Stilentwicklung*, immagine dello svolgimento stilistico, con vera rivoluzione per gli studi estetici e critici, la Tea solo in apparenza segue analogo percorso. Infatti la troviamo a volte portare maggior attenzione agli studi teorici di un periodo, anche se staccati dall'andamento spontaneo dell'arte, che all'arte stessa, e in fine abbiamo la chiave del procedere e della ragione stessa dell'opera: « un invito agli artisti e amatori d'arte affinché riesaminino i loro problemi alla luce della vera tradizione, abbandonando la posizione soverchiamente soggettiva dell'ultimo quarantennio ». L'A. spera che uno « studio della proporzione, per qualunque via si prenda a fare » possa giovare a « ristabilire l'ordine là dove regna oggi l'arbitrio, il senso costruttivo dov'è disfacimento, lo spirito di responsabilità in mezzo all'improvvisazione ».

Questa « dottrina millenaria » diviene in ultima analisi per l'A. un atto di fede, che ci riconduce agostinamente al « Dio del numero, del peso e della misura ». Per quanto riguarda l'arte siamo abituati a stabilire rapporti diversi, a considerare canoni numerici e ogni altra teoria come cristallizzazione di attività creativa personale, che segue perciò e non precede l'operazione artistica, tanto è vero che quando vigono tali indirizzi teorici ogni autore ritrova o crea la propria misurazione armonica, codificata *a posteriori*.

Li vediamo perciò sempre come simbolo ed indizio di una mentalità e di una visione del mondo riducibile a tali rapporti razionali, e ci sembra pericoloso intenderli come precetti o come segno di eccellenza, e tanto più se pensiamo si possano sovrapporre a concezioni tutte diverse come pare la presente. Tolta questa divergenza di lettura, rimane la necessità culturale e ideologica di comprendere e individuare i diversi atteggiamenti di fronte al problema tanto vasto e differenziato della pro-

porzione, e siamo grati ad Eva Tea di aiutarci a farlo.

GIUSTA NICCO FASOLA.

VINCENT VAN GOGH, *Lettere al fratello* (1878-1890) con 45 tavole fuori testo. — Milano, Bompiani, 1946.

La letteratura epistolare da un pezzo è tornata, da parte di molti studiosi, ad essere usata come uno dei mezzi più sicuri per l'indagine psicologica o quanto meno per la conoscenza di un gusto o la testimonianza di un'epoca. Essa ha dato, come tutti sanno, e per ragioni intuitive, i suoi frutti più copiosi e migliori nel periodo romantico, in cui molte forme dello scrivere si calarono nello stampo dell'effusione sentimentale. Con gli anni a noi più vicini, la pratica di questa forma andò man mano declinando, e non è qui il luogo per indagarne le ragioni. Ci limitiamo alla sola constatazione d'un fatto, non sappiamo se da attribuire tutto alla nostra vita mutata e convulsa, che non lascia margini all'abbandono e alla confessione intima. Si potrebbe pensare che, col ripudio, volontario o meno, di questa pratica, tante nostre testimonianze vadano perdute e tanti echi spenti irrimediabilmente. Una di queste testimonianze fortunate, efficacissimo commento di una vita drammatica, ci è data dalle *Lettere al fratello*, di Vincent Van Gogh, edite, con grande ricchezza di tavole, dal Bompiani, e che la cura di Marco Valsecchi ci presenta, accompagnate da una premessa viva e commossa. Le cinquantadue lettere, scelte da Oreste del Buono, vanno dal 1878 al '90: dalla giovinezza alla morte del pittore olandese e ripropongono ancora una volta alla meditazione quel complesso unico che si stabilisce tra la materia uomo e il suo riverbero spirituale, inteso come totalità della vita di ogni artista. Non vi sono fratture fra i due termini — ammonisce Van Gogh da tante di queste sue pagine strazianti — e quando esse per av-

ventura si palesano, inducono nel fondato sospetto che, ove l'una s'abbassi, s'abbassi fatalmente anche l'altra, simile questa legge a quella dei vasi comunicanti.

Van Gogh, che lotterà tutta la vita e morrà pazzo e suicida, fisso l'occhio alla sua stella, ci offre uno degli esempi più eroici di questa indissociabilità. Vita senza sole la sua, senza neppure un pallido raggio di quello che scalda e sorride ai minatori del Borinage che tanto lo interessano e lo commuovono.

Unica luce per lui sarà il fugace sorriso di Cristina, la prostituta ch'egli tenterà di salvare dal peccato, e l'affetto del fratello, amico sollecito delle sue ansie e del suo travaglio più segreto.

A lui dice tutto quello che forse non confesserebbe neppure a se stesso, ed è lui, solo, che lo tiene legato alle pene del suo mondo, sul quale di quando in quando, balena pietoso il sorriso di Dio.

« C'è chi ha un grande focolare dentro, nella sua anima, e nessuno viene a scaldarsi; i passanti vedono soltanto quel poco di fumo alto sul camino e continuano la loro strada. Che fare dunque? Meglio alimentare questo fuoco interno, possedere qualcosa in sè, attendere pazientemente, eppure con quanta impazienza, attendere l'ora, dico, in cui qualcuno si appresserà al focolare, e vi si sederà vicino? Chiunque crede in Dio attenda l'ora che arriverà prima o poi ».

« ...io penso che tutto quello che è buono e bello, di un'autentica bellezza morale, spirituale e sublime negli uomini e nelle loro opere, viene da Dio ».

« ...sono portato a credere che il miglior mezzo per avvicinarsi a Dio è amare, amare molto. Amate un amico, una persona, una cosa, quello che vi pare, e sarete sulla buona strada per saperne di più ».

L'amore qui invocato come voce intima dell'Essere e come sola via della conoscenza, mi pare genuina poesia.

Non si vuole qui, di proposito, sot-

tolineare il positivo della pittura di Van Gogh, patrimonio ormai diffuso di ogni coscienza estetica, nè si vuol parlare della parte meno valida della sua opera, nè di quell'espressionismo a cui ha dato luogo e sfociato in troppi canali torbidi, fermi restando solo nell'indicazione di una vita esemplare vista in questo suo fraterno e disperato colloquio.

DOMENICO BARANELLI.

VITTORE BRANCA, *De Marchi*. — Morcelliana, 1946.

Chi abbia conosciuto personalmente Emilio De Marchi e lo abbia sentito, così com'era, nella sua arte, non può fare a meno, alla lettura di questo studio analiticamente ricostruttivo di Vittore Branca, di rimanere alquanto perplesso. L'analisi, per la verità, non avrebbe potuto essere più accurata, nè la ricostruzione più razionale, ma, alle volte, viene da domandarsi se l'indagine critica, così minuziosa e geniale, non faccia per avventura perdere di vista, nella sua inscindibile pienezza, la figura dell'uomo e dell'artista. L'uno, naturalmente, compenetrava l'altro, ma raramente si era dato il caso di uno scrittore preso da un così forte e predominante temperamento etico. Si può seguire la sua evoluzione artistica, come fa il Branca, dai primi racconti di *Vita nuova* fino agli ultimi romanzi, ma ciò che più importa è avvertire e rilevare la presenza costante di questo suo temperamento e l'atmosfera di calore umano che ne emana. In fondo, dalle prime alle ultime sue composizioni, non c'è che un De Marchi e tutto sta definirlo.

Per il Branca — se ho ben capito — è un pessimista. Ma, se così, egli è un pessimista che vuol essere ad ogni costo ottimista. Il De Marchi è troppo veggente e troppo onesto per non mettere nelle sue storie la realtà della vita, così, come è fatta, di errori e di orrori, di debolezze e di prepotenze, di vanità e di volgarità, di dolori e di sacrifici, di cattiverie e di ingenuità. Troviamo tolo-

ra nei suoi racconti e nei suoi romanzi certi casi in cui il destino pare si diverta a fare il giuoco del diavolo. Però, se ne viene spesso a chi legge un senso di amarezza, non ne viene mai uno di scoramento e di sfiducia e il segreto di questo pessimismo... ottimista sta in ciò che il De Marchi, per il suo temperamento, riesce sempre e in tutto a farci sentire il bene. La realtà non è mai abbandonata fatalmente a se stessa, ma è sempre accompagnata e vigilata dal temperamento dell'uomo buono, intendente, indulgente. Talora sarà per le vie dell'ironia, tal'altra per quelle della fede, ma egli ci porta sempre al di là delle cose come sono, per farci sentire, senza dircelo — e in ciò sta la virtù dell'artista — come dovrebbero essere.

Il Branca si rifà alla prima giovinezza del De Marchi, timido e meditativo, alle dolorose vicende della sua famiglia nel grigio quartiere di Porta Vittoria e lo segue via via negli anni universitari e poi nelle sue prime armi, come collaboratore di *Vita nuova*, in cui si andò affermando la sua personalità: « un'ispirazione di meditato realismo in arte, cui corrisponde nella vita un continuo e concreto impegno di bene ». Lo vediamo, in seguito, succedere a Eugenio Camerini nel posto di segretario all'Accademia Scientifico Letteraria fra « le cartacce burocratiche che lo legavano cinque ore al giorno al tavolo » e fra gli studenti, di cui voleva essere il consigliere e l'amico.

Del De Marchi educatore il Branca ci parla assai bene, a proposito dell'*Età preziosa* e delle *Lettere a un giovine signore* e molto giustamente accenna, prendendo in esame la *Buona parola*, alle sue simpatie per i problemi del lavoro. Dopo averci intrattenuto sui racconti il Branca passa a discorrere dei romanzi: del *Capello del prete* « che rappresenta ancora una prova incerta, in contatto solo episodico con la vita quotidiana » e di *Demetrio Pianelli*, che è, indubbiamente, il capolavoro de-

metrio potrebbe essere più vero e più significativo di quello racchiuso in queste parole che riporto, anche perchè mi sembrano una conferma di quel pessimismo-ottimista di cui parlavo più sopra. « Al di sotto della sfiducia stanca e senza luce palpita pur sempre la coscienza che sì la vita è sofferenza, ma questa sofferenza non può chiudersi ed esaurirsi in se stessa. Così la vita umile e deserta di Demetrio è sfumata da una diffusa ispirazione di bontà commossa, di pietà accorata, di silenziosa epicità delle piccole cose... ».

Fra *Demetrio Pianelli* e *Arabella* c'è, come giustamente osserva il Branca, una continuità ideale. « Arabella non solo ha la mesta coscienza interiore dello zio, ma ne ripete il destino ». Non meno acuti i giudizi del Branca su *Giacomo l'idealista*, libro « di sapore profondamente cristiano » e su *Col fuoco non si scherza*, che egli, non a torto, crede inferiore ai romanzi precedenti.

Tutto lo studio del Branca è degno dell'argomento che egli ha preso a trattare e se — come osservavo in principio — l'analisi degli atteggiamenti spirituali e degli aspetti artistici del De Marchi è forse un po' troppo minuta, così da farcelo talora perdere di vista nella sua interezza, ci offre, d'altra parte, un ragionato e largo materiale di considerazioni e di, sia pur discutibili, interpretazioni. Un aspetto solo l'autore ha, non dico trascurato (perchè accenni opportuni occorrono in più punti) ma, a mio avviso, non adeguatamente illustrato, ed è il suo carattere lombardo. Nessuno ha mai saputo rendere così mirabilmente come lui Milano, la vita milanese e la campagna milanese nel colore del tempo. Era un colore un po' grigio e crepuscolare: mezze tinte, pallide luci. Non era certo tale da illuminare grandi cose, grandi caratteri, grandi passioni, ma quella gentetta che vi si muoveva in mezzo nella sua umiltà rassegnata e quel paesaggio appena fuori di Porta Romana coi suoi malinconici filari di gelsi, non potevano

essere sentiti più intensamente nè essere più magistralmente resi. I pochi superstiti milanesi che vissero, intorno all' '80 ed al '90, la vita di Demetrio Pianelli amano, soprattutto, nel De Marchi il romanziere della loro città.

MARIO BORSA.

GUIDO PIOVENE, *Pietà contro pietà*.
— Milano, Bompiani, 1946.

Dichiarava Piovene tempo fa dalle pagine di un giornale letterario che gli aveva chiesto il suo parere sulla psicanalisi: « Sono convinto che abbiano oggi importanza gli studi nei quali l'esame di quello che l'uomo pensa serve soltanto per stabilire quello che l'uomo è. La psicanalisi appartiene a questo genere di studi. Personalmente non ho trovato mai il minimo sollievo in nessuna delle così dette filosofie della libertà, ma ne ho trovato uno grandissimo in quelle che mi hanno condotto ad una nozione più lucida delle schiavitù umane... Aborro l'idealismo, in qualunque forma si presenti, e aborro tutte le dottrine lusingatrici. Mi disgustano i tentativi di ripresa di razionalismo e di moralismo di questo dopoguerra, stimandoli contrari al vero, e quindi antieducativi; di fronte ad essi mi conforta solo vedere come, da Parigi a Bikini, la realtà sia più rapida del pensiero nel demolirli. Io credo in un solo metodo, che è quello a cui accennavo or ora, il quale ci insegna a conoscerci come noi siamo e a disarmarci attraverso la conoscenza ».

Esplicativo discorso che potrebbe servire sia da prefazione che da commento a quest'ultima sua singolare fatica di narratore. Il mondo che vi troviamo rappresentato è infatti quello che ci si può aspettare da una filosofia del genere. Amara, pessimistica e dispregiatrice, pur attraverso il suo sforzo quasi leopardianamente eroico di riscattarsi nella ricerca della verità, squallida e tragica che sia. Polemica verso ogni mito e fiducia più o meno bugiardi e ottimistici, convenzionali e lusingatori, del nostro dolce mondo, della nostra nobile na-

tura d'uomini. Intellettualistica nel tentativo di giustificare obbiettivamente, appoggiandosi a verità possibilmente scientifiche, quindi assolute ed incontrovertibili, una visione, al contrario, del tutto singola, sentimentale e di stato d'animo. Il Leopardi, filosofo solitario e specioso delle *Opere*, a quei dileggiati lumi del suo secolo volle sempre chiedere almeno tutto quell'appoggio e riprova che potevano offrire per il suo lirico ragionare sul *vanitas vanitatum*, il *taedium vitae*, il mistero dell'essere. E il progresso scientifico gli offrì il destro di rivolgere uno sguardo più approfondito e sgomento sull'*arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza*. (Ad un altro, di altre disposizioni, avrebbe accresciuto il sentimento della grandezza di Dio e dell'armonia dell'essere....). Piovene, narratore non meno specioso e filosofeggiante, non esita ad innalzare al grado di *scoperta* scientifica le ipotesi psicanalitiche sui misteri dell'inconscio, perchè nella luce con cui la psicanalisi pretende di averli illuminati, luce di male e di istinti riprovevoli, tali misteri vengono ad accordarsi con la sua visione personale delle cose e del mondo, che è visione anch'essa di male e di bassi istinti, soccorrendola del prestigio di assolute, scientifiche verità.

Tanto deformato si presenta, infatti, fin da principio, il suo mondo morale e psicologico di narratore che di qualche giustificazione sembrerebbe veramente aver bisogno. In gran parte non si riesce però a trovarla che in quella polemica; lieti di ravvisarne, alle origini, la medesima nobiltà dispregiatrice che armava di esigenza e di disdegno la solitudine leopardiana; e lo stesso eroico sforzo di raggiungere sempre, nondimeno, una verità, in qualche modo positiva o semplicemente meno negativa. Quella che Leopardi riuscì ad esprimere con l'invito amoroso di Plotino a Porfirio: « Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme... per compiere nel miglior modo questa fatica della vita... ». E che Piovene, non declinando mai dal suo squallido rigore, indicherebbe

invece nella lucidità intransigente e pericolosa della chiarezza e della sincerità: come solo antidoto e riscatto da quella *orribile pietà*, appestatrice del mondo, che è sofisma e ipocrisia, violenza omicida e suicida, menzogna e vigliaccheria.

Per il resto, da un punto di vista più strettamente espressivo ed artistico, bisogna dimenticarsi — sempre cercando quella giustificazione — di trovarsi di fronte ad un *romanzo*.

Sullo sfondo brumoso di un mondo stravolto con la guerra dal suo ordine e senso normale, vengono i suoi tre personaggi principali ad incontrarsi ed accostarsi un po' per caso; portati, quindi, da un tormentoso bisogno di sincerità e di verità, a cui non rimane estraneo il richiamo tragico e risvegliatore della realtà d'intorno, a raccontarsi e a confessarsi un po' per volta ed a vicenda, secondo le occasioni, la propria vita e le proprie vicende, in quello sfondo di chiarezza che vorrebbe tirarle fuori dall'oscurità ambigua dell'inconscio. Così che possiamo via via ascoltare, fra il rado tessuto connettivo che porta avanti materialmente nel tempo la narrazione, una serie di lunghi racconti-soliloqui, in cui ogni personaggio, colui che si cerca e si confessa ascoltandosi parlare quasi da solo, viene a risultare isolato a un tratto da tutto il resto. E mentre si dissolve ogni senso di vicenda, di legame e di successione narrativa, di pari passo, all'opposto, si fa invece più profonda, assoluta ed interessante, quasi perduta senza più scampo e all'infinito in se stessa, l'introspezione e la confessione. Non regnando allora di volta in volta che quel singolo, non più neppure persona, ma soltanto pensiero, ricordo e anima. E « singolo » alquanto singolare e d'eccezione, come è possibile avvertire del grado di « singolarità » delle sue introspezioni, sempre un po' lo stesso e fedelmente uguale a se stesso, pur mutando il suo nome di personaggio, per la semplice ragione che chi parla per sua bocca, in fondo, non è altri che il medesimo scrittore.

Dal punto di vista del romanzo, quindi, quei personaggi incontratisi per caso non volendo essere e non essendo altro, infine, che uomini presi a caso, abbastanza sproporzionati nella loro natura di gente qualsiasi alle complicate esperienze e alle eccezionali confessioni attraverso cui vengono ad esserci presentati, non si potrebbe dar torto a qualche ingenuo lettore se ci facesse osservare che a rappresentare quelle vicende preferirebbe vedere altri personaggi; o dovendoli invece accettare così, che le loro esperienze vi si adeguassero meglio. Il che potrebbe far apparire quest'arte come basata in partenza su una specie di compromesso: e sarebbe quello dell'assurdo.

Ma, uscendo fuori da tale stretto terreno per interrogare semplicemente il valore positivo, bisognerà riconoscere che proprio al di fuori dell'indubbio interesse polemico e di verità, la confessione e la figura isolata di cui si cerca, si studia e si confessa risultano le forme espressive più appropriate e congeniali al temperamento di questo nostro singolare scrittore.

VALERIA SILVI.

MARGHERITA GUIDACCI, *La sabbia e l'angelo*. — Firenze, Vallecchi, 1946.

Assai più facile, per questo primo libretto della giovane poetessa fiorentina, definire la poetica che la poesia. Nessuno infatti, o quasi nessuno, degli echi che popolano il paesaggio della lirica contemporanea, è assente dalla misteriosa musica di questi versi. Il tema della morte, il dialogo segreto e sensibile che congiunge vita e morte, passaggio e salvezza, tempo ed eternità, quella dolce fatalità che inclina uomini e destini verso il loro termine chiaro e supremo, sono motivi che hanno risuonato a lungo nell'animo contemporaneo per voce dei suoi poeti. Per esempio, gli *Epitaffi* — che formano la seconda parte di questo scarno, unitario « dialogo nell'infinito » — discendono direttamen-

te da quelli di « *Spoon River* »; e qualche cosa ne è pure rimasto dovunque nel « messaggio » della poetessa, se non altro in quella certezza così quieta di un « prima » visto da un « dopo » con dolcezza e distanza. Così, a Wilder si pensa spesso, per quel rimorso e rimprovero di non accorgersi abbastanza di quanto ogni giorno e ogni ora a poco a poco si muore (e c'è anche un riferimento preciso: « E quando l'Angelo ci chiese: "Volete ancora ricordare?" » — Noi stessi l'implorammo: "lascia che venga il silenzio!" ») sebbene poi la coerenza poetica della Guidacci si lasci indietro ogni ombra e impasto sentimentale, in cui invece si annidano i motivi dello Wilder. Anche Rilke è presente e, forse, a conti fatti, è quello che (come più grande) ha dato di più, nel timbro della voce, forse nell'ideale stesso di poesia, nel modo stesso di richiamare gli oggetti quasi senza peso sulla terra, di averli a testimoni nei momenti di solitudine più alta (« bastava che l'ombra sorgesse nell'angolo più quieto della stanza — e vegliasse dietro la nostra porta socchiusa — la fine pioglia ai vetri, un pezzo di latta che gemesse nel vento: — noi sapevamo già di appartenere alla morte »). E, continuando, non si potrebbe trascurare probabilmente una certa influenza generica della Mansfield, almeno nel suo mito di donna vissuta di poesia; e l'esperienza dei lirici greci, soprattutto attraverso il tono staccato e intenso di frammento con cui ci ha condotto a loro la traduzione di Quasimodo (« Mi chiamo Aikes, in un antico tempo vissuta — ed amavo la primavera terrestre; spesso vagai coi giovani sui campi colmi di luna — e uniti ci stendemmo su caldi mucchi di fieno »). Esperienza, questa, di Quasimodo, che in certo fraseggiare rapido e denso, e come tenuto assieme da una sorta di sensualità metafisica, si mostra ancor viva qua e là come a lampeggiamenti nel tessuto severo del ritmo che la Guidacci s'è imposta.

Ora, dunque, il pregio e quasi il

miracolo di questa prima prova della Guidacci a me sembra che stia nell'intatta intensità e freschezza con cui ella ha rivissuto questi motivi genericamente « moderni », facendoli suoi, e portandoli con estremo vigore nel suo mondo sinceramente cristiano, senza che essi perdessero niente della loro complessità e della loro universale attualità. Il paesaggio di solitudine e di silenzio che ci accoglie sul limitare del volume (« Chi grida sull'alto spartiacque ») non ci abbandona più. I simboli che il vento della poesia tocca od investe sono aspri e semplici e soprattutto nudi: e sono appunto la vita e la morte, la brezza, la pietra, la terra, la sabbia. « Tutta la luce ch'è nell'uomo va incontro all'ultima luce »: forse questa è la definizione più rigorosa che la Guidacci ha dato della sua poesia. Illuminata dalla « bianca presenza » dell'Angelo ella si muove tra quei simboli e li sfiora e li impugna con una lievità sicura e un po' assorta che talvolta ci stupiscono come quelli di una veggente cieca.

Si leggano questi versi: « Il primo banchetto è d'amore. Sugli avanzi d'amore banchetta la febbre. — Infine i vermi, dita sicure della morte, ci spogliano ed aprono — fino allo scheletro lucente ». E poi si pensi quanto cadano estranei a questa poesia, ricca di tutti gli incanti, due esempi passati che qua e là potrebbero anche richiamarla: le poesie di Barbara Tosatti, tutte immerse in un misticismo forse anche psicologicamente più ricco ma poeticamente più inerte, documentario, e soprattutto quelle che furono le esperienze mistiche erotiche di una poetessa della passata generazione, il *Libro di Mara* per esempio, di Ada Negri.

E sarà chiara la ricchezza e la complessità di questo breve e prezioso volume, tutto raccolto nel suo « dialogo nell'infinito », come appunto si potrebbe definire: un dialogo di qua e di là « dall'alto spartiacque » che è un'eterna definizione e ricerca della poesia. Soprattutto nella terza parte del libretto, quando il dialogo si fa

più serrato, la consuetudine con la morte si spiega come una dolce ed estenuante vocazione spirituale che raggiunge un tono di tersa e alta poesia, e fa di questo *La sabbia e l'angelo* uno dei fatti più notevoli del nostro dopoguerra letterario.

GENO PAMPALONI.

LION FEUCHTWANGER, *Simonetta*. — Milano, Mondadori, 1946.

ROMAIN GARY, *Formiche a Stalin-grado*. — Ibid., 1946.

Più che uno scrittore lento, il Feuchtwanger è tardo, pigro. Voglio dire che la sua lentezza non è spesso necessità di visione analitica, per cui la penna indugia sui particolari in quanto sono necessari alla sintesi lirica, e il lettore, lungi dallo spazientirsi, di quei particolari fa tesoro, e li ricorda poi come momenti essenziali della vicenda, perchè son quelli che danno il tono e la luce, e indicano perciò il significato intimo del libro: ma il suo scrivere lento dà l'impressione d'una fantasia che per riprender lena ha bisogno di stagnare ogni tanto, di riassumere, di ripetere, di ripresentare situazioni già consumate in altre pagine; sì che la folla dei particolari sembra un comodo del narratore che di essi ha bisogno per tornare ad essere narratore, e non sa fare a meno di aggravare il lettore d'un travaglio prefantastico che sulla pagina non dovrebbe apparire.

Questo è il difetto fondamentale del libro (*Simone*, nel titolo originale), che sciupa la sua buona impostazione narrativa ed indebolisce il vigore della linea centrale del racconto. Che è la seguente: Simonetta, ragazza quindicenne, vive in provincia, a Saint Martin, nella villa di suo zio, Prospero Planchard, e di madame Planchard, madre dello zio. Simonetta è la nipote povera: è orfana. Sa la sua situazione, è grata a Prospero che l'ha raccolta, gli vuol bene per una sua certa giovialità e generosità, e soprattutto perchè è fratello di suo padre, Pierre Plan-

chard, morto misteriosamente in colonia, ov'era andato spinto dalla volontà di difendere l'umanità degli indigeni contro il brutale sfruttamento delle Compagnie: sì che molti dicono ch'egli sia stato ucciso da chi aveva interesse ad eliminare un testimone pericoloso. Madame è fredda, tirannica, ostile: ma Simonetta accetta la sua vita. Ella è sola: riflessiva, tenace, serba in sè un ardore di vita concentrato, che aspetta l'occasione di far vampa. L'occasione è la guerra. Ella vede i profughi che fuggono dinanzi ai tedeschi; olandesi, belgi, dapprima, poi francesi: e vede anche, in quell'angolo di Francia, dove della guerra si sente più il contraccolpo che il colpo, come reagiscono i suoi concittadini. In pochi giorni capisce molte cose: che il patriottismo di tanti è retorica sotto cui si celano interessi economici, che tali interessi sono raccolti in mano di pochi (le duecento famiglie), che questi pochi sono pronti a mettersi d'accordo coi fascisti e coi *boches*, poichè il loro tornaconto li fa più amici di questi che dell'onore di Francia. Intuizioni a cui la avviano i due suoi grandi confidenti; due morti: il padre, Pierre Planchard, che la rompe con la società in difesa degli oppressi, e in questa lotta trovò la morte, e Giovanna d'Arco, martire della stessa eterna guerra, sulla cui vita ella involontariamente ricalca la propria. Anch'ella obbedisce alla « voce »: e quando i tedeschi son per entrare nel paese, e la viltà dei più è manifesta come accettazione d'un fatto da cui occorra trarre il maggior profitto e l'ordine di distruggere quanto possa essere giovevole al nemico non trova chi l'obbedisca, allora Simonetta brucia lo stabilimento e il deposito di benzina dello zio.

Tutto il paese sa ch'è lei ad aver fatto ciò: i poveri la ammirano, sentono ch'ella è dei loro: gli altri la odiano perchè per sua colpa i tedeschi applicano severe misure per Saint-Martin. Lo zio si vede lesa nei suoi interessi: non può fare contratti col nemico, come fanno i suoi con-

correnti (ed ella aveva creduto, appiccando il fuoco, di interpretare la segreta volontà del fratello di suo padre!). Induce allora Simonetta a firmare una dichiarazione da cui appare ch'ella ha agito non per odio ai tedeschi, ma per contrasti personali con Madame. Ma i suoi nemici buttano la maschera nella seduta del giudizio: la condannano, come ladra, corrotta, incorreggibile ad esser rinchiusa nella Casa Trieste di Francheville, orribile casa di correzione. Allora ella, ritrovata la forza della coscienza, come la pulzella dopo la ritrattazione, grida a tutti: « Non l'ho fatto per via di Madame, l'ho fatto contro i boches! ». E parte, salutata dal popolo, fiduciosa che sopravviverà alla prigione.

Ma su questo nucleo narrativo gravano — oltre alla macchinosa rispondenza con le vicende di Giovanna d'Arco, che si palesa in artificiosi e complicati sogni dietro cui senti la recente erudizione storica in materia dello scrittore — un simbolismo, che toglie a Simonetta e agli altri personaggi la loro autonomia umana e fantastica, per ridurli a figure d'una allegoria della resistenza. Simonetta è la Francia sana e schietta, fedele per istinto alle tradizioni (Giovanna, Pierre) di patriottismo, di umanità, di generose battaglie: intorno a lei, partecipi dei suoi ideali, gli intelligenti e gli umili (il sovversivo Maurice, il vecchio Père Bastide, Etienne, il segretario Xavier, il popolo...): contro a lei, la burocrazia, i proprietari, la Francia della viltà, dell'egoismo, dell'insipienza, dell'armistizio (Prospero, Mamade, il Marchese di Saint-Brisson, il notaio...). Simonetta è la resistenza; la Casa Trieste la schiavitù dei tedeschi; e gli anni ch'ella vi passerà, sperando, sono « gli anni neri dell'attesa » della riscossa.

L'allegorismo è un po' come la palla al piede di molta letteratura internazionale della resistenza. Anche del romanzo di Romain Gary, il cui titolo originale (*Education européenne*) non so perchè sia stato reso

con *Formiche a Stalingrado*. Ha vinto in Francia il « Premio della Critica » 1945. Non vi si dispiega una nitida vicenda narrativa: è fatto di episodi, di racconti inframezzati alle avventure dei protagonisti, partigiani nascosti nelle foreste presso Villa, che resistono al terribile inverno perchè sanno che Stalingrado resiste. « Il cuore dell'umanità, quest'inverno, batte nei sobborghi di Stalingrado, come nel 1940 batteva nei quartieri di Londra... Quest'inverno i dintorni di Stalingrado non sono solo Russia: sono il mondo che soffre e lotta per liberarsi ». Questo è il succo della vita di quegli uomini in quel momento: attraverso questa coscienza europea, impersonata dal partigiano poeta Dobranski, si matura Janeck, un ragazzo cui la guerra ha tolto ogni parente e ritrova il senso dell'esistenza — lotta, arte, amore — proprio nella solitudine perigliosa della foresta. Rinnovamento o proseguimento? Umanità risorta od antica umanità che si ripete?

Tale è la problematica del romanzo; che risulta non come circolazione interna di un organismo lirico, ma come schema, come un sovrasenso, che dà la chiave dell'interpretazione d'ogni personaggio ed episodio. Allegoria, anche qui. Tanto che lo stile del Gary non è sicuro, compatto; ma oscilla dal realismo crudo, obbiettivo, sprezzante di Hemingway (il modello di *Per chi suona la campana* è assai evidente, specie nelle scene di cui è centro Zosia, la ragazza di Janeck, che se la fa coi tedeschi per rifire informazioni ai partigiani: ma non v'è la nativa poesia dell'americano), al sentimentalismo cascante d'una brutta novella del secondo ottocento.

Perciò in questo romanzo l'opera d'arte cede al documento; la situazione dei personaggi al tempo in cui agiscono ci interessa meno della condizione spirituale dello scrittore al momento in cui ha scritto, riflettente uno stato d'animo post-bellico diffuso in Europa. Condizione di dubbio, che pone in forse tutto ciò in cui i più

generosi han creduto in questi ultimi anni, che li ha sostenuti nella guerra, persuasi d'averne scoperto il perchè, la ragione religiosa. « A che serve lottare e pregare, sperare e credere? Il mondo nel quale soffrono e muoiono gli uomini è quello stesso nel quale soffrono e muoiono le formiche: un mondo crudele e incomprensibile, in cui la sola cosa che conta è portare sempre più lontano un assurdo fardello, un filo di paglia, sempre più lontano, col sudore della propria fronte ed a prezzo di lagrime di sangue, sempre più lontano, senza mai fermarsi per respirare e per chiedersi il perchè.... ». A questa conclusione però si contrappone la fede di Dobranski: « Io attendo nella mia cella antica (quanti uomini come me hanno atteso?) che l'ultimo manifesto sia stampato, che l'ultima bomba sia morsa e lanciata ». Fede di civiltà e di unità europea ritrovata da tutti i popoli oppressi dal nazismo: interpretazione della guerra come lotta e vittoria definitiva della nuova Europa contro la vecchia Europa. La vittoria parve sicura fra il '44 e il '45: dal '45 ad oggi abbiamo assistito al riformarsi, al riorganizzarsi, allo smascherarsi di forze, che ancora dominano e sono la vecchia Europa. Il frutto che sembrava maturo ed a portata di mano pare ancora acerbo, e tanto lontano, che molti, ieri accesi di speranza, oggi disperano: e si dicono la parabola delle formiche.

Pure, noi pensiamo che avevano ragione ieri e torto oggi: e vorremmo che superassero l'attuale e comprensibile momento di sconforto (più difficile resistere alla delusione, quando la meta sembrava raggiunta), pensando che non si tratta tanto di fondare l'unità d'Europa quanto di mutarne la qualità, i metodi, i fini: che è pure una rivoluzione economica, giuridica, politica, morale, che ha delle salde basi storiche. Poichè da secoli esiste l'unità d'Europa: fu giuridico-religiosa nel medioevo, col sacro romano impero; fu culturale e umanistica nei secoli del rinasci-

mento; razionalistica coll'illuminismo cosmopolita; etica e filosofica e liberale nel romanticismo. Anche l'ottocento capitalista ha avuto la sua unità europea: economica e scientifica da una parte, socialista dall'altra. E via via la vecchia Europa — l'Europa della Ragion di Stato — ha dovuto cedere alla nuova. Le unità europee del passato sono state attuate in gruppi di minoranze aristocratiche, che godevano di privilegi chiesastici, culturali, economici, politici: la nostra nuova Europa deve fondare una sua unità democratica, cioè sulla volontà dei popoli: la quale si è manifestata, non dimentichiamolo mai, negli anni scorsi, col C.L.N., con la lotta partigiana; dalla Francia alla Grecia, dall'Italia alla Norvegia, dalla Jugoslavia alla Polonia, tutta l'Europa ha trovato una voce unica, un'anima unica: ha detto che esisteva come unità di popoli. Più trascorreranno gli anni, più sarà evidente l'importanza somma di tale fenomeno, che non è passato come meteora, ma è di quelli che servono di base alle costruzioni storiche future, poichè ha formato delle coscienze. Non può, non deve spegnersi il canto di Dobranski, il partigiano poeta: « Che infine l'Europa si erga e cammini, - la mia amata, prostrata e calpestata.... - Attendo nella mia cella antica. - Quanti uomini come me attendono? ». Tutti gli europei nuovi di buona volontà aspettano, e agiscono: anche scrivendo testimonianze della resistenza quali i due romanzi di cui abbiamo discusso.

RAFFAELE RAMAT.

PIETRO CHIODI (Valerio), *Banditi*. — Alba, A.N.P.I., 1946.

Noi che abbiamo avuto comuni quasi tutti gli affetti di Valerio, vissuto le sue angosce e le sue speranze, ed abbiamo esultato fin quasi al delirio delle sue vittorie, non possiamo essere critici sereni di questo suo diario. Ci è però dato affermare che esso

è una cronistoria fedele della tragedia eroica di un gruppo di uomini che alla lotta per la liberazione portarono un grave e prezioso contributo di opere e di sangue.

Professore di filosofia al Liceo di Alba, con piedi quasi anchilosati per una artrite cronica che l'aveva fatto esonerare dal servizio militare e lo poneva in condizioni di netta inferiorità fisica decisamente in contrasto con la pericolosa vita partigiana, senza esitare egli entra nelle primissime formazioni militari clandestine della zona dell'albese. Affratellato ad un collega, professore di lettere nello stesso liceo, mentalmente indoneo quanto egli lo è fisicamente a quello che fu l'attività partigiana militare, soltanto seguendo l'impulso della irreducibile ribellione al fascismo, partecipa alle prime azioni di sabotaggio e d'imboscate, quasi senza armi e senza mezzi di lotta. Getta nella mischia la vita propria e dei suoi, i suoi pochi averi, la sua casa che diventa il quartier generale della zona, finchè, per una di quelle sventurate coincidenze di fattori in cui non si sa se più abbia agito la sfortuna o il tradimento (questo Valerio non lo dice nel suo diario) un triste giorno viene coll'amico e con altri compagni di lotta arrestato e tradotto in carcere. Egli è deportato con alcuni di quelli in Germania; l'amico fraterno è con gli altri impiccato. Valerio non ne apprende la notizia che al ritorno in Italia, ritorno che gli riesce dopo un lungo calvario aggravato dalle sofferenze della sua infermità.

I mali sopportati, la morte dell'amico gli accendono un inesorabile quasi feroce proposito di vendetta. Dissotterra le armi nascoste nel giardino della sua casa, va a rintracciare

i suoi uomini, ne trova anche degli altri, alcuni sono i relitti della banda dell'amico perduto: il comandante della zona, un garibaldino, completa il suo armamento ed egli diventa il comandante di un battaglione di uomini decisi a tutto: Battaglione « Cocito » dal nome dell'amico impiccato.

Il nemico non l'avrà più vivo; questa promessa che egli fa a se stesso gli dà una sicurezza e una audacia prima sconosciute.

Raccontando le sue vicende dall'inizio alla liberazione egli è forse troppo fedele al rigore storico che potremmo chiamare professionale. Non vi è esitazione, ansia o sbigottimento che egli nasconde e questo fa onore alla sua schiettezza; ma d'altra parte per un verecondo pudore non esalta come dovrebbe certi episodi in cui egli fu eroico. E l'una e l'altra cosa torna a dimostrazione e ad onore della grandezza del suo animo.

Nonostante questo severo obbiettivismo, le note tragiche di questo diario che l'A. volle intitolare « *Banditi* », dal nome che i nazifascisti affibbiarono all'esiguo numero d'italiani che si gettarono allo sbaraglio per la redenzione della patria, nonostante questa inibizione voluta di ogni passionalità letteraria il libro del Chioldi si legge dalla prima all'ultima pagina quasi trattenendo il respiro come si suol dire.

Ma, forse soltanto quelli che, in qualsiasi luogo, vissero veramente da vicino e parteciparono alla lotta eroica e pazzamente temeraria dei partigiani, dei veri, dei puri, dei nobilissimi partigiani, soltanto quelli potranno in *Banditi* sentir rivivere con emozione profonda quel tempo indimenticabile della nostra passione.

G. JONA.

GUIDO DORSO

La vigilia dell'Epifania, mentre una tempesta di neve infuriava sui monti dell'Irpinia, ad Avellino moriva in seguito ad un attacco cardiaco Guido Dorso.

L'indomani le mura erano tappezzate di manifesti e il Comune definiva il giorno delle esequie « lutto cittadino ». Il riconoscimento negato in vita a uno dei più grandi scrittori politici gli veniva accordato mentre la fiamma dei ceri riverberava lugubre sui vetri da cui apparivano, tra i fiocchi, i rami nudi dei platani. La stampa dava scarso rilievo al fatto. I più diffusi quotidiani lo ignoravano. Intanto da Firenze ove ministri, deputati e comitato centrale del partito comunista tenevano la conferenza nazionale d'organizzazione, perveniva, a firma del Togliatti, un telegramma per « l'immatura scomparsa di Guido Dorso, strenuo combattente antifascista ed assertore della necessità dell'alleanza fra operai, contadini, intellettuali. La memoria di Guido Dorso — diceva il telegramma — resterà viva nel cuore di tutti i sinceri democratici che lottano per la vittoria della democrazia italiana ». Tuttavia la fine del pubblicista provocava un'ondata di dolore nelle « minoranze eroiche meridionaliste » punteggianti come scintille il sud della penisola. Quelle minoranze, attraverso la conoscenza dell'uomo e dello scrittore, potevano misurare una perdita che la cultura italiana valuterà quando la comprensione de La Rivoluzione meridionale e la raccolta degli scritti, elaborati tra il '43 e la fine del '46, riveleranno alla coscienza politica della nazione chi era l'uomo finito all'alba dell'anno nuovo.

Dorso era nato nel 1892 ad Avellino, in una famiglia di quella piccola borghesia meridionale che rimane pur sempre ostile, se non incapace, alle attività commerciali e considera le dignità ecclesiastiche o le professioni forensi come la più ambita sistemazione per i propri figliuoli. Fece il liceo ad Avellino, si laureò a Napoli. Si dedicò quindi alla professione dell'avvocato. Ma sin dalla tesi di laurea egli aveva manifestato la sua predilezione per gli studi politici. Giurista acuto aveva le più ampie possibilità a Napoli o in altre città ove spesso gli amici lo invitavano a trasferirsi. Ma non amava la professione. La faceva per vivere, come diceva agli intimi, ma non era il suo ideale. E poi amava l'Irpinia con il suo verde e il suo silenzio. L'avversione alla città era tale che rifiutava le cause quando esse lo avrebbero costretto a recarsi a Napoli ed a Roma. Nel 1925 apparve, edita dal Gobetti, la Rivoluzione meridionale. Nella

scia dei grandi meridionalisti, educato alla scuola politica e morale di Giustino Fortunato, Dorso con questa opera si rivelò come il continuatore più grande. Fondendo al contempo le singole competenze le superò in una intuizione politica che stupì. Gramsci, Sturzo, Salvemini, tre diversi atteggiamenti, difesero l'opera che nasceva da un sentimento di profonda solidarietà verso le plebi contadine del Mezzogiorno. Egli narrò una volta come questo sentimento era sorto. Quando era studente percorreva il litorale ionico su un lento convoglio. A notte il treno si fermò per varie ore nella stazione di Barletta. Scese ed entrò nel paese. Sotto la tettoia, al buio, inciampò. Si chinò, accese un cerino e vide il volto d'un uomo giallo di malaria che tremava. Erano braccianti che dormivano a terra, attendendo le prime ore della notte per recarsi in campagna. Così era sorta la Rivoluzione meridionale, in cui si denunciava il compromesso trasformista che, impedendo le radicali riforme di struttura e mantenendo il protezionismo doganale a vantaggio del nord, costringeva il sud, privo della possibilità di acquistare sul mercato aperto al libero giuoco dei traffici internazionali, ad un lento e incessante processo di depauperamento.

« E' stata l'assenza del Mezzogiorno dalla vera lotta politica che ha reso possibile prima l'insuccesso del socialismo e poi il successo del fascismo, tra il 1919 e 1922, ed il processo di adesione della classe politica del sud al fascismo ha, dopo il 1922, stentato a consolidarsi perchè Mussolini, nella sua preterforme ignoranza di tutti i problemi italiani, non seppe far altro che duplicare la rappresentanza trasformista del Mezzogiorno per un tempo più lungo di quello che era necessario ».

E ancora:

« Il capolavoro meridionale, il vecchio deputato giolittiano, salandrino, sonniniiano e mussoliniano, sempre pronto a giustificare, in nome dei supremi ideali nazionali, tutte le politiche, è oggi all'estremo delle forze e bisognerebbe imbalsamarne qualcuno per conservarlo al museo Tassaud a glorificazione del fenomeno ».

Quale la soluzione?

« Bisogna quindi rivolgersi direttamente alle masse e far leva su di esse, poichè tutto il lavoro di sbloccamento della situazione consiste nel dare coscienza agli umili e trasformarli da oggetto inconsapevole del vecchio baratto trasformista a soggetto della nuova politica autonomista. Questo lavoro di sbloccamento però non è facile. Esso deve essere compiuto prevalentemente dal basso ed il compito dei nuovi partiti è quello di completare i risultati del Risorgimento, facendo aderire le masse meridionali allo Stato. Solo attraverso un lavoro così nobile e così fecondo sarà possibile operare la saldatura tra il primo e il secondo Risorgimento, tra la rivoluzione nazionale e quella democratica e pervenire ad una sistemazione politica generale che costituisca la premessa indispensabile per avviare il nostro paese a godere di tutti i vantaggi dell'autogoverno ».

Fra coloro che più compresero il significato dell'opera intorno a cui vampeggiava la polemica egli poneva al primo punto un industriale del nord che gli scrisse: « bisognerebbe fare una catasta delle copie, legarvi sopra l'autore e poi darvi fuoco ». Considerava quella la più alta soddisfazione ricevuta nella sua lotta. Scrivendo dell'Istituto del Podestà, che sopprimeva le libertà comunali, constatava:

« Il solo istituto del XIV e XV secolo del quale il folklore popolare conservi ancora traccia è il Podestà nel noto proverbio: ecco fatto il becco all'oca e le corna al Podestà ».

Ce n'era abbastanza perchè con il consolidarsi del « regime » il libro fosse sequestrato, eliminato dalle biblioteche e l'autore, benchè ritiratosi nel suo isolamento, sorvegliato.

Con il 25 luglio riprese la sua polemica affinata nel ventennio di meditazione e di studio. Lo proposero come Prefetto ma rifiutò. Fu per breve tempo presidente del C. L. N. di Avellino, poi si concentrò nella sua attività preferita di scrittore che gli rendeva possibile sopportare il logorio della professione. Militante nel partito d'azione, che considerava ideologicamente un movimento liberale repubblicano e progressista e politicamente la saldatura tra il proletariato operaio contadino e il proletariato intellettuale delle classi medie, fu chiamato a dirigere dall'Esecutivo Centrale un quotidiano a Napoli, L'Azione. Si realizzava dopo più di trent'anni il suo sogno. Egli aveva l'arma con cui combattere la battaglia meridionalista. Ma sin dall'inizio si urtò con l'ostilità dell'ambiente. In genere nel nord si chiamano « napoletani » i cittadini da Roma in giù ed è errore. Il pastore dei tratturi pugliesi, il pescatore delle tonnare, il minatore di Caltanissetta, il boscaiolo della Sila, il contadino dell'Irpinia e del Sannio sono tipi del tutto diversi. Taciturni, sobri, diffidenti, difficili a concedere la loro amicizia, fermi nel mantenerla. Dorso, venuto dalla sua provincia con i vestiti troppo larghi, il panama dei tempi di Mimì Bluette e l'immane mezzo toscano, aveva il loro carattere.

La redazione stava all'angiporto della Galleria Umberto I, nel punto più centrale della città.

Il quotidiano, sorto con gravi sacrifici, poteva a stento durare un mese, basandosi sull'opera di redattori e impiegati quasi tutti provenienti dal partito. Atteso con grande timore fu boicottato in ogni modo. Diviso tra le opposte correnti, povero di servizi, oppresso dalle richieste dei creditori, esso svolgeva una battaglia politica cui Napoli, ove il giornale appariva, era insensibile. Nella marea di carta stampata era difficile affermarsi. Le edicole nascondevano deliberatamente il foglio. Ma Dorso non mollava: la lotta continuava.

Dai paesi lontani del sud arrivavano lettere di intellettuali entusiasti, dall'America il plauso del Salvemini. Ma, tranne qualche amico come il Salvatorelli, l'Omodeo, il Barbagallo, il Garosci, il direttore de L'Azione non aveva relazioni e nelle babele delle città viveva solo. Si levava all'alba, studiava e arrivava spesso il primo in redazione. Il suo ufficio era un tavolo ed a volte una sedia in una stanzetta larga due metri.

Alla fine del mese nessuno sapeva se si sarebbe ancora usciti. La polemica in uno stile asciutto, ricco di forza logica e morale, non incontrava il favore del pubblico napoletano che nel giornalismo ammira il colore, le frasi, lazzi, virtuosismo. Quando Parri visitò Napoli la stampa esplose in una pirotecnica di aggettivi. Dorso gli ricordò che veniva mentre nel sud imperversava la « stretta del favonio », il terribile vento essiccante che distrugge le fatiche degli agricoltori. E continuava calmo a martellare sui motivi fondamentali.

« Diciannovismo — diagnosticava — è l'espressione tipica per qualificare la rivoluzione impotente, meglio ancora una situazione potenzialmente rivoluzionaria che si esaurisce nella catastrofe per l'insufficienza delle forze politiche che dovrebbero svolgerla e potenziarla ».

« Se un conflitto tra l'oriente e l'occidente è scritto nei voleri della Provvidenza non sarà certamente il socialismo di Saragat o di Silone che riuscirà ad evitarlo, anzi si può sicuramente affermare che allora saranno inventate nuove eleganze verbali per giustificarlo ».

Ostile al separatismo, in cui vedeva un'altra piaga aperta mercè il tradimento delle carni martoriate del sud, staffilò il tentativo. Non meno vigile l'allarme per la reggenza.

« Sbandierata da monarchici che per ragioni tattiche si spingevano fino a ipotizzare la repubblica, la reggenza venne propugnata come il toccasana di tutti i mali italiani e fu dichiarata accettabile anche da quei repubblicani che speravano asfissiarla nella culla il nuovo pollone legitimista ».

Così aveva scritto durante il settembre '44 nella « premessa » alla nuova edizione de *La Rivoluzione meridionale*.

Il ministro della pubblica istruzione attua un provvedimento che toglie dalle biblioteche le pubblicazioni fasciste. Egli in *Studiare il fascismo* critica:

« Questo studio è poi assolutamente indispensabile per comprendere l'ancora oscuro fenomeno della dilatazione del fascismo italiano sul piano mondiale. Se esso era, come pretendevano i suoi teorici, anti-Risorgimento ed anti-Europa, Italia medievale ed Italia barbara, non si riesce a comprendere come abbia potuto espandersi proprio su di un piano internazionale. Evidentemente vi è stato un concorso di numerosissimi fattori, che non erano esclusivamente italiani, ma europei e mondiali, i quali hanno potenziato, più o meno, nei vari paesi, il diffondersi della malattia ».

« ...Il maggiore interessato poi ad una simile indagine è l'antifascismo europeo, il quale, senza sufficienti idee storico-politiche al riguardo, rischia di soccombere nella dura lotta che le oscure forze che potenziavano il fascismo già hanno iniziato ».

La folla, non contenta della fucilazione di Laval, ne copre di sputi e pedate la tomba. La morte avvolge di un velo le colpe e molti sono perplessi innanzi a quel furore, ma quello per Dorso è « un rito purificatore », compiuto il quale « la grande nazione latina riacquista la sicurezza del suo destino, la sublime calma dei forti ed il volto zingaresco del traditore non potrà più offuscare la serenità del suo spirito ». Nè meno profondo è il giudizio su Petain:

« Egli non ha tradito legalmente. Anzi, avendo interpretato, in maniera plastica e definitiva, i sentimenti del suo popolo nelle oscure ore del collasso, si può ben dire che abbia avuto con sé quel sostanziale consenso della nazione, che non si esaurisce nei plebisciti e nelle schede elettorali. Ma ha tradito lo spirito della Francia e, quel che è peggio, lo spirito dell'Europa. Non vi può essere perdono per un uomo, che discende dal suo piedistallo di valoroso soldato, per interpretare, in una politica di dedizione al nemico, gli oscuri sentimenti di viltà, che albergano anche nell'animo di un grande popolo e che, talora, dolorosamente affiorano alla luce ».

Ma soprattutto insiste nella polemica contro « lo stato storico », che con la sua burocrazia pesante, accentratrice, comprime le aspirazioni democratiche, rendendo vana l'educazione al self-made-man. E lo stru-

mento di questo trasformismo è la corrotta classe politica legata ad ogni costo al carro governativo cui procura nel sud docili maggioranze.

« Essa potrà assicurare la concessione di qualche rivendita di sali e tabacchi o ottenere la costruzione di qualche strada secondaria, ma diventerà incapace di tutelare i grandi interessi regionali e irregionali.

E cita esempi di questo « trasformismo sempre vivo »:

«Ad Atripalda, in terra d'Irpinia, per esempio, vi è un tizio che risulta iscritto a tre partiti (quello d'azione qui non è in causa) e nessuno di essi ha finora avuto il pudore di espellerlo. Ora Silvio Gava, nel Domani d'Italia del 29 corrente, ci dà notizia di un signore della provincia di Napoli che ha distribuito i suoi congiunti in cinque dei sei partiti costituenti il Comitato di Liberazione e, col loro aiuto, domina il panorama della vita politica paesana.

« Tali episodi, che indubbiamente sono assai più numerosi di quanto si possa immaginare, denotano la diffusione di una malattia politica, che continua a resistere ad ogni cura con una persistenza che è necessario vincere ».

I farisei gridano alla « continuità dello Stato ». Se per continuità deve intendersi il funzionamento di quegli organi atti a regolare le condizioni del vivere civile, bene. Ma se è un tentativo per cristallizzare un anelito di rinnovamento, allora « la difesa della continuità dello Stato suona falsa, come la plaidoyrie di un avvocato che sostenga l'innocenza di un reo confessso ». Demolire l'architrave dello Stato storico, il potere prefettizio e con esso il potere smisurato dell'arma dei carabinieri.

« Non c'è argomento o pratica, non solo politica o amministrativa, ma di tutta la vita sociale, che non vada a finire nelle mani di questi sottufficiali, che esercitano uno sconfinato potere e, quel che è peggio, senza possibilità di controllo.

« Se voi dovete concorrere ad un'asta pubblica, se volete partecipare ad un concorso per un pubblico impiego, oppure aspirare ad entrare in una scuola militare, per divenire ufficiale, state sicuri che il buon esito della vostra aspirazione dipenderà soltanto dal beneplacito del maresciallo o del brigadiere dei R. CC., i quali, in mille faccende affaccendati, molto probabilmente affideranno l'incarico di assumere le informazioni che vi riguardano, ad un appuntato loro dipendente, milite, per definizione, impromovibile. E questi, non sapendo come fare, si rivolgerà al vostro vicino di casa, o all'abituale confidente, sicchè voi sarete facilmente alla mercè dei variabili umori di queste persone. E questo abnorme potere, che si attenua soltanto nei centri burocratici, e nei confronti di personalità troppo note per essere esaltate o diminuite a piacere, si estende, nella sua massima espansione, nei piccoli comuni e nelle campagne, specialmente nel Mezzogiorno, ove l'unica cura dei sottufficiali dei carabinieri è quella di essere in buoni rapporti con i sindaci e con i deputati in carica che, con il pieno assenso del Prefetto, reggono il mestolo della politica ».

Eliminare ogni ingerenza del potere esecutivo su quello giudiziario. I magistrati allora saranno veramente indipendenti « quando il loro capo, che non deve essere un ministro, sarà un giudice ». Queste le linee della lotta in cui vi furono attacchi che suscitavano varie reazioni.

Particolarmente aspra la stroncatura del Nitti. Ritornato da tempo in Italia il Nitti s'era chiuso in ostinato mutismo. Napoli era stata scelta per il primo discorso che sarebbe stato pronunziato al S. Carlo. Come

rivelò un intimo, il discorso non si sarebbe tenuto in giorno festivo onde evitare l'afflusso e la possibile reazione degli operai. Fu un lampo che fece comprendere di qual tenore sarebbero state le parole del vecchio parlamentare. Il mercoledì 3 ottobre l'aspettazione era grande. Il teatro gremito fino a scoppiare. Imponenti forze di polizia dislocate nella zona. A centinaia le auto venute da ogni parte d'Italia. In prevalenza le targhe Po e Ma. Numerosi gli agrari venuti da Puglia e Lucania con gli abiti scuri odorosi di naftalina, i colli rigidi e la mazza. Si sentiva che dopo due anni di C. L. N. nuove figure entravano nell'arena. Dorso fiutava polvere. Le falangi della corruzione politica, le fibre con cui era stato intrecciato il cappio che aveva strangolato l'anelito di vera democrazia, la miseria delle plebi contadine del Mezzogiorno era lì adunata nei suoi responsabili. Poi Nitti parlò. Durante il discorso il palcoscenico incominciò a scricchiolare ma non fu nulla. La redazione ascoltava alla radio sentendo che bisognava rispondergli duro. Ma Dorso era andato ad Avellino e non tornava. Come si spiegò poi aveva dato un significato al suo allontanarsi. « Nitti oggi non può dirci nulla di nuovo ». Però lo udiva anche lui per radio nel suo studio pippiando il mezzo toscano. E rimase calmo. Poi si levò, salutò la moglie, la bambina e prese il primo autobus. Arrivò a Napoli mentre la redazione era perplessa per la sua assenza. Il giorno dopo in « Perché Nitti ha deluso » Dorso scriveva:

« La verità è che Nitti ha riecheggiato su di un piano superiore a tutte le critiche che formano il bagaglio dell'Uomo qualunque. Un anno dopo Giannini dichiarerà: " L'on. Nitti è già da tempo idealmente nel movimento dell'Uomo qualunque. Egli ha parlato alla Camera prima di me " » (1).

E ancora:

« Negare i partiti, negare la lotta politica, rifugiarsi nel consueto slogan dell'Unione per la ricostruzione nazionale, al di sopra dei partiti contro i partiti, e nel nome di un'Italia mimetizzata alla maniera fascista, è la stessa posizione che Benito Mussolini assunse nel 1919 con la creazione del fascio. Unione e fascio sono due sinonimi del dizionario italiano, e, come tutti i simboli verbali, non hanno contenuto politico. Il contenuto può venir dopo, secondo le circostanze. Nel frattempo era necessario negare la funzione dei partiti il che, nel caso di Nitti, uomo di cultura, è particolarmente grave ».

Nè gli altri venivano risparmiati. Quando si discuteva sul sistema elettorale molti vecchi esponenti, tra cui Nitti e Bonomi, appoggiavano il collegio uninominale. Dorso pubblicò i brani del discorso tenuto dal lucano come Presidente del Consiglio il 31 luglio 1919 e poi quello di Bonomi il 23 luglio dello stesso anno: in entrambi essi sostenevano il sistema proporzionale. E concludeva: « Noi cammineremo sulle tombe degli antenati ». L'ultimo forte articolo fu il « Discorso ai fascisti di buonafede ». Ve n'erano stati che avevano creduto al fascismo come ad un fenomeno sinceramente rivoluzionario, repubblicano, socialista. L'intento di Dorso era di recuperarli. Si era poco dopo la crisi terminata con le dimissioni di Parri.

« Ci sono ancora dei fascisti di buona fede, ma non sono quelli di cui hanno parlato le cronache di questi ultimi giorni, quelli, cioè, che hanno pro-

(1) Da *Il Tempo* del 3 gennaio 1947 (ed. romana).

vocato la crisi ministeriale o hanno tentato di profittarne per dare sfogo ai loro sentimenti reazionari. I fascisti di buona fede, ai quali oggi mi rivolgo, sono coloro che hanno veramente creduto alla cosiddetta rivoluzione fascista del 26 ottobre 1922, che successivamente si sono illusi di aver distrutto l'Italia prefascista, ed oggi, dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943, brancolano nel buio e non sono più capaci di rivedere le loro posizioni ed aggiornarle al lume dello sviluppo dialettico assunto dalla lotta politica in Italia ».

Fu l'ultimo appello. Strangolata da divergenze, difficoltà, dall'indifferenza del pubblico verso una battaglia che tuttavia per la prima volta si combatteva a Napoli per la redenzione del Mezzogiorno, l'Azione cessava le pubblicazioni alla vigilia del Natale '45 dopo sei mesi di aspra lotta per le masse atone e ignare. « Come mai — si domandava un giornalista — Napoli, città intellettuale, ha potuto mai lasciar finire un giorno simile? ». Ma Napoli « città intellettuale » il 2 giugno non elesse un suo concittadino, Guido De Ruggiero, e se Omodeo, pur esso in lista, non fosse deceduto prima del 2 giugno, avrebbe subito la stessa débacle. Dorso prese il Corriere di Avellino e vi giunse con negli occhi una luce di tristezza che pochi vedevano.

Pochi giorni dopo Emilio Scaglione condirettore del foglio, un giornalista sfibrato da venti anni di persecuzione, moriva improvvisamente per intossicazione del sangue. I medici dissero ch'era stato il rene.

Dorso non disarmò. Nelle elezioni politiche del giugno gli amici lo vollero a capolista de « L'Alleanza Repubblicana », che dava battaglia alle cariatidi del trasformismo nella loro roccaforte, Puglia e Basilicata. Era con Dorso Carlo Levi. Il « Cristo si è fermato ad Eboli » aveva sollevato una tempesta nelle provincie lucane. Levi aveva inciso tipi veri, viventi. E osava tornare e presentarsi in quei paesi ove i contadini lo amavano e i padroni, se avessero potuto, lo avrebbero arso sulle piazze dei villaggi in cui egli veniva a parlare. Compagni di lista di Dorso, oltre Levi, Manlio Rossi Doria, Mario Vinciguerra, Vincenzo Calace. Tutti erano passati attraverso il Tribunale Speciale. Nell'istruttoria del processo a carico di Calace, arrestato con Bauer, Fancello e Rossi nel 1930, il Procuratore generale concludeva: « Uomini audaci al disopra di interessi, capaci di tutto pur di abbattere il fascismo ». E con loro Vincenzo Bavaro, ex-deputato alla XVI legislatura, che dal 28 al 31 luglio 1924, nel riflesso del delitto Matteotti, aveva presieduto ad Assisi il Congresso nazionale dei Combattenti che aveva votato l'ordine del giorno di netta ostilità. E poi un chirurgo, Vincenzo Bonomo, docente di patologia; Stefano Lenoci, professore di geografia economica nell'università di Bari e molti giovani intellettuali che nel Mezzogiorno continuano l'opera della « borghesia umanistica » trucidata nei furori sanfedisti delle orde di Ruffo. La campagna fu violenta. In qualche paese si voleva impedire al Levi di parlare. Striscioni di tela dei partiti repubblicani furono bruciati, lanciate bombe. Uno dei candidati, il penalista Peppino Papalia, che aveva esordito difendendo i contadini nel processo seguito alle stragi di Gioia del Colle nel 1920, ebbe la casa invasa. E l'alleanza repubblicana fu sconfitta. Ma Dorso giubilava. Non solo — diceva — era caduto con l'eliminazione dei Savoia il pilastro centrale del trasformismo meridio-

nale, il che, con la revisione costituzionale, avrebbe prodotto i suoi effetti, ma i voti ottenuti nei feudi dei baroni erano un sintomo. Non erano stati sufficienti a vincere ma dimostravano che anche nel sud la valanga saliva. Le persone non contano — ripeteva — ciò che importa sono i sintomi.

Poi il male che covava eplose. Durante il pasto beveva un bicchiere, prendeva caffè, fumava moltissimo. Qualche avviso c'era stato ma non se ne preoccupava. All'improvviso si acutizzò. Il cuore pulsava sino a scoppiare. L'asma lo soffocava. Da mesi era a letto. Leggeva poco, parlava raramente rispondendo a cenni. Eppure — gli disse una volta un giovane — parecchi campioni del trasformismo, che voi avete sempre attaccato, non furono fascisti. Dorsò lo guardò triste e mormorò: « non fecero a tempo ».

CRESCENZO GUARINO.

UNO DEL NOSTRO POPOLO

Alla memoria di Aldo Salvetti, partigiano carrarese della Brigata Garibaldi « Gino Menconi », ucciso il 19 settembre 1944, è stata concessa in questi giorni la medaglia d'oro con questa motivazione:

« Non ancora diciottenne, volle volontariamente combattere contro i nazifascisti e col suo ardimento seppe procurarsi l'arma, togliendola al nemico. Durante un audace attacco sferrato dai partigiani contro un presidio tedesco, cadde gravemente ferito sui reticolati da lui arditamente raggiunti. Catturato dal nemico fu sottoposto alle più inumane torture ed il giovane corpo fu mutilato in ogni parte dalle baionette tedesche. Trascinato sanguinante per le vie del paese, fu inchiodato crocifisso ancora vivente contro un portone, ma non un nome, non un indizio, uscirono dalle sue labbra esangui. Prima di esalare l'ultimo respiro, disse ai suoi carnefici che ancora gli chiedevano il nome dei compagni: " Li conoscerete quando verranno a vendicarmi " » (Castagnola, 19 settembre 1944, presso Carrara).

CANTIERE

LIMITAZIONI ALLA SOVRANITA' NAZIONALE. — Le limitazioni di sovranità imposte dai trattati di pace ai popoli vinti danno loro l'umiliante sensazione di un regresso di un secolo: si torna a quando le nazioni dovevano lottare per la loro indipendenza. Ma questa impressione deriva dal fatto che tali limitazioni sono imposte *unilateralmente* dai vincitori ai vinti; mentre forse esse possono esser considerate, più che un ritorno al passato, come un annuncio di avvenire, da chi in queste impressioni unilaterali scorga un primo avviamento a impegni bilaterali attraverso i quali tutti gli Stati trasferiranno ad un'autorità superiore ad essi porzioni sempre più vaste della loro sovranità. Meritano perciò di esser seguiti con attenzione tutti gli indizi che possono significare l'affermarsi di questa idea da cui dipende la pace del mondo: trasferimento ad organi internazionali di poteri e funzioni finora considerati come parte integrante della sovranità nazionale. Sotto questo profilo deve esser considerata l'importanza del processo di Norimberga; sotto questo stesso profilo ci sembrano interessanti i due documenti che riportiamo per esteso: la « Dichiarazione di Interdipendenza Europea » diffusa dall'Unione Paneuropea di cui sono Presidenti Richard Condanhove - Kalergi e Fernando de los Rios, e gli articoli dell'emendamento XV proposto dall'Australia (e non accolto) all'art. 72 del trattato di pace coll'Italia.

Dichiarazione dell'Interdipendenza Europea.

Noi Europei:

consapevoli del valore della nostra civiltà e del nostro destino comune, siamo convinti che un frazionamento o una divisione del nostro continente in sfere d'influenza condurrebbe inevitabilmente a una terza guerra mondiale imminente. Siamo perciò convinti che la pace, la libertà e la prosperità dell'Europa non possono essere salvaguardati, se non uniformando l'organizzazione Europea organizzata sotto gli auspicî di un consiglio europeo e di una

I. — Le nazioni d'Europa costituiscono per ragioni geografiche e storiche una regione interdipendente dal mondo. Questo fatto deve essere riconosciuto e rispettato nel quadro dell'organizzazione mondiale.

II. — Soltanto un sistema federale potrà assicurare all'Europa pace prosperosa, libertà individuali e ripresa economica. S'impone una Confederazione Europea organizzata sotto gli auspicî di un consiglio europeo e di una corte suprema, col compito di coordinare gli interessi comuni dell'Europa sotto l'aspetto politico, militare ed economico, e di garantire inoltre a tutti gli europei i diritti dell'uomo.

III. — Una forza militare, composta di cittadini degli stati membri del consiglio europeo, dovrebbe essere organizzata, per proteggere ogni Europeo da qualsiasi aggressione e tirannia, permettendo così all'Europa di disfarsi in modo efficace del peso schiacciante dei suoi armamenti.

IV. — L'Europa non sarà mai sicura e la sua pace sarà sempre minacciata se un quarto *Reich* dovesse risorgere. Il *Reich* e ogni potenza centralizzata dovranno essere aboliti. Soltanto dopo avere annientato lo spirito hitleriano e l'imperialismo pangermanista, gli stati germanici potranno essere ammessi a prendere parte alla Confederazione europea.

V. — Una carta costituzionale dei diritti dell'uomo dovrebbe proteggere ogni Europeo contro ogni privilegio sociale, razziale e religioso, ed a preser- varlo da ogni sistema tirannico. Questa carta costituzionale dovrebbe garantire la libertà di culto, la libertà della parola e della stampa. Tutte le minoranze nazionali dell'Europa dovrebbero essere libere di scegliere le loro lingue materne in chiesa, in iscuola, davanti ai tribunali e in pubblico. Le nazioni europee non ancora pienamente libere dovrebbero essere autorizzate a scegliersi il governo che desiderano.

VI. — Una carta costituzionale dei diritti sociali dovrebbe assicurare l'esistenza materiale di ogni europeo basandosi su una serie di riforme fondamentali nel campo sociale ed economico.

VII. — Allo scopo di migliorare il benessere di ogni europeo, la Confederazione europea dovrebbe abolire progressivamente tutte le barriere economiche, per trasformare l'Europa in un solo mercato con monete comuni e con un sistema di trasporti coordinato.

VIII. — Nei limiti di questa solidarietà continentale, la Confederazione Europea dovrebbe rispettare le diverse costituzioni democratiche dei suoi membri e garantire la loro sovranità nazionale, la loro sicurezza e la loro uguaglianza.

New-York, 14 maggio 1945.

Corte dei diritti umani.

A. — E' istituita una Corte europea dei diritti umani. La Corte sarà costituita e funzionerà secondo gli articoli contenuti in questa parte e nell'annesso Statuto di questa Corte che forma parte integrale di questo trattato.

B. — La Corte avrà giurisdizione su tutte le controversie concernenti i diritti di cittadinanza e il godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali stabiliti da questo trattato o in ogni statuto fatto sotto questo trattato. Soggetta alle condizioni e restrizioni che saranno contenute nello Statuto della Corte, la giurisdizione della Corte sarà di prima istanza e di appello e si estenderà anche alle questioni di interpretazione che sorgeranno nelle controversie portate davanti ai tribunali amministrativi o alle autorità amministrative.

C. — La giurisdizione di appello si estenderà agli appelli da tutte le decisioni delle Corti degli Stati vincolati dagli obblighi contenuti negli articoli 13 e 14 di questo trattato, per ogni questione relativa ai diritti di cittadinanza o al godimento dei diritti umani o delle fondamentali libertà.

D. — La Corte sarà aperta a ciascuna persona o gruppo di persone residenti in Italia o in territori ceduti dall'Italia agli altri Stati. Sarà anche aperta a ciascuno degli Stati firmatari di questo trattato.

E. — Ciascuno degli Stati a cui si riferisce l'articolo D si conformerà al giudizio della Corte in ogni caso in cui lo Stato è parte, e per ogni ordine che la Corte potrà pronunciare contro di esso.

F. — Ciascun giudizio od ordine pronunciato dalla Corte in favore di ogni persona o gruppo di persone dentro la giurisdizione di ciascuno di tali Stati, sarà pienamente esecutivo secondo i suoi termini, e lo Stato e gli Stati interessati si impegnano di agire in conformità.

G. — Ciascuno degli Stati legati dagli obblighi contenuti negli articoli 13 e 14 di questo trattato garantisce che i provvedimenti contenuti negli arti-

coli *A* ed *F* saranno riconosciuti come leggi fondamentali, e che nessuna legge o regolamento o azione ufficiale sarà in contrasto con questi provvedimenti nè li ostacolerà e che nessuna legge, regolamento o azione ufficiale prevarrà contro di essi.

H. — La Corte avrà anche giurisdizione in prima e seconda istanza, per udire e risolvere le controversie concernenti i diritti di cittadinanza e il godimento dei diritti umani e delle fondamentali libertà che saranno previsti nei trattati di pace che saranno fatti da ciascuno degli Alleati e delle Potenze associate con la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria, la Finlandia, l'Austria e la Germania.

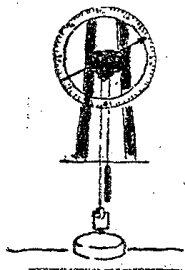
I. — La Corte sarà composta da un corpo di giudici indipendenti scelti secondo le norme contenute nella carta delle Nazioni Unite per la elezione dei giudici della Corte internazionale di giustizia.

J. — La Corte sarà formata di non meno di tre membri nominati nella maniera stabilita nell'annesso Statuto della Corte.

K. — La Corte farà ogni anno una relazione al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite sui suoi lavori in relazione ai diritti e alle libertà entro la sua giurisdizione. La Corte potrà fare altre relazioni a questo Consiglio se e quando ritenga utile di farlo.



IDROMETRO



VIAGGIO DI PIACERE. — *Sul rapido della sera che parte da Roma per l'Alta Italia un cartello indiscreto espone alla universale esecrazione un compartimento di prima classe: « Riservato ai deputati dell'Assemblea costituente ».*

Per trovarvi posto bisogna che gli « onorevoli » arrivino con un paio d'ore d'anticipo; altrimenti rischiano di fare il viaggio in piedi. Così stasera è capitato a me: che, arrivato con un anticipo di appena un'ora, ho trovato tutti i posti già occupati dai sei deputati dell'Alta Italia, che tornano a casa dal sabato al lunedì.

Appena il treno s'è mosso, mi sono sistemato alla meglio nel corridoio, seduto sulla mia valigia, osservando attraverso il vetro dello sportello i sei colleghi più fortunati di me. Sono veramente, anche all'apparenza, rappresentanti del popolo: hanno tutti l'aria di gente alla buona, e i vestiti gualciti e sciatti di chi, dopo una settimana di lavoro passata fuori di casa, torna in famiglia la domenica, per quanto basta a rimettersi in ordine e a ripartire.

Due di essi quasi subito si sono addormentati: gli altri hanno tirato fuori dalle tasche certi involtini legati con lo spago, e si sono messi a cenare senza cerimonie, con un giornale steso sui ginocchi (ognuno col giornale del suo partito; ma a far da tovaglioli tutti i partiti son buoni). Il più raffinato ha posato sul tavolinetto a mensola un fiaschettino.

Ecco che nel corridoio si avvicina il richiamo squillante: « Vettura ristorante, prima serie! » Nessuno degli onorevoli si scrolla: non si possono permettere il lusso di spendere in un pasto tutta la loro indennità giornaliera.

Ma intanto cominciano a sfilare, dal desio chiamati, i viaggiatori della prima serie, quelli che possono spendere: e quando nel passare vedono quel cartello, arrocchiano il naso e guardan dentro con aria di schifo.

Io posso raccogliere ad una ad una le loro invettive (non sanno che anch'io, quantunque seduto fuori, sono della combriccola di quegli sfrattatori):

- *Guardali, che facce! Guardali, come masticano!*
- *Che spudorati!*
- *Noi si lavora e loro banchettano....*

Devo alzarmi per lasciar passare il ventre molto autorevole di un signore, il cui volto sanguigno non mi par quello di un astemio. Anche lui dà un'occhiataccia severa lì dentro e poi mi dice sbuffando:

— Cialtroni! guardi lì quante bottiglie!

Io guardo lì; ma non vedo che quel fiaschettino.

MAGNANIMITA'. — Seduto sulla valigia raccolgo senza vedere qualche parola di un dialogo tra due viaggiatori della vettura-letto, che si sono fermati nel corridoio.

Uno, più attento, ha l'aria imperiosa di un ricco industriale, di un grande uomo d'affari abituato a comandare; l'altro, assai più giovane, potrebbe essere un suo dipendente, o uno che aspira a diventarlo. Il primo, con aria di superiore degnazione, ascolta il secondo, che pare cerchi umilmente di disculparsi: non riesco a capir di che si tratti, ma si sente, dal tono, che deve averla fatta grossa.

Durante un rallentamento, riesco a cogliere una frase intera:

— ho dovuto farlo, creda, perchè in qualche modo dovevo mangiare. Ma in fondo, glielo giuro, commendatore, io non sono mai stato antifascista....

Non riesco a capire la risposta: ma ho fede nella magnanimità del commendatore.

DIFESA DELLA REPUBBLICA. — In una grande città dell'Italia settentrionale è stato scoperto qualche settimana fa (i giornali ne hanno parlato) un complotto monarchico. La polizia ha fatto qualche arresto, ed è riuscita a metter le mani su una diecina di poveri diavoli, esecutori d'ordini altrui; ma dei mandanti non è riuscita a trovar traccia.

Allora i rappresentanti dei partiti di sinistra vanno dal questore a protestare: chiedono che le indagini siano condotte a fondo, in modo da arrivare a scoprire, in alto, i veri responsabili.

Il questore risponde da principio con sussiego solennemente burocratico:

— Signori, tutto quello che è necessario per difender la repubblica sarà fatto. Ogni misura sarà presa per tutelare le istituzioni repubblicane, che ci sono sacre: ne assumo il preciso impegno.

Poi abbassa il tono ed aggiunge, sorridendo con aria di amichevole sincerità:

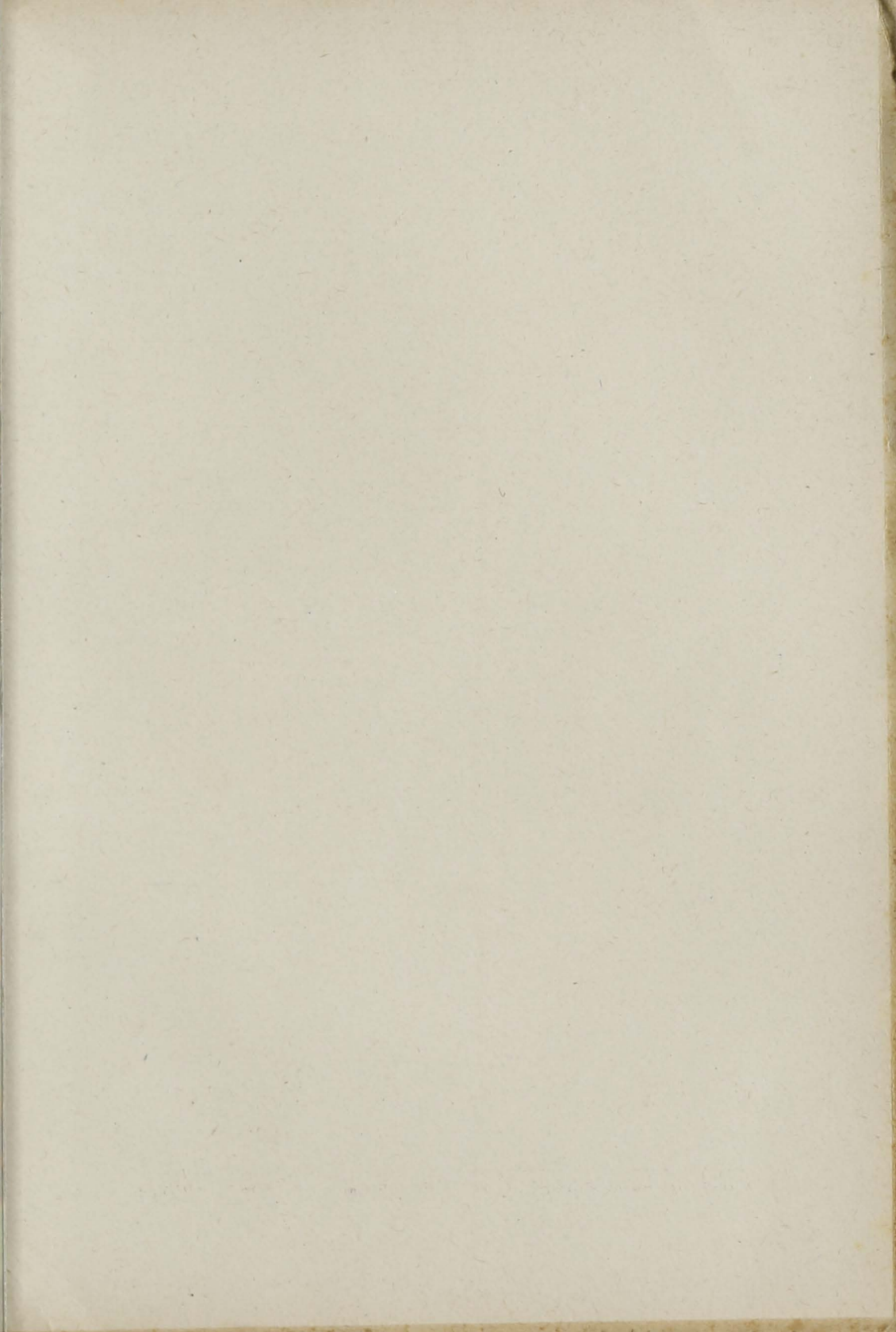
— Vi dico in confidenza che per riuscire a fermare i nemici della repubblica, ho già trasmesso un telegramma cifrato a tutte le questure del regno.

IL PONTIERE.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)



5609/XIV